



agenziax

a cura di Lorenzo Fe e Mohamed Hossny

in ogni strada

voci di rivoluzione dal Cairo







2012, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-61-0

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli - editor

Paoletta "Nevrosi" Mezza – impaginazione

Alberto Dubito – ufficio stampa

a cura di Lorenzo Fe e Mohamed Hossny

in ogni strada

voci di rivoluzione dal Cairo

in ogni
strada

Introduzione: un libro da battaglia

Lorenzo Fe

7

Parte prima

Narrazione orale

Interviste a giovani rivoluzionari	15
<i>Lorenzo Fe</i>	
Intro. Tahrir Occupata	16
Prima della rivoluzione	20
25 gennaio. Revolution Day	27
28 gennaio. Day of Rage	34
29 gennaio-11 febbraio. La fine di Mubarak	48
12 febbraio-27 giugno. La rivoluzione incompiuta	55
28 giugno-1 agosto. La seconda ondata rivoluzionaria	62
Outro. Tahrir Sgomberata	70
Rivoluzione tessile: la primavera del movimento operaio	74
<i>Austin G. Mackell</i>	

Parte seconda

Documenti

Comunicato del Movimento 6 Aprile	93
L'esercito e il popolo non sono mai stati dalla stessa parte	96
<i>Maikel Nabil Sanad</i>	
Lettere dal carcere	113
<i>Alaa Abdel Fattah</i>	
Gli islamisti e l'Egitto che verrà	116
<i>Ashour Azmi</i>	
Una nuova sollevazione per la rivoluzione egiziana	120
<i>Alaa Al Aswani</i>	

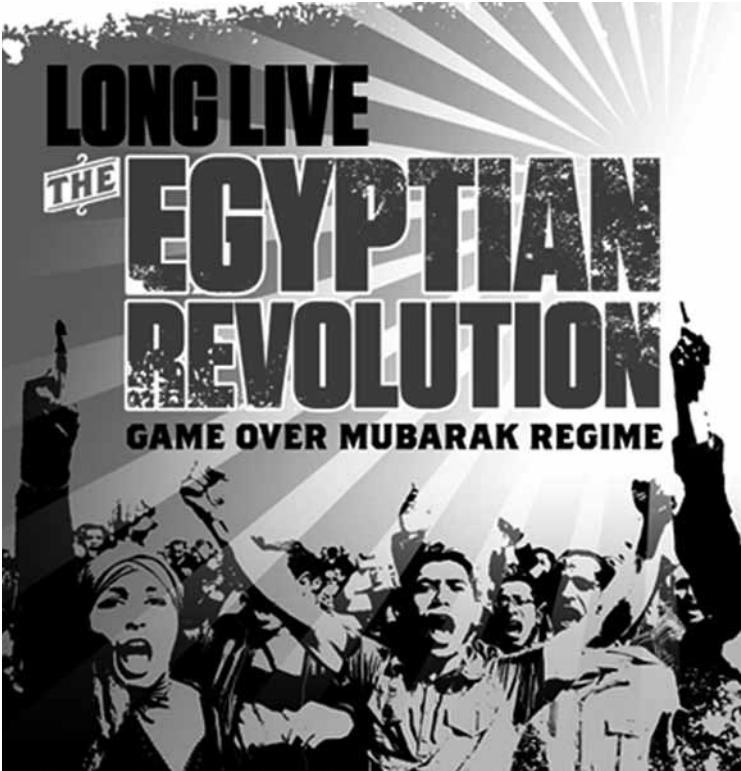
Appendice filosofica: immanenza e politica

Lorenzo Fe

131

LONG LIVE THE EGYPTIAN REVOLUTION

GAME OVER MUBARAK REGIME



TUNISIA, ALGERIA, YEMEN, JORDAN, SYRIA, SAUDI ARABIA, THE WORLD

ALL POWER ^{TO} THE PEOPLE!

STRIKE FEAR IN THE HEARTS OF
AUTHORITARIANS ACROSS THE GLOBE!

Tutto il potere al popolo

Introduzione: un libro da battaglia

Lorenzo Fe

A tutti i martiri, con umiltà

Martiri ed eroi di una rivoluzione incompiuta

Scrivo il 25 gennaio 2012, primo anniversario dell'incompiuta rivoluzione egiziana. I principali attori e lo sviluppo generale degli eventi sono ben delineati nelle interviste della prima parte di questo libro, raccolte questa estate. La rivoluzione si è sbarazzata del dittatore ma non della dittatura. Il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf), parte integrante e spina dorsale del vecchio regime, ha sacrificato Mubarak, ha indossato una sottile maschera rivoluzionaria e ha fatto significative concessioni agli islamisti, includendoli così nel proprio blocco di potere. Grazie a questa strategia lo Scaf è riuscito a mantenere il controllo materiale del paese, ed è improbabile che lo abbandoni una volta che la transizione formale sarà completata.

Ma, nei mesi che hanno seguito l'estate, lo scisma tra la facciata rivoluzionaria dello Scaf e le sue politiche reali si è fatto drammatico e letale come non mai. Le stragi si sono susseguite. Il 9 ottobre il massacro di ventisette manifestanti cristiani sotto la torre televisiva Maspéro. I quarantuno morti, tutti civili, negli scontri che si sono protratti tra il 19 e il 24 novembre in seguito alla brutalità e agli abusi della polizia. I sedici ragazzi ammazzati negli attacchi al pacifico Occupy Cabinet tra il 16 e il 19 dicembre. L'ultima vittima è stata Mohamed Gamal, un attivista assassinato da ignoti il 22 gennaio nei pressi di un presidio.

E nel frattempo la rivoluzione ha prodotto nuovi simboli ed eroi. La blogger Aliaa Almahdy ha postato una sua foto completamente nuda per protestare contro la condizione delle donne nel paese, uno

stupendo e memorabile ceffone alla bigoteria della società egiziana, per quanto ritenuto controproducente da molti. Il blogger Maikel Nabil Sanad, arrestato a marzo per “insulti all’esercito”, è appena stato liberato assieme ad altri duemila detenuti in un’amnistia in per l’anniversario della rivoluzione. Alaa Abdel Fattah, arrestato il 30 ottobre con l’accusa di incitazione alla violenza contro l’esercito, è stato liberato il 27 dicembre ma è tuttora indagato. Il giovane dentista Ahmed Harara, che aveva perso l’occhio destro all’alba rivoluzionaria del 25 gennaio, è stato ferito anche al sinistro negli scontri di novembre a causa della strategia della polizia militare di mirare agli occhi dei manifestanti con pallini di ferro. Se l’operazione in Svizzera non riuscirà, resterà cieco per sempre. E poi c’è l’anonima (a mia conoscenza) ragazza immortalata mentre veniva parzialmente spogliata e brutalmente pestata dalle forze dell’ordine negli scontri di dicembre. Avvenimento che provocò una manifestazione di centomila donne contro la violenza sessista. Ma questa è solo una goccia nell’oceano di tutti i morti, i feriti e gli arrestati, soprattutto giovani, in una lotta impari contro la potenza di fuoco dell’apparato militare e poliziesco egiziano.

Viene spontaneo chiedersi cosa sia andato storto, in particolare se si fa il confronto con la situazione relativamente migliore della Tunisia, dove il potere è in mano a un governo civile democraticamente eletto, che, per quanto islamista, si è dimostrato disposto in qualche misura a scendere a compromessi con i segmenti secolari della società. Mi sembra che le più significative differenze in campo siano due.

Innanzitutto, a causa della vicinanza a Israele, l’Egitto ha uno degli eserciti più potenti del Medioriente (dopo quello israeliano ovviamente), il quale può sfruttare l’antisionismo per autolegittimarsi in chiave nazionalista. Inoltre è un esercito appoggiato e finanziato dagli Stati Uniti allo scopo di mantenere la stabilità nella regione. È chiaro quindi che l’apparato di sicurezza egiziano ha una capacità repressiva infinitamente superiore a quella dell’esercito tunisino.

Il secondo fattore è la più estesa e profonda egemonia degli

islamisti sulla società civile egiziana. I risultati ufficiali delle elezioni per la camera bassa del parlamento hanno visto gli islamisti assicurarsi il 65% del voto popolare: 37,5% ai Fratelli musulmani e 27,8% ai salafiti. I Fratelli musulmani sono un movimento internazionale ma sono nati e hanno sempre avuto la loro roccaforte in Egitto. Il movimento salafita si è diffuso in Egitto quando i molti lavoratori emigrati negli stati del golfo hanno fatto ritorno in patria, diffondendo la concezione integralista della religione dominante in quei paesi. L'intesa, per quanto conflittuale, tra Scaf e Fratelli musulmani è riuscita a strozzare abbastanza efficacemente il dinomponente potenziale di cambiamento rappresentato dalla gioventù rivoluzionaria.

Ma forse lo scenario non è così cupo come lo sto dipingendo. Dopotutto la rivoluzione ha ottenuto un'inequivocabile conquista: le prime elezioni parlamentari libere e corrette nella storia dell'Egitto. Certo ci sono state delle irregolarità, in particolare gli islamisti hanno potuto fare propaganda fuori dai seggi nonostante la legge lo vietasse, e i media di stato sono quanto mai parziali, ma tutti i gruppi politici sono concordi che il risultato elettorale rispecchi grosso modo il voto effettivo del popolo. Ora l'attore chiave sono i Fratelli musulmani. Tutto, o molto, sta nel vedere se assumeranno una condotta consociativista, alleandosi con i liberali, o se seguiranno le loro originarie vocazioni estremiste formando un governo con i salafiti. Nella prima delle ipotesi, rimarrà probabilmente uno spazio di diritti civili e politici – purtroppo quelli economici sembrano ancora lontani – sufficiente per iniziare un lungo percorso di conquista della società civile e di emarginazione progressiva dell'esercito dal potere.

Un libro da battaglia

La presente pubblicazione è stata assemblata con mezzi quanto mai esigui, a volte improvvisati, e non ha la pretesa di assurgere

allo status di autorità sull’argomento. Com’era ben prevedibile, un fitto sciame di titoli sulla Primavera araba è comparso nel corso del 2011, e i suoi ranghi sono destinati a infoltirsi nei prossimi anni. Eppure, che io sappia, l’unico libro riguardante la rivoluzione egiziana uscito in Italia è la traduzione di *La rivoluzione egiziana* di Alaa Al Aswani.

In ogni strada nasce dall’urgenza di raccontare delle schegge dell’epocale esperienza nella quale sono stati travolti milioni di ragazzi di quella che, nonostante la lontananza culturale e geografica, è pur sempre la mia generazione. La mia partenza per il Cairo a luglio scorso non era semplicemente affrettata rispetto al compito che mi proponevo, era del tutto allo sbaraglio. Ma anche per questo ho potuto calarmi nei clangori del conflitto che stava attraversando la città. Ciò che questo libro ha da offrire rispetto a pubblicazioni più convenzionali è senz’altro la prospettiva dal basso, che cerca di avvicinare il lettore al punto di vista dei “comuni rivoluzionari” attraverso le loro stesse parole.

Uno degli scopi del libro è quello di aumentare le possibilità di contatto tra le aree dei movimenti nostrani e quelli nord africani, che tanto hanno in comune dopotutto. Nonostante la diffidenza sobillata dalla diffusione di teorie cospirative di matrice reazionaria sia in Occidente che nel Medioriente, questo processo è già in corso. Gli Indignados di Madrid e l’Occupy di New York e Londra hanno ribattezzato come “piazza Tahrir” la Puerta del Sol, lo Zuccotti Park e lo spiazzo della cattedrale di St. Paul’s. I rivoluzionari egiziani hanno chiamato Occupy Cabinet il loro presidio di fronte alla sede del governo, sgomberato dai proiettili della polizia militare. *In ogni strada* è un libro da battaglia in due sensi: è stato realizzato con mezzi di emergenza ed è una pubblicazione programmaticamente militante.

La prima parte contiene una mia raccolta di interviste a giovani rivoluzionari, e un articolo basato su interviste a esponenti del movimento operaio egiziano, realizzato dal giornalista freelance Austin G. Mackell. Lo scopo della prima parte è quello di far

sentire le voci di esponenti dei due principali tronconi dell'alleanza rivoluzionaria: i gruppi giovanili urbani e il movimento operaio.

La seconda parte è costituita da una selezione di documenti già reperibili in inglese o in arabo su internet. I primi tre provengono dalla gioventù rivoluzionaria, gli ultimi due danno una descrizione degli altri due grandi attori in gioco: lo Scaf e gli islamisti. Il processo di selezione e traduzione è stato realizzato in stretta collaborazione con Mohamed Hossny. Mohamed è stato anche la mia guida durante il soggiorno al Cairo e una costante fonte di informazioni e analisi politiche.

Il libro si conclude con una breve appendice di filosofia politica applicata, volta a riflettere su alcune differenze tra i movimenti giovanili e i partiti tradizionali. Potrà risultare poco interessante ai più ma dopotutto, come scriveva Pennac, il lettore ha il diritto di saltare le pagine.

Ringraziamenti

Ringrazio prima di tutto Mohamed Hossny per l'aiuto e la pazienza, e soprattutto per le eterne discussioni di politica. Grazie ad Aly e Mostafa per le notti assieme in piazza Tahrir. Ringrazio inoltre Mohamed Shtewi e Mahmoud "Blue" Alblueshi per l'ospitalità. Andrea Scarabelli, Marco Philopat e Paoletta Nevrosi di Agenzia X per il loro eroismo editoriale. Tutte le ragazze e i ragazzi che sono stati disponibili a farsi intervistare. Francesco Papaleo che ha fatto uscire la prima versione delle interviste e altri aggiornamenti sull'Egitto sul sito di Global Project. Big respect per il supporto morale a mio fratello Alberto Dubito, la mia ragazza Faustina Yeboah e tutta la mia crew di infedeli.



Molotov

Parte prima

Narrazione orale



Immagine icona del 25 gennaio 2011

Interviste a giovani rivoluzionari

Lorenzo Fe

Questa breve narrazione della rivoluzione egiziana è stata realizzata combinando varie interviste raccolte durante il mio soggiorno al Cairo tra il 10 luglio e il 7 agosto 2011. Gli intervistati non sono attivisti, ma ragazzi normali che hanno partecipato alle manifestazioni e agli scontri durante la rivoluzione e nei mesi successivi. Sono stati contattati tramite passaparola e su internet, i nomi di alcuni sono stati modificati.

Intervistati

AHMED ALI: 35 anni, agente immobiliare, laureato in Sociologia

ALAA: 29 anni, studente di Ingegneria

ALY: 20 anni, studente di Ingegneria

HEBA: 30 anni, manager culturale e giornalista freelance, laureata in Giornalismo e Lingue

MOHAMED: 23 anni, studente di Diritto

MAYA: 28 anni, artista visuale, laureata in Belle arti

RAMI: 25 anni, fund raiser, laureato in Economia

RUTH: 18 anni, studente di Scienze della comunicazione

Intro. Tahrir Occupata

Mostafa ferma la macchina, tira il freno a mano e abbassa il finestrino. “Un venerdì torneremo in centinaia di migliaia e riprenderemo la piazza pacificamente come abbiamo sempre fatto.” “E noi vi prenderemo a calci in culo”, risponde un agente in tenuta antisommossa. “La vedremo.”

I poliziotti sono disposti lungo tutto il perimetro del prato interno alla rotonda di piazza Tahrir. Ci sono veicoli militari a ogni entrata, e in cima ai blindati ci sono soldati con il mitragliatore spianato. La polizia è schierata in ogni punto strategico, e sotto al viadotto che va verso il Nilo è pieno dei furgoni da bestiame che qui usano come camionette. “Be’, un paio di molotov non sono violenza” sussurra Mohamed mentre la macchina riparte.

È la mia ultima notte al Cairo, la piazza che lascio non è esattamente la stessa che avevo trovato il 10 luglio. Tahrir occupata era un ecosistema a parte, in pochi giorni la tendopolis aveva generato un proprio microcosmo fatto di attivisti, giovani manifestanti, famiglie in visita, ristoratori, venditori di gadget rivoluzionari, ragazzini di strada e accattoni.

Quando mi avvicinai la prima volta, un ragazzo mi rivolse la parola in arabo. Appena si accorge che non capisco chiama un medico, il quale mi chiede, non senza una certa ironia, se voglio donare il sangue per la causa. Mi fanno un rapido test, mi mettono sull’ambulanza e quando il prelievo è finito mi passano un succo di mango. I ragazzini del checkpoint snocciolano qualche nome di calciatori italiani e mi domandano cosa penso della rivoluzione. Non riesco a resistere alla tentazione di alzare il pugno, che d’altra parte qui ha poco a che vedere con il socialismo ed è un generico simbolo di lotta. Vengo introdotto nella piazza a suon di strette di mano e pacche sulle spalle.

Ogni entrata è bloccata da transenne metalliche, le più larghe anche da un rotolo di filo spinato. Il servizio d’ordine rivoluzionario chiede il documento e perquisisce chiunque

voglia entrare. Piazza Tahrir non è altro che una gigantesca rotonda, quando era aperta al traffico era un perenne ingorgo di macchine. L'isola del traffico strabocca di tende, come i vari spazi erbosi ai margini della piazza. Colpisce subito un enorme edificio completamente annerito, è la sede dell'ormai defunto Partito nazionale democratico di Mubarak (Pnd), data alle fiamme il 28 gennaio 2011. Sulla piazza si affacciano anche la sede amministrativa dell'American University of Cairo, il Museo egiziano e il famigerato Mogamma.

Il Mogamma è la sede centrale della burocrazia pubblica egiziana, quasi ogni documento ufficiale deve passare da lì, ci lavorano 18.000 impiegati. L'edificio è un dono dell'Unione sovietica e, non a caso, il suo monolitismo invadente ispira ancora oggi un kafkiano terrore da socialismo reale. Ma oggi il Mogamma è chiuso per ordine della rivoluzione, come proclama uno striscione di fronte all'ingresso. Tra gli altri graffiti rivoluzionari, è comparsa persino una A cerchiata su una colonna dell'entrata. Ho chiesto a qualche amico cosa significhi, visto che in Egitto non esiste nessun movimento anarchico. Hanno detto che non sono sicuri che chi l'ha fatta sapesse cosa voglia dire, qui la si legge come un simbolo di ribellione come tanti.

Di giorno i numeri sono piuttosto contenuti, fa troppo caldo e la gente lavora. Ma di sera la piazza scoppia di vita. Ci sono moltissime famiglie, studenti, nonché sbandati di ogni tipo. Sui palchi si succedono comizi e slogan, ogni tanto anche concerti. Decine di banchetti vendono succhi di mango, canna da zucchero e cocco, tè, pannocchie e patate dolci alla brace oppure magliette e adesivi rivoluzionari. E ovviamente le onnipresenti bandiere egiziane. Scoppiano spesso litigi tra i venditori e gli attivisti, questi ultimi accusano i primi di essere troppi e sempre in mezzo al passaggio, di aver trasformato la piazza in un bazar e di commercializzare la rivoluzione.

La piazza è uno spaccato di tutto ciò che in Egitto è a sinistra degli islamisti, degli "amanti della stabilità" e dei nostalgici del

regime. C'è una folta schiera di partiti neonati e al momento è difficile capire chi sarà davvero una forza politica negli anni a venire. I marxisti sono una piccola minoranza, ma i socialisti rivoluzionari sono molto attivi e ogni tanto montano un loro palco. Poi ci sono i nuovi sindacati indipendenti, qualche partito laburista e socialdemocratico e gli assai controversi socialisti nasceristi. Ma la maggioranza dei partiti sono liberali e ogni tanto la sinistra stessa finisce sotto l'etichetta di "liberale" in opposizione agli islamisti. Forse è vero quel che mi ha detto Aly: "Molti in Egitto sono di sinistra, ma non sanno di esserlo". I liberali si distinguono tra i partiti storici come il Wafd (che nel vecchio regime costituivano la cosiddetta opposizione decorativa), e i gruppi giovanili che hanno dato inizio alla rivoluzione, riuniti nella Coalizione dei giovani della rivoluzione.

La Coalizione comprende il Movimento 6 Aprile, Kefaya [Basta], Siamo tutti Khaled Said e altre associazioni. Tendono a rifuggire etichette ideologiche ma sono generalmente visti come liberali. Solo che, da un punto di vista europeo, sono dei liberali molto particolari. Prima di tutto sono liberali in politica, ma non di certo liberisti in economia. Il 6 Aprile in particolare tende molto a sinistra ed è nato organizzando uno sciopero nazionale in solidarietà con gli operai di El Mahalla El Kubra. E poi sono tutti caratterizzati da pratiche e tratti culturali che fanno pensare ai centri sociali italiani: età media molto bassa, relazione privilegiata con la musica e le controculture, graffiti, pugni chiusi, scontri con la polizia, cordoni, occupazioni ecc. Dall'altro lato sono quasi tutti musulmani piuttosto praticanti, e molti sostengono che la sharia dev'essere applicata ma che è possibile interpretare correttamente il Corano in termini liberali. Per questo il termine secolaristi, che sarebbe molto comodo per designare collettivamente gli occupanti, non è del tutto corretto.

Ogni tanto in piazza si fanno vedere anche i barbuti, ovvero gli islamisti, che però hanno ufficialmente boicottato il sit in. I

principali gruppi islamisti sono tre. I Fratelli musulmani hanno un'organizzazione formidabile e sono i più moderati, anche se a noi sembrerebbero dei fanatici teocrati. Ma si sono dichiarati favorevoli alla democrazia, ai diritti civili, all'uguaglianza delle donne e alla tutela delle minoranze. Poi ci sono i salafiti, con qualche *caveat* sono un movimento parallelo ai wahabiti sauditi. Essendo un reticolo piuttosto informale, è difficile individuarne chiaramente le posizioni, ma un loro imam si è detto contrario alla democrazia perché l'unica legge che conta è quella di dio, pensano che le donne non debbano lavorare e che debbano indossare il niqab e via discorrendo. Alla destra più estrema c'è il Gruppo islamico (Al Gama'a Al Islamiyya). Si tratta dell'ex rete terrorista che, tra gli altri attentati, commise anche il famoso massacro di Luxor, in cui cinquantotto turisti e quattro egiziani furono uccisi. Dal 1997 il gruppo ha rinunciato alla violenza, ma non alle sue bizzarre idee.

Vengo in piazza quasi ogni sera con Aly, Mohamed e Mostafa, li ho conosciuti tramite amici di amici. Si vedono anche altri stranieri, ma davvero pochi. Anche perché qui, nonostante la cortesia non manchi mai, ogni occidentale è visto come una potenziale spia. In un paio di occasioni Mohamed ha litigato con dei tipi che volevano vedere i miei documenti anche dopo il checkpoint. Qui nessuno beve, quindi passiamo le ore a sigarette, pannocchie alla brace e grandi discussioni di politica. Ma non c'è il rischio di annoiarsi, oltre ai vari comizi si formano ovunque capannelli attorno a oratori più o meno su di giri. E poi ogni tanto dei provocatori provano a entrare in piazza con le lame oppure viene preso un infiltrato. In questi casi le mazze saltano fuori come piovessero dal cielo e i colpevoli, dopo un'iniziale ripassata, vengono portati in qualche tenda per essere interrogati. La polizia non c'è, non può nemmeno farsi vedere nelle strade vicine alla piazza, altrimenti partirebbero gli scontri. Il fascino della piazza è che si tratta di una provvisoria e fragile eccezione alla normalità, uno spazio di libertà sospeso tra il vecchio regime

e quello che verrà, un crocevia nella storia egiziana da cui, al momento, è possibile imboccare qualsiasi direzione.

Prima della rivoluzione

Hosni Mubarak, ex ufficiale militare e membro del Partito nazionale democratico, diventa presidente nel 1981 in seguito all'assassinio del suo predecessore Anwar Al Sadat. La sua popolarità declina drasticamente nel corso degli anni, i principali motivi sono l'assenza di efficaci riforme economiche di lungo termine, l'enorme aumento delle disuguaglianze sociali, l'autoritarismo e la corruzione capillare del regime, la brutalità poliziesca, la tortura istituzionalizzata, i brogli elettorali, la politica estera arrendevole nei confronti degli Stati Uniti e di Israele e il timore che Gamal Mubarak succeda al padre.

RAMI: nel 1981 Mubarak dichiarò che sarebbe rimasto al potere per un solo mandato, sappiamo tutti come è andata a finire. Credo che i membri della sua cerchia clientelare si accorsero di poter proteggere ed espandere i propri interessi fintanto che lui fosse rimasto al potere, e fecero di tutto per tenerlo sulla poltrona a oltranza.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da politiche di un neoliberismo estremo e mal concepito. L'economia egiziana è troppo dipendente dal cosiddetto “rentier capitalism”, si basa sulla proprietà di risorse che danno una rendita senza bisogno di essere lavorate: il canale di Suez, il Nilo, le attrazioni turistiche, il petrolio, i gas naturali... La domanda di materie prime grezze nei mercati internazionali sta diminuendo, se un paese basa la propria economia su di esse non andrà da nessuna parte.

Un progetto economico di lungo termine dovrebbe basarsi sulla produzione, sulla manifattura. Ma in Egitto non c'era nessuna volontà politica in grado di creare le condizioni e dare



Murales in piazza, foto di Lorenzo Fe

una direzione. Il sistema educativo è pessimo e la percentuale di analfabeti viaggia attorno al 35%, solo chi può permettersi un'istruzione privata impara qualcosa. L'unica preoccupazione del governo era quella di fare soldi veloci, nel breve periodo. Per far questo hanno svenduto, a prezzo di favore e senza alcuna

trasparenza, tutte le aziende pubbliche a uomini d'affari vicini al regime. Questa frode è stata perpetrata da una ristretta cricca di uomini d'affari e politici corrotti. E in assenza di un parlamento autenticamente rappresentativo il sistema di corruzione si è rafforzato ed esteso.

ALAA: la corruzione era capillarmente istituzionalizzata dal vertice massimo fino ai dettagli della vita quotidiana. Prendiamo la polizia. Molti ti direbbero che la polizia era per lo più corrotta, ma che alcuni agenti facevano del loro meglio per svolgere onestamente il loro lavoro. Non sono d'accordo. Ogni poliziotto era in qualche misura corrotto perché non era un problema di comportamenti individuali, era ed è corrotto il sistema. Ci sono solo due modi per entrare nella polizia: sganciare una mazzetta o avere un parente o un amico in qualche posizione di potere. A ogni poliziotto viene insegnato a sentirsi al di sopra del comune cittadino e a trattare la gente come fosse merda senza bisogno di dare spiegazioni. Perché la polizia muova un dito per qualsiasi banalità, un rinnovo della patente o la denuncia per un portafoglio rubato, è necessario allungare una mazzetta..

Alla corruzione della polizia si accompagnava la brutalità e la repressione del dissenso. Quando avevo sedici anni mio zio morì e io ero a casa da solo con mio cugino. Prendemmo la macchina per andare ad avvertire mio padre. Lungo la strada, la polizia ci fermò a bordo di un finto minibus. La polizia andava sempre in giro in borghese e quando ti fermavano era impossibile capire se si trattava di rapinatori o poliziotti. Perquisirono la macchina ma non trovarono niente. Mio cugino stava facendo il servizio militare obbligatorio, si permise di dargli questa informazione visto che la polizia non è autorizzata a perquisire i militari. Per il solo fatto che aveva aperto bocca, lo presero a schiaffi e ci coprirono di insulti. Ci caricarono sul minibus per portarci in questura, lasciando la nostra macchina nel bel mezzo della strada. Tentai di spiegare in ogni modo che mio zio era appena



Comizio informale, foto di Lorenzo Fe

morto, e che stavamo solo cercando di raggiungere mio padre. Ottenni solo insulti. A quel punto ricordai di avere nel portafogli un documento che provava che un altro zio lavorava per il ministero degli Interni. Appena glielo mostrai si profusero in scuse e ci rilasciarono immediatamente.

Anni dopo, all'università, mi misi a dire a dei miei colleghi quel che pensavo del regime. Mi resi conto che sempre più gente mi stava ascoltando, tipo una ventina di persone. Quando la conversazione finì si avvicinarono due tipi, erano della Sicurezza statale, la polizia politica. Dissero che se fosse successo di nuovo mi avrebbero sbattuto dentro. Poco dopo mi arrivò la comunicazione che ero sospeso dall'università per due anni, e per due anni non ho potuto studiare.

ALY: prima della rivoluzione non ero un attivista in senso stretto, ma facevo rap politico.¹ Non era semplice parlare pubblicamente di politica in Egitto, anche solo per strada o nei café.

Poliziotti in borghese e informatori erano ovunque e all'università pullulavano. Le discussioni di gruppo nel campus universitario erano semplicemente proibite. Eravamo attivi soprattutto su internet, in rete c'era più libertà. Facemmo un paio di concerti all'università. Le autorità accademiche vollero visionare tutti i testi prima dell'evento, quindi mi toccò cambiare tutte le parole delle canzoni. Ma, quando salii sul palco, cantai i testi originali. La security dell'università ci staccò i cavi, ma tutti i ragazzi del pubblico si misero a scandire slogan come forsennati. Così la security non se la sentì di sospendere il concerto.

MOHAMED: non mi aspettavo che il regime sarebbe crollato così presto sotto i colpi di una rivoluzione popolare, ma negli ultimi cinque anni ci sono state molte spinte verso il cambiamento. Prima, islamisti a parte, l'opposizione al regime si sfogava solo nelle barzellette e nel sarcasmo. Il primo significativo movimento per i diritti è stato Kefaya, che ebbe molta visibilità nelle proteste sotto le elezioni parlamentari del 2005. Poco dopo emerse il Movimento 6 Aprile, molto attivo nelle proteste relative al conflitto di Gaza del 2008-2009.

Il 2010 è stato un anno carico di eventi. A maggio ci fu un grandioso sit in di lavoratori con le loro famiglie di fronte al parlamento. Per la prima volta vedeva le masse dimostrare la loro rabbia. Le richieste erano più economiche che politiche, ma era comunque notevole considerando che in Egitto non esisteva un sindacato reale, tutti i dirigenti erano pupazzetti nominati dal regime.

C'era una limitata libertà di espressione per i media dell'opposizione, ma tanto il governo non si sentiva in dovere di rispondere all'opinione pubblica. I social network stavano diventando sempre più efficaci nel ridicolizzare le bugie del regime. Per esempio quando a dicembre degli squali attaccarono dei turisti a Sharm El Sheik, alcune autorità sostennero che molto probabilmente gli squali erano stati "manipolati" dal Mossad israeliano, scatenando l'ilarità generale su internet.

A novembre e dicembre la farsa delle elezioni parlamentari. I brogli erano sotto gli occhi di tutti e tutti ne parlavano apertamente. Dal canto suo il Pnd pensava di cavarsela con una scrollata di spalle. Alcuni membri del partito fecero persino dichiarazioni in tv che sottintendevano senza alcun imbarazzo che i brogli c'erano stati. Il voto non era segreto, e scagnozzi fuori da ogni seggio minacciavano e molestavano chiunque votasse contro il Pnd. Ci sono video su internet in cui si vedono dei funzionari compilare decine di schede elettorali in favore del Pnd, o riempire le urne di voti truccati.² Io non sono andato a votare perché sapevo che era una barzelletta.

ALY: le proteste per Khaled Said sono state uno dei precedenti più significativi. Khaled Said è morto a ventotto anni il 6 giugno 2010 dopo essere stato arrestato da due agenti in borghese in un internet café. Pare che stesse caricando su internet un video compromettente per la polizia. Diversi testimoni hanno visto i due agenti picchiarlo e sbattergli ripetutamente la testa contro un tavolo di marmo e una porta d'acciaio. Due medici provarono a intervenire ma gli agenti continuarono a pestarlo anche dopo che era morto. Secondo l'autopsia, il decesso sarebbe dovuto al fatto che Khaled ingoiò dell'erba nel vedere gli agenti avvicinarsi e soffocò. Fortunatamente non sono l'unico a sospettare con forza che si trattò di una stronzata. Nell'obitorio suo fratello riuscì a fotografarlo con il cellulare, la foto diventò virale su internet. L'omicidio scatenò proteste in tutto il paese e la pagina Facebook "We Are All Khaled Said" diventò popolarissima.³

La polizia ha fatto un numero non quantificabile di vittime negli ultimi anni, può sembrare sorprendente come proprio Khaled Said sia diventato un simbolo così forte. Parte della spiegazione sta nella gratuità e nell'estrema brutalità del gesto. Inoltre Khaled Said era istruito, appassionato di musica e ci sapeva fare con internet, era molto simile all'attivista egiziano medio, era uno di noi. Pensavi d'istinto: "Potrebbe essere stato un mio amico. Come è successo a lui, potrebbe succedere a me



Khaled Said prima e dopo

o ai miei amici". Lo slogan "Siamo tutti Khaled Said" voleva dire proprio questo. Purtroppo i più poveri non hanno voce, e quando uno di loro viene ammazzato o torturato non fa notizia, perché i suoi amici spesso non possiedono il capitale umano e sociale per farsi sentire.

MAYA: le manifestazioni prima della rivoluzione erano sempre la stessa storia. Si presentavano quasi solo gli attivisti stessi, cento persone erano un successo. La polizia circondava il presidio con cordoni multipli e non ci si poteva muovere di un passo. Di norma a un certo punto caricavano, riempivano di botte chi gli capitava a tiro, facevano qualche arresto e la cosa si concludeva così. Alcune proteste per Khaled Said furono piuttosto intelligenti. Lo stato d'emergenza permetteva alla polizia di arrestare chiunque stesse per strada in gruppi di più di tre persone. I dimostranti si vestirono di nero e si disposero in gruppetti sparsi a circa tre metri di distanza, non urlarono slogan e non parlarono. Così evitarono l'arresto.⁴

RAMI: Gamal Mubarak non aveva nessun carisma ed era profondamente odiato da quasi tutta la popolazione. Ma era il rampollo della cerchia di Mubarak, era vicino a tutti quelli

che contavano, tutto faceva pensare che l'erede sarebbe stato lui. La costituzione non lo permetteva, ma il regime poteva cambiarla tranquillamente da un giorno all'altro, come d'altra parte era già successo in Siria. Studiosi e opinionisti scrissero una moltitudine di articoli sui possibili scenari della successione, domandandosi come il popolo e i giovani avrebbero reagito a una monarchia *de facto*. Hanno avuto la risposta.

25 gennaio. Revolution Day

Incoraggiati dalla rivoluzione tunisina, i gruppi di attivisti proclamano una manifestazione rivoluzionaria per il 25 gennaio, festa nazionale della polizia.⁵ La manifestazione è promossa tramite passaparola e su internet, soprattutto Facebook, Twitter e YouTube. I vari cortei si radunano in piazza Tahrir dopo violenti scontri con la polizia. Dopo mezzanotte le forze dell'ordine riescono a sgomberare la piazza. Nei due giorni seguenti vengono tagliate o limitate le comunicazioni su internet e sui cellulari, e la polizia arresta a tappeto sospetti rivoluzionari.

MOHAMED: la rivoluzione tunisina ebbe un impatto enorme, semplicemente perché tutti realizzarono che era concretamente possibile far crollare un dittatore. Alcuni egiziani si diedero fuoco seguendo l'esempio di Mohamed Bouazizi, il venditore ambulante tunisino che accese la scintilla della Primavera araba. I gruppi più attivi erano il 6 Aprile, Kefaya, il movimento Siamo tutti Khaled Said e l'Associazione nazionale per il cambiamento di Al Baradei. Ma nessuno aveva l'egemonia, nessuno aveva un piano preciso, è stata davvero una rivoluzione senza leader. Nella storia egiziana non è mai successo nulla di simile. Si sente spesso dire che il 1952 è stato un colpo di stato dell'esercito sostenuto dal popolo, e che il 2011 è stato una rivoluzione del popolo sostenuta dall'esercito.

ALY: erano stati stabiliti diversi punti di raccolta in modo da tenere impegnati più agenti contemporaneamente. L'idea era che nel caso un corteo venisse disperso, altri avrebbero potuto farcela. Il mattino del 25 io e un amico prendemmo un taxi per la moschea Mostafa Mahmoud. Tutti stavano andando a lavoro e apprendo i negozi come fosse un giorno qualsiasi, sembrava che non sarebbe successo nulla. Mi veniva da urlare: "Eeeeh, gente, a dire il vero oggi dovrebbe scoppiare una rivoluzione...". L'avessi detto a un normale passante, mi avrebbe riso in faccia. Qualcosa di inusuale c'era: polizia a ogni incrocio e in ogni piazza, soprattutto nei ghetti. Sapevano che se la rivolta avesse raggiunto gli slum, allora sarebbero stati guai seri.

Arrivammo a Mostafa Mahmoud alle undici, al concentramento si erano presentati circa cento ragazzi, soprattutto studenti. Eravamo circondati da centinaia, forse migliaia, di agenti in tenuta antisommossa. Nessuno aveva un vero piano, non sapevamo cosa fare e dove andare, ci muovemmo come ci sembrava meglio sul momento. Quando prendevamo controllo di una strada eravamo tutti lì a chiederci: "Ok, qual è la prossima?".

Rimanemmo in Mostafa Mahmoud per circa un'ora, gli slogan più comuni erano: "Pane, libertà e giustizia sociale", "Pacifici, pacifici", "Il popolo vuole la fine del regime" e "Rivoluzione fino alla vittoria in ogni strada". Gli slogan diventavano sempre più forti, ma non si può dire che il nostro numero stesse crescendo altrettanto. Così decidemmo di buttarci in strada e sfondammo un cordone di polizia. Ci mettemmo a urlare alla gente nelle case di scendere e di unirsi a noi, e la gente scendeva davvero. Arrivammo alla fine della strada e tornammo indietro, quando rientrammo nella piazza eravamo migliaia. E non eravamo più solo studenti, c'erano persone di tutti i tipi e di tutte le età.

La strada era nostra, era piena di manifestanti fino alla fine. Alcuni marciarono fino all'università per raccogliere altre persone, io restai nello spezzone principale che si buttò in via Tahrir e si diresse verso la piazza. Le cose stavano diventando

davvero serie, il nostro numero era cresciuto esponenzialmente, non si riusciva a vedere la fine del corteo nemmeno salendo sui muretti. Lungo la strada trovammo numerosi cordoni di polizia. Di solito cercavamo di parlare con l'ufficiale in carica, del tipo: "Dai bello, facci passare, siamo troppi per voi". In alcuni casi si fecero da parte, in altri tentarono di resistere ma furono spazzati via.

Alcuni cortei erano già arrivati in piazza, sentimmo l'odore dei lacrimogeni quando eravamo ancora distanti. Molti studenti conoscevano bene i lacrimogeni, avevamo fatto molte manifestazioni antisioniste negli anni precedenti. All'entrata della piazza trovammo migliaia di poliziotti ad aspettarci. Riuscimmo a entrare piuttosto velocemente, il grosso della polizia era concentrata sulla strada per il ministero degli Interni e attaccava da quella direzione. Le ambulanze venivano usate per portare rinforzi e munizioni alle forze dell'ordine, e se qualcuno andava a farsi medicare, era preso.

Iniziammo gli scontri mentre altri cortei arrivavano da ogni entrata. Quasi subito arrivò un furgone con un cannone ad acqua. Per qualche secondo un ragazzo riuscì addirittura a deviarne il getto a mani nude.⁶ Poi arrivò la voce che dei provocatori stavano entrando nel Museo egiziano per danneggiarlo, così formammo dei cordoni per proteggere il museo.

Ma presto mi staccai dal cordone per vedere cosa succedeva in giro. Non potevo credere ai miei occhi, mi venne addirittura da piangere. La gente caricava la polizia da ogni lato, e ogni carica veniva sostituita da un'altra. Alcuni lanciavano pietre, altri gli dicevano di fermarsi, che dovevamo prendere la piazza senza usare la violenza. Forse i primi che lanciarono pietre erano infiltrati, ma poi la cosa diventò più generalizzata. Mi misi davanti a un ufficiale e gli urlai contro di tutto, lui mi tirò uno schiaffo e iniziammo a darcelo. Solo che lui era molto più grosso di me, mi prese per le gambe e mi trascinò verso le linee della polizia. Se fosse riuscito a tirarmi là dietro, ero finito. Ma

immediatamente cinque tipi che neanche conoscevo lo buttarono per terra e mi liberarono. Questa è solidarietà.

Un lacrimogeno atterrò proprio davanti a me, lo respirai in pieno. Provai a correre, ma dopo pochi passi svenni. Mi svegliai al sesto piano di uno dei palazzi che danno sulla piazza, con una signora che si stava prendendo cura di me. Non ho idea di chi e come mi abbia portato là in cima. La signora mi disse: "Ragazzo mio, state facendo la storia, è ora di tornare in strada e vincere la battaglia".

Dopo le sette gli scontri iniziarono a calmarsi, la polizia smise di attaccare. Fu deciso di rimanere in piazza tutta la notte. La situazione sembrava tranquilla, così me ne andai verso le undici perché il giorno dopo avevo un esame. Be', all'esame mi segarono, ma come si suol dire la libertà ha un prezzo.

RUTH: la notte del 24 io e degli amici riempimmo dei palloncini di vernice e li lanciammo contro una gigantografia di Mubarak vicino al nostro quartiere. Il 25 arrivammo direttamente a Tahrir con la metro, erano le quattro del pomeriggio. La battaglia era già cominciata, il corteo proveniente da Mohandesin stava cercando di sfondare il blocco della polizia per entrare in piazza. Io mi tenni lontana dagli scontri. Poco prima di mezzanotte un uomo si avvicinò e ci suggerì di spostarci sul prato davanti al Mogamma, perché probabilmente la polizia avrebbe attaccato di nuovo. Si respirava un gran senso di solidarietà, c'era chi distribuiva cibo, chi bevande, chi coperte...

Dopo mezz'ora vedemmo un casino di gente che scappava. Un uomo ci distribuì delle mascherine intrise di aceto per alleviare gli effetti dei lacrimogeni. Era la mia prima esperienza con i lacrimogeni e non fu piacevole, vomitai in corsa. Da un lato arrivavano decine di lacrimogeni, dall'altro i poliziotti sparavano pallottole di gomma come forsennati.

Il mio amico conosceva bene la zona perché abita da quelle parti, così riuscimmo a infilarci in una stradina buia. Lui era stato colpito a una gamba da una pallottola di gomma, io



The kids will have their say, illustrazione di Carlos Latuff

mi sentivo malissimo. Nella stradina c'era già una ventina di persone. Per circa un quarto d'ora la situazione si calmò, poi sentimmo di nuovo urla e colpi. Entrammo in un condominio e ci nascondemmo in un corridoio del terzo piano. Restammo lì un paio d'ore, due ore da incubo. Dalla finestra si vedeva la polizia che manganellava la gente e la caricava nelle camionette, si sentivano urla fortissime e donne che piangevano. Quando tutto finì, il mio amico mi accompagnò a prendere un taxi. Il giorno dopo venni a sapere che era stato preso. Stava camminando verso casa e doveva attraversare un blocco di polizia, gli chiesero cosa stesse facendo in giro a quell'ora. Rispose che era stato alla manifestazione. Non era la risposta più opportuna. Lo buttarono per terra, lo pestarono e lo portarono in un posto pieno di altri prigionieri. Le condizioni erano pessime, nessuno



Egyptian graffiti, foto di Lorenzo Fe

poteva andare al bagno e la gente era costretta a pisciare sul pavimento. Lo tennero dentro per due giorni.

ALY: il 26, mentre andavo all'università, vidi che tutto era di nuovo normale per strada. Pensavo: "Be'? Abbiamo fatto tutto il casino di ieri per niente?". Dopo l'esame, degli amici mi raccontarono che la piazza era stata brutalmente sgomberata. Eravamo incazzati neri, decidemmo di andare a Tahrir per vedere se si stava muovendo qualcosa. Sul posto non c'era neanche un manifestante ed era pieno da far paura di Sicurezza statale. Io avevo la kefiah e un'afro piuttosto esuberante, temevo che il mio look fosse un po' troppo rivoluzionario per l'occasione. Ci fermarono, ci chiesero i documenti e iniziarono a farci domande. Alla fine ci lasciarono passare e andammo a un café vicino alla piazza molto frequentato da ragazzi come noi. Ci raccontarono i fatti della sera prima e ci dissero che il grande giorno sarebbe stato il 28.

Per tornare a casa dovevo attraversare di nuovo la piazza e passare attraverso dei cordoni di polizia. Un agente mi chiese: “Cosa stai facendo?” “Sto solo tornando a casa”. Ma lui mi afferrò e mi tirò dentro a una porta di fianco a uno dei fast food che danno sulla piazza. Era una stanzetta piena di altri ragazzi, saremo stati una cinquantina. Mi presero il documento e il telefono e cominciarono a urlarmi insulti e minacce di morte. Feci notare che quel che stavano facendo era illegale, ma ottenni solo altre minacce.

Ci caricarono su una camionetta e ci portarono a Nasser City, in una base di addestramento trasformata in galera per l'occasione. Era una camionetta da dieci persone, ma eravamo quaranta tutti schiacciati dentro. Scandimmo lo slogan: “Il popolo vuole la fine del regime!”, ma non durò a lungo, eravamo tutti spaventati. Dissi a un poliziotto che stavamo protestando anche per lui e gli chiesi perché proteggeva dei bastardi che ci trattavano tutti come schiavi. Rispose che, se non avesse obbedito agli ordini, non ci sarebbe stato nessuno a proteggere lui mentre gli rovinavano la vita.

Ho letto su internet che quel giorno furono arrestate in modo simile seimila persone solo al Cairo. In quel posto c'erano molte stanze adibite a cella, ed eravamo circa in trecento per ciascuna. Ci portarono del cibo ma decidemmo di rifiutarlo. Arrivò un ufficiale e spiegò cortesemente: “Non c'è bisogno di nessuno sciopero della fame, tanto vi rilasceremo tutti a fine giornata. Stiamo solo finendo degli interrogatori. Siete nei guai solo se fate parte del 6 Aprile, Kefaya, i gruppi islamisti o organizzazioni del genere”. Poi la porta rimase chiusa per un po'. All'improvviso si riversarono nella cella un casino di poliziotti in tenuta antisommossa e iniziarono a gridare minacce e sbattere gli scarponi sul pavimento. Dopo qualche minuto comparve un altro ufficiale e si mise a urlare ai poliziotti di andarsene. Tutti trucchetti psicologici.

Ci rilasciarono verso le due di notte. Mia madre e le mie

sorelle erano molto spaventate. Mio padre è morto e io sono l'unico maschio della famiglia. Raccontai che mi avevano solo interrogato in un ufficio e che erano stati molto gentili.

28 gennaio. Day of rage

Dopo le proteste del 25, i gruppi rivoluzionari concentrano le energie nel promuovere manifestazioni in tutto il paese per venerdì 28 gennaio. L'adesione è enorme soprattutto al Cairo, Alessandria e Suez. Ovunque avvengono scontri dopo il tentativo di repressione violenta da parte delle forze dell'ordine. Si registrano le prime vittime e il regime comincia a utilizzare cecchini in prossimità delle aree più calde. Mubarak dà in televisione il primo dei suoi tre discorsi durante i diciotto giorni della rivoluzione. Durante la notte le prigioni vengono aperte e la polizia scompare dalle strade del paese. I civili si organizzano per proteggere i propri quartieri.

HEBA: quando il 25 uscii dal mio ufficio in centro al Cairo, vidi un mare nero di poliziotti e sentii dei cori lontani e l'odore dei lacrimogeni. Poi il corteo irruppe nella strada, il traffico dovette cambiare direzione, gli elmetti si strinsero attorno ai manifestanti. Una mia collega si buttò nel corteo. Fino a quel momento ero stata una brava cittadina egiziana, odiavo il regime ma ero molto timorata della legge e delle autorità. Sentivo di voler seguire la mia collega, ma qualcosa mi fermò.

Quella sera io e mia sorella ci sentivamo malissimo a star sedute sul divano mentre la gente era in strada. Decidemmo di portare cibo e bevande ai manifestanti, come molti altri stavano già facendo. Eravamo spaventate a morte, stabilimmo che avremmo lasciato le provviste ai ribelli e saremmo immediatamente rincasate. Quando eravamo già in macchina con tutta la roba pronta, arrivò la notizia che la piazza era stata sgomberata.

Il 27 tornai ad Alessandria come faccio ogni fine settimana. Quel giorno un'amica mandò un messaggio collettivo su Facebook dicendo che il 28 sarebbe andata in manifestazione e che ci invitava a fare lo stesso. Rividi l'enorme corteo che passava a pochi metri da me, e rividi me stessa restare immobile sul marciapiede. Decisi che il 28 sarei andata.

Partimmo dalla periferia della città con una piccolissima manifestazione. Continuammo a crescere lentamente finché non arrivammo alla Corniche, la strada lungo la spiaggia. Lì c'era un corteo di dimensioni impressionanti.⁷ Marciammo per circa sei ore su e giù per la Corniche.

Gli egiziani sono molto famosi per prendersi in giro da soli, prima della rivoluzione non avevamo molta autostima della nostra nazionalità. Per esempio, è molto comune l'idea che gli egiziani non siano in grado di essere rispettosi e di organizzarsi efficacemente. Ma in questa manifestazione tutti erano rispettosi degli altri ed eravamo organizzati pur senza un leader preciso. Non eravamo una massa fuori controllo, eravamo un enorme corteo pacifico e perfettamente autocosciente.

Ma la polizia attaccò pesantemente con i lacrimogeni e a un certo punto molti persero la pazienza e reagirono con la forza. Verso le cinque e mezza, una grande stazione di polizia proprio sulla Corniche fu data alle fiamme. Gli ufficiali scapparono chiudendo dentro dei poliziotti e lasciarono che morissero bruciati. Alcuni manifestanti tentarono di salvare gli agenti chiusi dentro, ma senza successo. L'incidente mi spezzò il cuore. Il fumo dei lacrimogeni e dell'incendio era ovunque, un commerciante ci lasciò entrare nel suo negozio e riabbassò la serranda. Quando uscimmo la situazione era ancora più violenta, così tornammo a casa. Tra il 28 e l'11 ci sono state manifestazioni ogni giorno anche ad Alessandria, soprattutto lungo la Corniche.

MOHAMED: solo il 28 gennaio divenne chiaro a tutti che non si trattava solo di una protesta, era davvero una rivoluzione. Era il giorno perfetto: la polizia era stanca per tutta la repressione che

aveva dovuto condurre nei tre giorni precedenti, Suez era già in fiamme,⁸ era il primo giorno delle vacanze invernali per tutti gli studenti e ovviamente venerdì è il giorno sacro, quindi buona parte degli egiziani non lavorava. L'evento della manifestazione su Facebook aveva più di 80.000 partecipanti. Ma questa volta non sapevano della manifestazione solo gli egiziani con accesso a internet, tutti ne parlavano e tutto faceva pensare che sarebbe stato qualcosa di grande.

Le manifestazioni cominciarono dopo la preghiera del venerdì, molti cortei partirono direttamente dall'uscita delle moschee. Io, mio fratello e il mio amico Mostafa prendemmo un taxi per la moschea Mostafa Mahmoud. Ma lungo il tragitto ci imbattemmo in un corteo gigantesco, la strada era molto larga ma non si riusciva a capire dov'era la testa e dove la coda. Tantissima gente scendeva in strada dagli edifici circostanti, il corteo si allargava senza sosta man mano che procedevamo. Mi accorsi che c'erano manifestanti ben più navigati di me. Molti avevano mascherine bianche e bottiglie di aceto o Pepsi per contenere gli effetti dei lacrimogeni. Ci riversammo in via Tahrir e da lì raggiungemmo piazza Galaa.

Si sentiva in continuazione lo slogan “Pacifici, pacifici”, l'idea era che non dovevamo attaccare per primi. Appena ci avvicinammo, ci cadde addosso una pioggia di lacrimogeni, peraltro scaduti, che pare siano peggio. Non riuscivo a respirare, mi sciacquai con dell'acqua ma fece ancora peggio. Uno sconosciuto mi mise dell'aceto sulla faccia e le cose migliorarono un po'. Per fortuna era una giornata ventosa, quindi una parte del fumo veniva sospinta lontano da noi.

Dei lacrimogeni atterraroni su una camionetta che, non so bene come, finì per prendere fuoco. La polizia tentò di allontanarsi. Fu una ritirata davvero goffa, alcuni poliziotti e ufficiali rimasero isolati, restarono indietro persino delle camionette piene di manifestanti arrestati. I rivoluzionari sfondarono le portiere e liberarono i prigionieri, poi permisero ai poliziotti di



Martiri

allontanarsi illesi.⁹ Un alto ufficiale venne ferito, ma fu portato all'ospedale da alcuni manifestanti.

La polizia si ritirò fino all'Opera, che dà proprio sul Qasr Al Nil, il ponte sul Nilo che porta a piazza Tahrir. Credo che a quel punto cominciarono a usare i proiettili di gomma, perché vidi attorno a me moltissimi feriti. Noi caricavamo a gruppi, quando un gruppo veniva respinto dai lacrimogeni o dalle manganellate, un altro partiva. Ci accorgemmo che conveniva

restare più vicino possibile alla polizia, perché, se ci avessero lanciato dei lacrimogeni quando eravamo a pochi metri, li avrebbero respirati anche loro. Riuscimmo a circondarli e ad attaccare da diverse direzioni, dovettero ritirarsi di nuovo, fino all'estremità opposta del ponte.

Eravamo stipati in massa sul ponte, pensavo che sarei morto là sopra al Nilo. Quando i lacrimogeni ci arrivavano addosso, non c'era modo di scappare da nessuna parte, potevamo solo stare fermi dov'eravamo. Non riuscivo a vedere quel che succedeva intorno, ma scorgevo colonne di fumo di lacrimogeni e di incendi alzarsi da ogni parte del Cairo. Era una visione apocalittica, sembrava che tutta la città stesse andando a fuoco.

Iniziammo di nuovo a caricare. Qualcuno riuscì ad arrampicarsi su un paio di veicoli della polizia e a pestare gli agenti che dal tettuccio sparavano proiettili di gomma. Alcuni di questi mezzi blindati tentarono di investire i manifestanti. Nessuno sa bene quante persone sono morte nella battaglia del Qasr Al Nil, io so solo che c'erano chiazze di sangue dappertutto sull'asfalto. Credo che a quel punto la polizia avesse ordine di non permettere a nessuno di entrare a Tahrir, a qualsiasi costo.

Dopo circa mezz'ora di scontri, sentimmo la chiamata per la preghiera del pomeriggio. Eravamo tutti esausti, decidemmo di pregare per poter riprendere fiato. La polizia si mise immediatamente ad annaffiarci con un cannone ad acqua. Eravamo coperti di gas lacrimogeno, quindi l'acqua bruciava la pelle. Mentre pregavamo, la polizia ebbe tempo di riorganizzarsi e prepararsi per l'attacco. Appena la preghiera finì, fummo investiti da una pioggia di lacrimogeni, proiettili di gomma e pallini metallici, poi partirono una serie di cariche estremamente brutali. Mio fratello venne colpito al piede da un proiettile di gomma, niente di grave per fortuna. Riuscirono a sgomberare tutto il ponte fino all'estremità da cui eravamo entrati.¹⁰

Pensavo che fosse finita lì, che la battaglia fosse persa. Ci



La battaglia sul Qasr Al Nil

unimmo a un corteo che tentò di passare dal ponte 15 Maggio, poco più a nord. Ma anche questa via era pesantemente protetta. Restammo lì ore, carica dopo carica, senza riuscire a passare. Finché la polizia prese l'iniziativa e attaccò con grande violenza. Ci trovammo circondati da lacrimogeni, credevo di morire soffocato. A quel punto mio fratello disse: "Abbiamo fatto abbastanza, andiamo a casa". I nostri non sapevano nemmeno che eravamo lì.

Poi venni a sapere che la battaglia sul Qasr Al Nil non era finita, nuovi cortei avevano continuato ad arrivare da ogni parte. Per ogni uomo che si stancava di caricare, ne arrivavano altri dieci. La polizia stava esaurendo le forze e le munizioni. Il fatto è che i primi che scesero in strada non erano seriamente pronti a combattere, erano soprattutto membri della classe medio-alta. Ma dopo alcune ore arrivarono gli slum, e la gente del ghetto è abituata a lottare. Sentivo alcuni attorno a me che dicevano: "Oh mio dio, stanno arrivando quelli di Shubra!". A quel punto le cose diventarono davvero violente, iniziarono a volare le molotov. Vidi un tipo arrivare da una pompa di benzina



Cairo street art, foto di Lorenzo Fe

con una molotov appena confezionata per mano. Un signore lo stava pregando: “Per favore non lanciarle, dobbiamo rifiutare la violenza!”. L’altro era un ragazzo di strada, si vedeva bene, rispose che ne aveva abbastanza di tutti quei lacrimogeni e che era ora di fargliela vedere.

Dopo le cinque la polizia perse del tutto il controllo della situazione, ricevettero l’ordine di ritirarsi per salvarsi la vita. Al tramonto milioni di persone iniziarono a riversarsi in piazza Tahrir.¹¹

AHMED ALI: finita la preghiera mi avviai verso Mostafa Mahmoud. Accanto a me camminavano decine di persone, sapevamo tutti che stavamo andando nello stesso posto per lo stesso motivo, ma facemmo finta di niente per non attirare l’attenzione. Fino a piazza Galaa fu una passeggiata. Lì partirono lacrimogeni e cariche.

Per noi era difficile avanzare, gli agenti avevano manganelli abbastanza lunghi per colpirti prima che tu potessi toccarli. Quindi c’era questa tattica di correre in tre verso i poliziotti, al momento opportuno il ragazzo in mezzo metteva le mani sulle

spalle degli altri due e si lanciava a gamba tesa. Funzionava piuttosto bene. Altri raccoglievano i lacrimogeni appena atterravano e li rilanciavano verso gli agenti.

D'un tratto dovetti scappare via da un lancio di lacrimogeni ben mirato. Pensai che era abbastanza, che sarei tornato a casa. Ma quando smisi di correre vidi gli altri che tornavano verso la battaglia, non potevo disertare. Al mio ritorno parte della polizia si era ritirata. C'era uno dei nostri in cima a una camionetta con un casco della polizia in testa e un altro in mano, incitava gli altri a passare tra le camionette. Dopo pochi minuti, decine di manifestanti erano in cima alle camionette a dirigere le masse verso il ponte. Alcuni ribelli erano riusciti a chiudere dei poliziotti dentro alle loro camionette. Tre ufficiali erano legati a delle sedie, due erano in mutande.

Io passai assieme a molti altri oltre le camionette. Ma una parte del corteo rimase bloccata dall'altro lato a causa dell'arrivo dei rinforzi della polizia. Un blindato si mise a sparare decine di lacrimogeni allo stesso tempo. Non so cosa successe da quella parte, noi ormai non potevamo più tornare indietro, ma tutti gli altri ci raggiunsero dopo circa un'ora.

Sul ponte Qasr Al Nil c'erano ancora più poliziotti. Decidemmo di pregare, e il gruppo davanti a noi venne annaffiato con il cannone ad acqua. Finita la preghiera qualcuno urlò le parole del profeta Maometto: "Allah è il nostro dio, ma loro non hanno dio", e questo incitò tutti a caricare. La polizia aveva una schiera di cani, ma erano troppo spaventati per attaccarci. Un ragazzo stava correndo qualche metro alla mia destra, si sentì un colpo e lui improvvisamente cadde sull'asfalto e non si mosse più. Sentivo urla dietro di me: "Il primo martire, il primo martire!". Invertii la direzione della corsa. Be', non volevo essere il secondo martire. Altri raccolsero il corpo e lo portarono via. È un'immagine che non mi dimenticherò mai, era un ragazzo più giovane di me, in perfetta salute. Stava correndo al mio fianco, e un istante dopo era per terra immobile.

Scappammo indietro verso Zamalek. Mi unii a un corteo che attraversò Zamalek fino all'ambasciata tunisina. Ma nel frattempo la strada per Tahrir si era liberata così mi mossi verso la piazza. Vidi la polizia che si raccoglieva sul ponte 6 Ottobre per ritirarsi definitivamente. Dei ragazzi sul ponte Qasr Al Nil tiravano pietre contro le camionette che sfrecciavano sulla strada sottostante. In piazza Tahrir tutti erano molto confusi, era come il sentimento di un bambino che ne ha fatta una davvero grossa, e sa che verrà punito dai genitori in un modo o nell'altro.

RAMI: arrivai in piazza Tahrir con il corteo proveniente da Mohandesin. Ero nelle retrovie, non partecipai agli scontri anche se i lacrimogeni arrivarono tranquillamente fino a noi. Raggiungemmo la piazza poco dopo le cinque, le forze dell'ordine stavano ancora attaccando i manifestanti. Allo stesso tempo, dei criminali al soldo del ministero degli Interni stavano tentando di entrare nel Museo egiziano per rubare e distruggere quel che potevano. D'altra parte la polizia ha sempre usato criminali per fare i lavori sporchi che a loro non andavano.

Ci riunimmo in numerose file tutto attorno al museo, eravamo più di un migliaio solo nei cordoni. Non sono mai riuscito a capire come gli egiziani siano riusciti a proteggersi l'un altro durante la rivoluzione. Non c'era nessuna organizzazione vera e propria. Nessuno mi disse di difendere il museo, vidi solo altre persone che lo facevano. Molti manifestanti vicino a me vennero feriti, non so se da proiettili veri o di gomma.

ALY: il 28 mi unii a un corteo che passava proprio sotto casa mia. Quando raggiungemmo piazza Giza ci fu il caos. Partivano proiettili di gomma da un lato e molotov dall'altro. C'erano pozze di sangue sull'asfalto. La gente lanciava pietre alla polizia da un viadotto sopra la piazza. Era una posizione quanto mai vantaggiosa, così verso le quattro gli agenti si ritirarono. Da lì procedemmo su Tahrir senza incontrare nessun ostacolo, arrivammo al ponte Qasr Al Nil quando la battaglia era già finita.



Venite a prendermi

Entrai in piazza verso le sette, il palazzo del Pnd era in fiamme. Confesso che quello fu uno dei momenti migliori della rivoluzione, lo spettacolo era imponente. Chiesi a un ragazzo là davanti cos'era successo. Rispose che era entrato con altri nell'edificio, si erano introdotti nelle cucine, avevano spacciato i tubi del gas e gli avevano dato fuoco.

Mi misi a lanciare pietre alla polizia rimasta, però ero in giro dal mattino e ormai mi sentivo sfinito. Ma un tipo si avvicinò e disse: "Prendi questa pillola". Non chiesi cosa fosse, non lo so ancora, so solo che mi diede un'energia da paura. Venni colpito da qualche pietra e non sentii nemmeno il dolore.

Presto la polizia si ritirò, e molti ribelli decisero di attaccare il ministero degli Interni. Io non andai, era arrivata notizia che dalle finestre e dal tetto i cecchini ammazzavano chiunque si avvicinasse. Rimasi in piazza tutta la notte, non dormii un minuto. Tutti cantavano, tutti erano euforici, la più grande battaglia della rivoluzione era vinta.

RUTH: il primo discorso di Mubarak¹² fu senza dubbio un

grande aiuto alla rivoluzione. L'aggettivo più appropriato per descriverlo è “demente”, diede a tutti l'impressione che Mubarak e la sua cricca fossero del tutto disorientati e inadatti a gestire la crisi, figuriamoci il paese. Era un'immagine dell'immobilismo stagnante di una classe politica incapace di mantenersi al potere se non giocando sporco. Portò dalla parte della rivoluzione molti indecisi.

Innanzitutto era arrivato troppo tardi. Nei tre giorni precedenti c'erano state proteste mai viste, interruzioni delle comunicazioni, repressioni violente e arresti a tappeto, ma lui restò in silenzio come se non stesse accadendo nulla. Venne allo scoperto solo quando fu costretto e riuscì solo a borbottare frasi fatte e le solite bugie che ormai nessuno sopportava più. Erano decenni che Mubarak faceva promesse senza muovere un dito per mantenerle: riforme democratiche, miglioramenti del sistema educativo, nuove infrastrutture...

Tentò di passare l'idea che c'erano dei manifestanti “buoni” che volevano solo esprimere la loro opinione nel rispetto della legge e dei manifestanti “cattivi”, forse manipolati da potenze straniere, che volevano precipitare il paese nel caos e nella rovina. Bastava seguire il discorso per pochi secondi per avvertire un irrefrenabile senso di nervosismo. Dichiarò che avrebbe formato un nuovo governo ma non parlò dei cecchini né tanto meno di riforme concrete.

MOHAMED: quando tornammo a casa non avevamo idea di quale fosse la situazione generale, non sapevamo che la rivoluzione stava vincendo. Nostra madre ci disse che era stato proclamato un coprifuoco di cui noi non sapevamo niente, come ne erano del tutto ignari i manifestanti che in quel momento erano a Tahrir con buona pace del coprifuoco stesso. La polizia era completamente scomparsa dal paese e l'esercito stava scendendo in strada. Lo Scaf, cioè il Consiglio supremo delle forze armate, era comparso in televisione invitando i civili a proteggere i propri quartieri. Anche noi organizzammo delle

ronde nella nostra zona, avevamo soprattutto mazze, vidi anche una pistola.

Credo che quella notte nessuno in tutto l'Egitto dormì. Molte stazioni di polizia furono prese d'assalto a mano armata, diversi poliziotti restarono uccisi. Alcuni ufficiali della Sicurezza statale, noti per essere dei torturatori di professione, furono catturati e uccisi dai familiari delle loro vittime. C'è un video in cui un ufficiale di polizia viene spogliato, steso su una macchina e preso a coltellate su tutto il corpo. I beduini del Sinai, che odiano a morte lo stato egiziano, misero a ferro e fuoco molte stazioni di polizia e altre sedi governative. Ci furono anche scontri con l'esercito, alcuni veicoli militari vennero incendiati e pare che ci siano state anche delle vittime tra i soldati. Ma la maggior parte dei ribelli accolse con gioia l'arrivo dei militari ed episodi del genere terminarono subito.

Non credo si possa dire che la rivoluzione egiziana sia stata una rivoluzione non violenta. È partita come non violenta, ma quando il regime ha tentato di reprimerla con la forza, molti egiziani hanno risposto con la forza, a diversi livelli. Ci sono stati degli eccessi, ma se tutti fossero rimasti completamente pacifici, probabilmente Mubarak sarebbe ancora al suo posto.

Il ministero degli Interni, dal canto suo, aveva deciso di aprire le carceri e di usare i cecchini per sparare sui civili. I cecchini erano appostati soprattutto sui tetti dei palazzi vicino a piazza Tahrir¹³ e al ministero degli Interni, e dentro al ministero stesso. Quest'ultimo fatto rende piuttosto ridicole le recenti dichiarazioni del ministero, che sostiene di essere del tutto estraneo alla vicenda dei cecchini. Il ministero era il covo dell'odiata Sicurezza statale, conteneva tutti i segreti e le prove delle torture, delle violazioni dei diritti umani e dei complotti. Era chiaro che non avrebbero permesso a nessuno di entrare. C'è un video in cui si vede un dimostrante colpito a terra, un altro rivoluzionario cerca di portare via il corpo e viene anch'egli ucciso.¹⁴ Ogni

volta che andavo in piazza pensavo: “Merda, questa è la volta che ammazzano me”.

È evidente che dietro alla simultanea apertura di tutte le carceri del paese ci sia stata la mano del ministero. La strategia del regime era quella di portare il caos al massimo, di modo che la gente si spaventasse e desiderasse la restaurazione dello status quo. Alcune prigioni vennero autenticamente attaccate, membri di Hamas e Hezbollah liberarono i loro compagni. Ma pare che in molti casi la tecnica fosse di prendere dei prigionieri e fucilarli di fronte agli altri, di modo che i sopravvissuti si ribellassero e che l'evasione sembrasse frutto di un'autentica rivolta.¹⁵ Il direttore delle prigioni egiziane fu ucciso dalla polizia stessa, probabilmente perché si rifiutò di aprire le carceri.¹⁶ Durante la notte ci furono molti saccheggi armati a negozi e centri commerciali. Le devastazioni avvennero lontane dal centro, di modo che i manifestanti fossero spinti a tornare a casa per difendere la propria zona.

RAMI: quando arrivai a casa, ricevetti la telefonata di un vicino che mi invitò a un'assemblea per organizzare la difesa del quartiere. Tutti si presentarono con un qualche tipo di arma, io avevo una mazza da baseball. Alcuni avevano pistole, un altro tirò fuori addirittura una mitraglietta.

Si percepiva una solidarietà più forte del cemento. Avevamo acceso fuochi per la strada, le donne scendevano a distribuire cibo e bevande e mangiavamo tutti assieme, l'umore era alto e l'umorismo pure. Quando si finiva il turno, si faceva un giro per gli altri checkpoint e ci si scambiava informazioni ed esperienze. Alcuni checkpoint fermavano persino i poliziotti, scene del tipo: “Oh, non hai la cintura di sicurezza, la multa è di 50 pound”. E se provavano a protestare: “Sono altri 50 pound per resistenza”. E i poliziotti pagavano veramente!

Quella notte tre uomini armati si diressero verso di noi a bordo di una moto. Noi eravamo davvero molti, bastò sparare dei colpi in aria per spaventarli. Tentarono di fare inversione

ma li stavamo già disarcionando. Li consegnammo all'esercito, ma conosco delle persone che hanno addirittura ammazzato gli aggressori.

ALY: a una certa ora mia madre e le mie sorelle mi telefonarono dicendo che erano spaventate a morte e che dovevo tornare a casa. La mia strada si era trasformata nel quartier generale di una milizia. Nel mio quartiere nessuno aveva bastoni, c'erano solo pistole e coltelli di varie dimensioni. Io presi un coltello da macellaio, ma lo tenevo nascosto nei pantaloni perché mi sembrava che tutti questi uomini visibilmente armati aumentassero la paranoia. Vicino a casa mia c'è una villa abbandonata che ha un enorme giardino con l'erba alta, era sempre stata un covo di tossici e spacciatori. Per i criminali era facile nascondersi là in mezzo. Solo il primo giorno ne catturammo più di trenta e li consegnammo all'esercito.

Un turno di guardia durava sei ore. I servizi d'ordine dei vari quartieri erano costantemente in contatto, per esempio: "Quattro uomini su una Honda rossa hanno sparato dei colpi di pistola nella parallela alla nostra strada e si stanno dirigendo verso di voi". Ma successe che un ragazzo del servizio d'ordine abbandonò la sua zona per dare un'occhiata alle strade limitrofe, teneva una pistola in mano. Ma nell'altra zona era di turno un ragazzo che non lo conosceva. Vide uno sconosciuto avvicinarsi con la pistola, gli sparò e lo uccise. Dopo quell'incidente ci mettemmo dei fazzoletti al braccio per riconoscerci, ogni quartiere aveva un colore diverso di modo che i criminali non avessero modo di capire qual era il colore giusto.

Una volta ero di guardia a un incrocio, passò un tipo che chiaramente non era del quartiere. Gli chiesi cosa stesse facendo. Lui fece finta di essere pazzo, urlava cose senza senso ma si vedeva che sapeva quel che faceva. Gli dissi che per sicurezza dovevo consegnarlo all'esercito. Io e un mio amico lo afferrammo per le braccia e lo portammo a un posto di blocco dell'esercito poco lontano. Lo prendemmo senza fargli un graffio, ma quando

lo consegnammo era davvero messo male. Praticamente ogni persona che avevamo incrociato sul percorso gli aveva mollato un colpo di lama. Quando lo lasciammo all'esercito respirava, ma non so se sopravvisse. Ci fu un incontro in seguito a questo incidente e si decise che una volta che un criminale, o sospetto tale, veniva catturato, doveva essere consegnato incolume all'esercito.

Dopo i primi giorni l'intensità del servizio d'ordine civile andò diminuendo, ma rimase fino alle dimissioni di Mubarak. I militari scesero sulle strade il 29 e aumentarono gradualmente la loro presenza. I grandi supermercati rimasero chiusi ma tutti i negoziotti riaprirono subito. La polizia iniziò a farsi rivedere gradualmente dopo le dimissioni di Mubarak, ma ancora adesso ce n'è in giro molto meno rispetto a prima e non combinano granché.

29 gennaio-11 febbraio. La fine di Mubarak

Piazza Tahrir rimane occupata dal 28 gennaio fino alle dimissioni di Mubarak. L'1 febbraio Mubarak compare in tv con il suo secondo discorso, che gli permette di riconquistare parte dell'opinione pubblica. Il 2 febbraio i sostenitori di Mubarak attaccano violentemente piazza Tahrir a bordo di cavalli e cammelli, in quella che è stata ironicamente nominata la Battaglia del cammello. Gli aggressori vengono respinti dopo un pomeriggio e una notte di scontri. L'attacco distrugge la credibilità di Mubarak.

Mubarak fa il suo ultimo discorso da presidente il 10 febbraio. In seguito alle dichiarazioni dell'esercito e della Cia, tutti si aspettano le dimissioni che però non arrivano. Mubarak "viene dimesso" il giorno dopo in un discorso del suo vice Omar Suleiman, il potere presidenziale passa al Consiglio supremo delle forze armate (Scaf). Decine di milioni di egiziani festeggiano il crollo

del regime. Il numero dei rivoluzionari caduti sembra aggirarsi attorno agli ottocentocinquanta.

MOHAMED: dopo il 28 andai a Tahrir regolarmente. A quel punto dei ragazzi erano morti per la rivoluzione e questo accese ancora di più le passioni. Era diventata una questione di sangue e il sangue non poteva essere stato versato invano. Parecchie tende erano montate nell'isola del traffico in mezzo alla rotonda e c'era gente giorno e notte. Il venerdì i numeri aumentavano a dismisura. All'inizio gli islamisti avevano partecipato alle manifestazioni solo come individui, ma dopo il 28 anche i Fratelli musulmani capirono che c'era una rivoluzione in corso e adestrarono ufficialmente alle proteste. Bisogna ammettere che sono stati in grado di mobilitare grandi numeri con un'organizzazione sorprendente. Sanno sempre come muoversi, cosa fare e quando.

Intanto le pop star nazionali si sprecavano in lacrime per il povero Mubarak, mentre tutti i veri artisti erano contro il regime. La strategia della tv di stato era leggermente cambiata. Ora i ragazzi del 25 gennaio erano la vera gioventù egiziana, erano scesi in piazza per esprimere le proprie speranze in un futuro migliore ed erano poi rincasati pieni di gratitudine per le promesse di Mubarak. Invece quelli che erano ancora a Tahrir non erano gli stessi del 25, bensì dei criminali pagati o manipolati da spie straniere che volevano rovinare il paese. Tra i colpevoli figuravano gli Stati Uniti, Israele, Al Qaeda e l'Iran. A quanto pare la ricompensa per i facinorosi comprendeva un pasto omaggio al Kfc della piazza.

Trovo le accuse piuttosto ironiche, considerando che Mubarak era il burattinaio degli americani. Senza dubbio gli americani hanno fatto pressione su Mubarak quando hanno capito che era finito, e non hanno tentato di nasconderlo. Ma questo non toglie nulla al carattere popolare della rivoluzione egiziana che spero sia sotto gli occhi di tutti. Siamo stati noi a costringere gli americani a sostenere la nostra causa. Per loro sarebbe stato



18 giorni sono bastati, foto di Lorenzo Fe

più comodo appoggiare la dittatura come avevano sempre fatto. E un'autentica democrazia in Egitto li metterebbe in una posizione difficile. Da un lato la democrazia probabilmente garantirà maggiore stabilità, dall'altro, dubito che un governo democraticamente eletto sarà così acquiescente nei confronti delle politiche di Israele.

A ogni modo, anche dopo il 28 molti egiziani restavano della singolare opinione che fosse il caso di dare a Mubarak una seconda possibilità, e il secondo discorso aumentò il numero dei suoi sostenitori.¹⁷ Il fatto è che il partito più grande del paese è il cosiddetto Partito del divano, ovvero la gente che se ne sta seduta in casa a farsi lobotomizzare dalla televisione mentre qualcuno sta facendo la storia a qualche centinaio di metri di distanza. E nella linea del partito, la stabilità del paese viene prima di ogni altra cosa: “Perché non ve ne tornate a casa e ci lasciate vivere la nostra vita normale?”. A volte sono contro il regime, a volte sono a favore, ma per non sbagliare sostengono che sia più saggio attendere lo sviluppo degli eventi.

Dopo il discorso, la tv trasmise delle immagini di repertorio in cui la piazza si svuotava, quando in realtà era ancora piena. Però effettivamente anche molte persone in piazza si lasciarono convincere e i numeri calarono. In quel momento temetti per le sorti della rivoluzione.

HEBA: Mubarak promise che non si sarebbe candidato alle prossime elezioni e che sarebbe rimasto al potere solo per garantire una transizione ordinata. Io non ci cascai neanche per un secondo. Era da trent'anni che faceva promesse simili e proprio in quel momento gli arresti degli attivisti stavano proseguendo. Non credo di dovermi sentire grata a Mubarak perché ha speso la sua vita “al servizio del paese”. Stava solo facendo il suo lavoro e lo stava facendo male. Mubarak ci deve molto di più di quel che noi dobbiamo a lui.

ALY: vidi il discorso in piazza. Confesso che sul momento mi misi a piangere anch’io, noi egiziani siamo molto emotivi. Pensavo: “Povero Mubarak, guarda un po’ cosa ti ho combinato...”. Ma finito il discorso, ci misi poco a ripigliarmi. Quella sera nel mio quartiere partì addirittura una manifestazione pro Mubarak. Io scesi in strada e mi misi a urlare: “Che cazzo state facendo, non sapete neanche quello che dite...”. Loro gridarono: “È una spia, uccidiamolo!” così me ne tornai a casa. Questa

paranoia delle spie è diventata una caccia alle streghe, e lo Scaf continua a utilizzarla.

RAMI: già la sera del 1° febbraio ci furono scontri tra rivoluzionari e sostenitori di Mubarak. Ma il giorno dopo iniziò la vera e propria Battaglia del cammello. Io c'ero e posso dire che fummo colti di sorpresa. L'esercito era in piazza, e aveva dichiarato che non avrebbe sparato sui dimostranti e non avrebbe represso le proteste. Erano i giorni in cui il rapporto tra protesta ed esercito raggiunse l'apice. Era comune l'idea che l'esercito fosse il nostro salvatore, e il salvatore della rivoluzione. Si sentiva continuamente lo slogan: "Il popolo e l'esercito sono la stessa cosa". In piazza si era diffuso un clima di fiducia, nessuno si aspettava un attacco.

Ma l'esercito permise a tutta quella gente armata di raggiungere la piazza e non fece nulla per fermare l'aggressione. La Battaglia del cammello segnò l'inizio del deterioramento dei rapporti tra esercito e piazza. La fiducia si era incrinata nel cuore di molti, ma nessuno criticò apertamente lo Scaf, perché all'epoca era l'unica solida entità che poteva portare a una transizione accettabile.

A ogni modo, qualche migliaio di sostenitori di Mubarak caricarono la piazza, decine a dorso di cammelli e cavalli, armati di bastoni e spade con cui colpivano a destra e a manca.¹⁸ La battaglia durò tutto il giorno e tutta la notte, fino alle prime ore del mattino. La maggior parte di coloro che difesero la piazza in questa occasione erano islamisti o ultras, entrambi abituati a scontri di questo genere. La situazione presentava delle bizzarre reminescenze medievali. "Il popolo di Facebook contro il popolo dei cammelli" si commentò in seguito. Trovo che sia piuttosto mortificante per Mubarak e i suoi mercenari aver dovuto usare, come estremo tentativo, i mezzi di un feudatario dei secoli bui. Era un po' un fossile d'uomo.

Alcuni dei nostri erano in grado di avvicinarsi correndo ai cavalli, saltare sul cavaliere e disarcionarlo in corsa. Io aiutai a

portare i prigionieri dentro alle fermate della metro, li rinchiusi devamo là sotto e li interrogavamo. Molti confessarono che la cosa era stata orchestrata dal ministero degli Interni, e che era stato pattuito un compenso. Tanti avevano addirittura la tessera del ministero in tasca. Portarsi dietro la tessera in una situazione del genere può sembrare molto stupido, ma di fatto è andata così.¹⁹ La mia ipotesi è che gli servisse per ritirare la paga una volta finito il lavoro.

Le cariche “di fanteria” furono respinte, poi entrambe le parti tirarono su delle barricate con una sorta di terra di nessuno nel mezzo. La battaglia proseguì soprattutto con lanci di pietre e a volte molotov. Per ogni ora che passava, il numero degli assalitori diminuiva e il numero dei rivoluzionari cresceva. I rivoluzionari erano davvero motivati, gli aggressori erano solo dei mercenari. All’alba ne erano rimaste poche centinaia e si ritirarono.

Il giorno dopo la rabbia nei confronti di Mubarak era alle stelle, anche da parte di coloro che fino a quel momento erano stati suoi simpatizzanti. La battaglia mostrò ancora una volta la vera faccia del regime e la disperata ipocrisia del secondo discorso.

MOHAMED: la manifestazione del venerdì successivo fu enorme. In quel periodo la stampa straniera scrisse che la fortuna della famiglia Mubarak poteva aggirarsi attorno ai 70 miliardi di dollari e la notizia fece un certo scalpore. Ma credo che siano stati i lavoratori a dare il colpo di grazia a Mubarak. Nei giorni della rivoluzione ci furono enormi scioperi in tutto il paese. Praticamente nessuna azienda pubblica rimase aperta. Gli scioperi nei panifici e in altri settori vitali resero la situazione insostenibile.

Giovedì 10 arrivò il terzo discorso di Mubarak. Nel pomeriggio lo Scaf si era riunito indipendentemente dal presidente e aveva dichiarato di riconoscere la legittimità delle richieste del popolo. In pratica era un invito alle dimissioni per Mubarak. Inoltre era arrivata una comunicazione della Cia secondo cui molto probabilmente Mubarak avrebbe mollato. A Tahrir

i festeggiamenti erano già iniziati, tutti aspettavano la buona notizia che doveva arrivare da un maxischermo montato nel mezzo della piazza.

RAMI: probabilmente Mubarak non si è mai dimesso, è stato dimesso dall'esercito. Ci sono molte speculazioni su quanto è successo dietro le quinte. Come è noto, la Casa bianca stava facendo pressione per le dimissioni. E lo stava facendo soprattutto tramite l'esercito, visto che dipende dagli Stati Uniti per i finanziamenti. C'è una teoria molto accreditata secondo cui Mubarak aveva più o meno acconsentito a lasciare, ma la sua famiglia, e in particolare Gamal, lo convinsero all'ultimo momento a restare.

Alla fine Mubarak comunicò che avrebbe solo delegato alcuni poteri presidenziali al suo vice Suleiman.²⁰ La piazza reagì in modo prevedibile,²¹ e un corteo partì verso il palazzo presidenziale. Avrebbe potuto essere un massacro, perché la guardia presidenziale avrebbe sparato su chiunque si fosse avvicinato troppo. Ma l'esercito impedì ai manifestanti di attaccare il palazzo.

HEBA: il terzo discorso mi fece piangere dalla frustrazione, in piazza vidi persone svenire. Pensai che ci avrebbe seppelliti tutti e sarebbe rimasto al potere per sempre come una specie di mummia vivente. La generazione di mia mamma ha visto Nasser e Sadat, la guerra del '67 e la guerra del '73, noi solo trent'anni di grigiore stagnante. Mi sentii male e andai a buttarmi a letto.

ALY: quando sentii il terzo discorso dissi: "Porca puttana, adesso vado in piazza e ci resto finché il vecchio non si leva di torno". Andai a dormire a Tahrir, tanto c'era sempre qualcuno che distribuiva cibo gratuito e c'era una bella atmosfera. Quando arrivò il discorso di Suleiman²² chiamai mia mamma e le chiesi di mettere il telefono davanti alla tv, poi attaccai il viva voce per quelli che stavano attorno a me. Tutti piangevano, milioni e milioni si riversarono in piazza e nelle strade circostanti.²³

Purtroppo nei giorni seguenti abbandonammo la piazza e secondo me questo è stato un errore madornale.

MOHAMED: quel giorno c'erano stati falsi allarme di continuo. Quando arrivò la notizia vera non sapevamo se crederci, eravamo troppo lontani dallo schermo. Ma vidi che il mio telefono squillava, era mia mamma. Ebbi appena il tempo di rispondere che le linee telefoniche saltarono in tutta la piazza. Era fatta. Tutti erano sopraffatti dalla gioia, avevamo davvero fatto la storia.

HEBA: tutti cantavano canzoni patriottiche della guerra del '73 contro Israele. Le sentivamo sempre da bambini, ma ormai le prendevamo con gran sarcasmo perché francamente al giorno d'oggi suonano un po' ridicole. Ma in quel contesto sembravano tornare reali, e con un certo imbarazzo ci accorgemmo tutti di sapere le parole a memoria.

AHMED ALI: scesi in strada portando sulle spalle il figlio di una mia amica, era così piccolo che non sapeva dire nemmeno "mamma". Tutta la gente attorno urlava "Horriya, horriya!" che vuol dire libertà. All'improvviso anche il bimbo pronunciò: "Horriya..."

RAMI: il sentimento che provammo era qualcosa di molto più grande di noi e della nostra razionalità. Dopo tutti quei giorni di manifestazioni e scontri, dopo tutti i morti, Mubarak era finito e la vittoria sembrava completa. Avere così tante persone attorno che si sentivano esattamente allo stesso modo amplificava l'impatto emotivo milioni di volte. Insomma, anche per me la rivoluzione era compiuta. Mi bastarono pochi giorni per capire quanto mi sbagliavo.

12 febbraio-27 giugno. La rivoluzione incompiuta

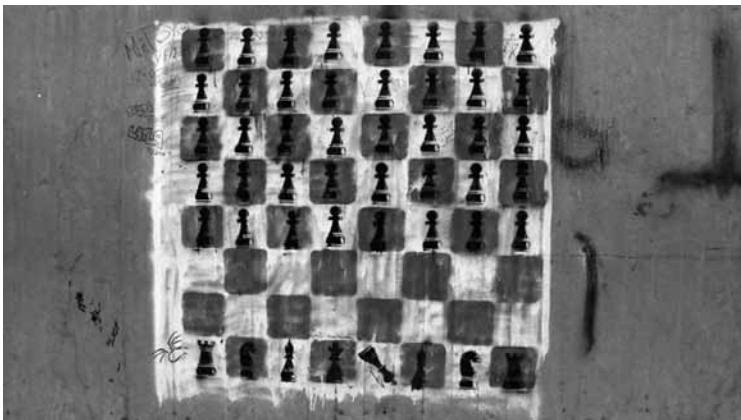
Dopo le dimissioni di Mubarak, lo Scaf promette che resterà al potere solo sei mesi per gestire la transizione verso la democrazia. Nei mesi seguenti le proteste continuano per chiedere il processo

alla famiglia Mubarak e agli altri maggiori responsabili del sistema di corruzione, il processo ai responsabili degli omicidi dei martiri, la fine dei processi militari agli attivisti e riforme economiche in favore dei cittadini a basso reddito. Lo Scaf usa metodi repressivi spesso simili a quelli del vecchio regime. Le proteste danno alcuni risultati. Il 17 febbraio l'ex ministro degli interni Habib Al Adly, il magnate dell'acciaio Ahmed Ezz e altri due ex ministri vengono arrestati. Il 3 marzo il primo ministro nominato da Mubarak si dimette. Il 15 marzo la Sicurezza statale viene dissolta. Il 13 aprile Hosni e Gamal Mubarak vengono arrestati. Il 16 aprile il Pnd viene sciolto. Ma il sistema di corruzione e brutalità tende ad autoconservarsi.

RAMI: molte cose sono andate diversamente da come avrei voluto. Be', io ero a favore di un Consiglio presidenziale di transizione civile e non militare, invece lo Scaf sta gestendo la transizione.

Dopo la caduta di Mubarak ci sono stati raduni in piazza Tahrir ogni venerdì. I manifestanti si trovavano in piazza per pregare, poi restavano per mantenere alta la pressione per ottenere le riforme rivoluzionarie. Nelle prime settimane tutti erano piuttosto fiduciosi che lo Scaf era in buona fede e non si respirava un clima conflittuale. Il 3 marzo, il giorno prima di una manifestazione contro di lui, si dimise Ahmed Shafik, il primo ministro nominato da Mubarak. Lo sostituì Esham Sharaf che è tutt'ora in carica. Invece un episodio molto grave successe l'8 marzo, quando una manifestazione femminista venne dispersa da una folla di civili.

Le vere intenzioni dello Scaf cominciarono ad apparire molto più torbide a marzo. Si seppe che la Sicurezza statale stava distruggendo tutti i documenti che provavano le violazioni dei diritti umani e gli altri metodi fascisti del regime. Il 5 marzo, in tutto l'Egitto, i rivoluzionari assaltarono le sedi della Sicurezza statale per impedirgli di far sparire le prove dei crimini.²⁴ In



Scacco matto, foto di Lorenzo Fe

molti casi riuscirono a introdursi negli edifici, ma buona parte dei documenti, quelli più compromettenti, era andata perduta. L'esercito appoggiò gli ufficiali della Sicurezza statale e tentò di fermare i manifestanti. Lo Scaf non diede nessuna spiegazione. Mi sembra ovvio, come avrebbero potuto giustificarsi?

MAYA: il 9 marzo l'esercito permise a provocatori armati di attaccare una manifestazione pacifica in piazza Tahrir, dopo di che represse violentemente la manifestazione e fece arresti.²⁵ Alcuni manifestanti furono rinchiusi nel Museo egiziano, vennero pestati e torturati. Dei soldati dicevano: "Pensate davvero di aver fatto la rivoluzione per prendere voi il potere?". Alcune donne furono costrette a sottoporsi a test di verginità.²⁶ I manifestanti arrestati non furono messi sotto processo civile ma vennero giudicati dai tribunali militari. Migliaia di egiziani sono stati processati, molti dei quali arrestati durante proteste pacifiche.

RAMI: il 23 marzo lo Scaf promulgò una legge che criminalizzava gli scioperi e gli incitamenti alla protesta, fortunatamente non furono mai in grado di farla rispettare. Il 28 marzo fu arrestato il blogger Maikel Nabil Sanad che aveva pubblicato sul suo sito un articolo intitolato *L'esercito non è mai stato dalla parte*

del popolo. Argomentava che, dietro la facciata, l'esercito aveva sempre tenuto una linea controrivoluzionaria. Fu condannato senza appello a tre anni di carcere da un tribunale militare.²⁷

Prima lo Scaf era il salvatore del paese, ma a quel punto ci tornò in mente quello che già sapevamo benissimo. Lo Scaf era parte integrante del sistema pre rivoluzionario. Mohamed Hussein Tantawi, il presidente dello Scaf e quindi il presidente egiziano *de facto*, era un membro di spicco del Pnd, il ministro della difesa di Mubarak e un suo buon amico. Lo Scaf era contrario alla successione di Gamal Mubarak al potere ma, per tutto il resto, aveva fatto concessioni alla piazza solo perché non aveva scelta. Anche negli ultimi mesi, tutti i provvedimenti rivoluzionari sono stati strappati all'esercito da manifestazioni popolari. Lo Scaf non ha mai agito di sua spontanea volontà, non ha nessun interesse a riformare il sistema di corruzione di cui esso stesso fa parte, ha paura che le riforme portino alla sua stessa rovina. Per questo abbiamo bisogno di una continua opposizione sociale che spinga la transizione fino a un sistema autenticamente democratico. Quel che mi spaventa è la totale assenza di trasparenza da parte dello Scaf, nessuno sa cosa vuole davvero e chi sono i suoi alleati.

MOHAMED: il 19 marzo si tenne il referendum costituzionale.²⁸ Se avesse vinto il sì, la costituzione pre rivoluzionaria sarebbe rimasta in vigore ma nove articoli sarebbero stati modificati. Dopo le elezioni parlamentari, un'assemblea costituente in parte eletta dal parlamento e in parte direttamente dal popolo avrebbe scritto la nuova costituzione. Se avesse vinto il NO, la costituzione pre rivoluzionaria sarebbe stata immediatamente annullata e un'assemblea costituente formata dai rappresentanti dei vari gruppi rivoluzionari avrebbe scritto la nuova, dopo di che si sarebbe andati a elezioni parlamentari con la nuova costituzione già in vigore.

Durante la rivoluzione i liberali e la sinistra, gli islamisti e, almeno apparentemente, l'esercito erano stati tutti uniti contro il



La libertà secondo lo Scaf, illustrazione di Carlos Latuff

regime e i suoi pochi sostenitori. Dopo la rivoluzione emersero man mano le divisioni fra questi tre gruppi. Il referendum si trasformò in un confronto indiretto tra i liberali e la sinistra da una parte, e gli islamisti e gli amanti della stabilità dall'altra. Gli amanti della stabilità sono quelli che più simpatizzano per l'esercito.

Iniziò così il focoso dibattito “prima la costituzione” versus “prima le elezioni”. Liberali e sinistra volevano la costituzione prima, perché avrebbero avuto un maggior peso nell’assemblea costituente in quanto forze all'avanguardia della rivoluzione e perché così avrebbero avuto più tempo per prepararsi alle

elezioni, visto che al momento la loro organizzazione non è comparabile a quella degli islamisti. Gli islamisti volevano le elezioni prima per i motivi opposti, delle rapide elezioni gli avrebbero permesso di sfruttare il loro vantaggio organizzativo e la loro ampia popolarità, inoltre avrebbero avuto la possibilità di prendere il controllo dell'assemblea costituente.

La mia università era sommersa di volantini dei Fratelli musulmani, così decisi di dare una mano e distribuì volantini del 6 Aprile per il NO. Be', vinse il sì con il 77%. Non ci aspettavamo una sconfitta del genere. Gli islamisti usarono una propaganda manipolatoria spudorata. Dissero che chi votava sì era a favore dell'islam e chi votava NO era contro la religione. Sulle schede elettorali il sì aveva colore verde, che tradizionalmente simboleggia l'islam, e il NO colore rosso, reminescente dell'inferno. Questo non aiutò di certo, soprattutto considerando l'alto tasso di analfabetismo. Tutto sta nel capire, all'interno di questo 77%, quanto sia voto islamista e quanto voto per la stabilità.

ALY: prima del referendum facemmo un po' di campagna per il NO nel mio quartiere, ma era un continuo tafferuglio con i salafiti. Ci tiravano via tutti gli striscioni e ci urlavano che eravamo dei senza dio e degli eretici... Il bello è che molti elettori degli islamisti non sono affatto dei buoni praticanti. Magari si drogano e vanno a puttane, poi visto che si sentono in colpa votano islamista per compensare i loro peccati.

L'1 e l'8 aprile ci furono delle manifestazioni da centinaia di migliaia di persone per chiedere riforme contro la corruzione e il processo alla famiglia Mubarak e agli altri massimi responsabili dei crimini del regime. L'8 aprile trenta ufficiali dell'esercito si unirono alla protesta, criticarono lo Scaf e si dichiararono a favore delle richieste dei manifestanti. Lo Scaf non poteva accettare questa ribellione. L'esercito arrivò verso le tre di notte da via Qasr Al Nil, ormai non c'erano più tanti manifestanti. Caricarono sparando in aria e disperdendo la folla con taser e

manganelli.²⁹ Presi un paio di bastonate sulla schiena anch'io. Tutti i soldati ribelli furono arrestati, due furono uccisi e altri sono ancora in prigione.

Ancora oggi lo Scaf rifiuta di ammettere che ci sono prigionieri politici, cosa abbastanza logica visto che secondo loro i manifestanti di piazza Tahrir sono solo criminali comuni. Per questo ultimamente in piazza si sente lo slogan: “Ehi siamo criminali, venite a prenderci!”. Hosni e Gamal Mubarak furono effettivamente arrestati il 13 aprile in seguito alle proteste delle settimane precedenti.

MOHAMED: il 7 maggio una folla composta in gran parte di salafiti attaccò la chiesa di Santa Mina nel quartiere popolare di Imbaba. La chiesa fu data a fuoco e dodici persone rimasero uccise, quattro cristiani, sei musulmani e due non identificati.³⁰ Molti si chiesero perché la polizia e l'esercito furono così lenti nel fermare gli scontri, e alcuni sostengono che lo stato c'entri qualcosa. Forse è una spiegazione troppo facile. Di certo durante la rivoluzione non ci fu un singolo attacco a una chiesa, nemmeno quando la polizia era scomparsa.

Ogni rivoluzione ha la sua controrivoluzione. I più grandi uomini d'affari del paese traevano enormi benefici dal regime, di conseguenza oggi stanno facendo quel che possono per sabotare la rivoluzione. Stanno dando soldi a criminali perché attacchino i manifestanti e stanno diffamando i rivoluzionari nei modi più biechi. C'è chi sospetta che l'arresto dello studente accusato di essere una spia israeliana sia solo un modo di aumentare la paranoia. È facile convincere i musulmani dei ghetti che tutto il mondo è contro l'islam e che i cristiani in Egitto sono l'avanguardia del nemico. Secondo me i salafiti sono la connessione tra l'Arabia Saudita e la controrivoluzione egiziana.³¹

28 giugno-1° agosto. La seconda ondata rivoluzionaria

Il 28 giugno scoppia una rissa tra poliziotti e famiglie dei martiri.³² Alcuni familiari dei caduti vengono arrestati. L'incidente scatena immediatamente una potente rivolta contro le forze dell'ordine,³³ con lanci di pietre e alcune molotov. La polizia reagisce pesantemente lasciando circa mille feriti, ma non riesce a disperdere la protesta. Gli scontri durano tutta la notte³⁴ e i manifestanti restano in piazza anche il giorno seguente.

L'1 e l'8 luglio piazza Tahrir torna a riempirsi di centinaia di migliaia di manifestanti. Al termine della manifestazione dell'8, liberali e sinistra occupano la piazza. La nuova protesta ottiene il licenziamento di seicento poliziotti (ma la maggior parte, più che responsabili di gravi violenze, sono agenti già vicini al pensionamento),³⁵ un nuovo governo, e l'apparizione di Mubarak in tribunale.

Il 23 giugno un corteo degli occupanti nei pressi del ministero della Difesa viene attaccato da provocatori pagati e abitanti del quartiere, un manifestante resta ucciso. Lo scontro diventa noto come la Battaglia di Abbasiya. Il 29 giugno una grande manifestazione islamista riempie piazza Tahrir. L'1 agosto, primo giorno di Ramadan, l'esercito sgombera violentemente la piazza.

ALY: a maggio stavo andando in depressione. Avevo dato anima e corpo per la rivoluzione, ma tutto sembrava così tragicamente uguale a prima. A voler essere pessimisti, al momento nulla è cambiato se non che prima era al potere Hosni Mubarak, ora è al potere il suo ex ministro della difesa. Mubarak era solo l'apice del sistema, ma il sistema è ancora qui ed è ramificato in tutta la società. La gente si comportava come se lo Scaf venisse dal cielo, ma in realtà tutti sanno che viene dal vecchio regime. Tramite i media di stato che ora controlla, lo Scaf si sta prendendo il merito della rivoluzione. Continuano a dire

che le persone che sono a Tahrir non sono le stesse che hanno fatto la rivoluzione, ma, indovina un po', sono dei provocatori manipolati da spie straniere. Stessa identica tecnica di Mubarak. E le università sono ancora piene di professori che non sono in cattedra per i loro meriti accademici, ma perché la Sicurezza statale li riteneva politicamente affidabili. Persino il preside della Cairo University è ancora sulla poltrona.

Per il 27 maggio fu convocata una manifestazione che avrebbe dovuto dare inizio alla “seconda rivoluzione”. Fu una manifestazione riuscita, niente di speciale però. Ma di lì a un mese la rivoluzione tornò davvero sulle strade.

MOHAMED: c'erano già stati episodi postrivoluzionari di brutalità poliziesca, ma la violenza sulle famiglie dei martiri era quella linea rossa che non avrebbero mai dovuto oltrepassare. Questo affronto diede il via alla cosiddetta seconda ondata rivoluzionaria.

La manifestazione dell'8 luglio fu enorme,³⁶ credo la più grande dopo le dimissioni di Mubarak. Gli islamisti avevano boicottato tutte le manifestazioni successive alla caduta del presidente, ma questa volta, di fronte alla gravità degli eventi, non poterono tirarsi indietro. Quella sera i liberali e la sinistra occuparono la piazza, mentre gli islamisti si ritirarono.

ALY: in piazza ci sono due tende particolarmente grandi, quella del sindacato indipendente dei lavoratori e quella della campagna contro i processi militari. Di solito le assemblee si tengono in una delle due. Quando bisogna prendere delle decisioni, ogni tenda della piazza manda i suoi esponenti. Sono andato anch'io a qualche riunione. Le ultime sono state un po' deprimenti perché i vari gruppi si urlavano contro e la discussione non andava da nessuna parte, ma immagino che serva anche questo per crescere.

Ero molto favorevole alla manifestazione al ministero della Difesa perché mi sembrava che il presidio a Tahrir fosse diventato inefficace. Stavamo lì seduti a non far niente e lo Scaf si limitava

a ignorarci. La manifestazione era programmata per sabato pomeriggio, ma un corteo partì spontaneamente venerdì sera in solidarietà con i sit in sgomberati quel giorno dall'esercito in altre città, Alessandria in particolare.

L'indomani il corteo partì da Tahrir alle quattro e arrivò nel quartiere di Abbasiya verso le sei. All'altezza della moschea Al Nour, la strada era bloccata da blindati, camionette, filo spinato e centinaia di soldati. D'un tratto il corteo fu attaccato da lanci di pietre, molotov e pestaggi da parte di molte centinaia di provocatori. Non si poteva scappare in avanti perché c'era l'esercito, né si poteva tornare indietro perché la via era bloccata dalla Sicurezza centrale, un gruppo paramilitare che aiuta le forze dell'ordine in occasioni speciali. Molti abitanti della zona si unirono all'attacco perché gli era stato detto che i manifestanti volevano occupare la piazza della moschea e che erano responsabili dei danni al quartiere causati in realtà dai provocatori.³⁷

Arrivai alle otto con un gruppo di rinforzi. Trovammo il caos, era pieno di gente armata di coltelli, spade e molotov. Volavano pietre ovunque, non si riusciva a capire chi era dei nostri e chi no. Cercammo, come altri già facevano, di mediare tra gli abitanti e i manifestanti, di spiegare che si stavano pestando per un equivoco pianificato dai provocatori. Gli scontri si placarono progressivamente dopo che la Sicurezza centrale si ritirò, quando la situazione fu chiarita. Anche molti abitanti si convinsero che il tutto era stato causato da provocatori pagati. Il principale sospetto è un ex gerarca del Pnd. Dopo le dieci tornammo tutti a Tahrir scortati dagli abitanti di Abbasiya. La battaglia si concluse con trecento feriti, soprattutto tra i manifestanti, che erano disarmati. Uno di questi, Mohamed Mohssen di ventitré anni, è appena morto in ospedale. Alcuni manifestanti furono rapiti dagli aggressori e consegnati alla polizia, ma sono stati liberati dopo qualche giorno.

LORENZO: il 23 giugno mi trovai a Tahrir con Mohamed



Le richieste degli occupanti, foto di Ulrik Norgaard Ronsbo

verso le sette. La piazza era semivuota perché tutti erano alla battaglia. A un certo punto arrivò un uomo con la testa e un braccio bendati. Secondo la traduzione di Mohamed, urlava che l'esercito stava pestando i manifestanti ad Abbasiya, che era stato ridotto così dai soldati. Tentò di incitare gli occupanti ad attaccare l'esercito, mossa ovviamente suicida. Rapidamente gli si formò attorno un crocchio da cinquanta persone. Gli dissero: "Com'è possibile? Gli altri che sono ad Abbasiya hanno riferito che l'esercito è rimasto immobile". Lui insisteva, così gli tolsero le bende per verificare. Sotto le bende era perfettamente sano, era un infiltrato. Lo portarono in una tenda e immagino che si assicurarono che quelle bende gli fossero utili.

L'ultima settimana dell'occupazione fu piuttosto interessante perché arrivarono gli islamisti. Fratelli musulmani, salafiti e Gruppo islamico avevano programmato una grande manifestazione contro le leggi sovraccostituzionali per venerdì 29. Le leggi sovraccostituzionali erano un espediente dello Scaf e di alcuni liberali per evitare una carta costituzionale troppo integralista.



Tank vs bike, street art di Ganzeer e Sad Panda

Dovevano essere una sorta di carta dei diritti fondamentali che nemmeno la costituzione avrebbe potuto toccare. L'idea fece discutere anche a sinistra e tra i liberali, perché lo Scaf sarebbe diventato il protettore dei diritti da esso concessi e avrebbe quindi avuto un ruolo ingombrante anche a transizione terminata, come in Turchia. Dal canto loro, gli islamisti andarono su tutte le furie e decisero di scendere in piazza.

Ma la piazza era occupata, e gli occupanti fecero sapere che non si sarebbero mossi. Le trattative finirono con un accordo pubblico per una manifestazione unitaria su temi non controversi, ovvero le usuali richieste rivoluzionarie di giustizia per le famiglie dei martiri, fine della corruzione nella polizia e nel sistema politico, fine delle violazioni dei diritti e dei processi militari ai civili e misure economiche per la giustizia sociale.

Nei giorni precedenti gli attivisti islamisti si aggiravano per

la piazza attaccando striscioni e controllando che tutto fosse a posto. Gli occupanti vigilavano affinché non si pronunciassero slogan non condivisi. Dopo tutto gli occupanti avevano rinunciato, per amore dell'unità, a fare campagna a favore delle leggi sovraccostituzionali o della costituzione prima delle elezioni. Si formavano continuamente capannelli da decine di persone di opposte fazioni, in genere la discussione era molto animata ma civile. Ogni tanto le cose degeneravano e partivano le accuse più efferate. In genere gli islamisti davano agli occupanti degli atei e degli empi e si sentivano rispondere di essere degli ignoranti e dei venduti. Verso le quattro del mattino Mohamed e Aly cominciavano a restare senza voce. Una sera vedemmo un barbuto aggirarsi per il presidio con una foto di Bin Laden e i pollici alzati.

Il 29 luglio fu in pratica la rappresentazione di come la rivoluzione potrebbe finire nella peggiore delle ipotesi. Le proteste in piazza Tahrir sono state portate avanti da liberali e sinistra. Gli islamisti scesero in piazza sottoscrivendo un accordo per una manifestazione su temi condivisi. Dopo di che soverchiarono numericamente gli occupanti e fecero bellamente la loro manifestazione contro le leggi sovraccostituzionali e a favore dello stato islamico. Alle due gli occupanti dichiararono che gli islamisti stavano totalmente ignorando gli accordi e ritirarono i propri militanti dalla manifestazione. La mossa era anche volta a minimizzare l'imbarazzante figura che stavano facendo nel confronto numerico.

Arrivai in piazza verso le tre. Nei pressi della piazza continuavano ad arrivare corriere che sganciavano uomini barbuti e qualche donna coperta dal niqab. I salafiti, probabilmente con soldi sauditi, avevano portato una quantità assurda di contadini da tutti i villaggi della regione pagando viaggio e pasti. A quanto pare c'era circa un milione di persone, e in effetti attorno ai palchi principali non si riusciva nemmeno a camminare.³⁸ Sotto al palco degli occupanti, un centinaio di persone scandivano lo slogan:

“Alza la testa, sei egiziano!”. Erano circondati da migliaia di islamisti che li coprivano con: “Alza la testa, sei musulmano!”. Un eroico manipolo di compagni cantava canzoni rivoluzionarie davanti alla tenda dei Giovani socialisti. Un barbuto andava in giro sventolando la bandiera che i califfati islamici usavano quando conquistavano territori di infedeli, altri brandivano bandiere dell’Arabia Saudita.³⁹

MOHAMED: non c’è nessuna prova, ma mi sembra evidente che i Fratelli musulmani abbiano un accordo più o meno diretto con lo Scaf. Non hanno fatto altro che gettare acqua sulla protesta e dire alla gente di tornare a casa e attendere le elezioni. Sono sempre stati dalla parte dell’esercito, anche nelle sue decisioni più repressive. La loro manifestazione del 29 non era contro l’esercito, infatti cantarono molti slogan pro Scaf. Era contro i liberali e la sinistra, nonostante avrebbe dovuto essere unitaria. Temo che lo Scaf e gli islamisti vogliano dividersi le spoglie della rivoluzione, ma non credo sia il caso di essere troppo pessimisti. Gli islamisti sono meno popolari di quel che si crede e il loro incondizionato sostegno allo Scaf gli sta facendo perdere credibilità.

RUTH: gli islamisti non hanno niente a che vedere con le idee dei ragazzi che hanno iniziato la rivoluzione. Ora i Fratelli musulmani si dichiarano a favore della democrazia e dei diritti, ma sappiamo bene che non sono mai stati tra le loro priorità. La loro condotta nel corso della rivoluzione è stata opportunista e ipocrita. Opportunista perché sono saltati sul carro del vincitore quando hanno capito che Mubarak non ce l’avrebbe fatta e poi si sono messi subito dalla parte dello Scaf. Ipocrita perché sono moderati sui grandi media ma molto più estremisti con la loro base. Ma chi ha fatto la rivoluzione non permetterà tanto facilmente che ci venga rubata, torneremo in piazza quando sarà necessario.

RAMI: non temo una deriva islamista estrema. Innanzitutto è necessario tracciare una distinzione tra la gioventù islamista

e i loro leader. I giovani islamisti hanno partecipato alla rivoluzione come tutti noi e credono autenticamente nelle riforme rivoluzionarie. E bisogna riconoscere che gli islamisti erano l'unica reale opposizione pre rivoluzionaria. I partiti liberali in parlamento erano più o meno dei pupazzetti, la famosa opposizione decorativa.

LORENZO: al momento mi sembra difficile capire cosa succederà. Anche se gli islamisti prendono la maggioranza in parlamento, ci saranno diversi contropoteri potenzialmente in grado di porre un argine a un integralismo radicale: l'esercito stesso, gli Stati Uniti, i giovani islamisti più progressisti, il presidente della repubblica e l'opposizione sociale dei liberali, della sinistra, dei cristiani e dei sufi.

HEBA: sotto il regime convivevano diverse identità d'opposizione che però non potevano venire allo scoperto, e quindi rimanevano isolate le une dalle altre. Tutte queste identità si incontrarono durante la rivoluzione, in piazza Tahrir. C'erano i giovani come me, cosmopoliti, liberalegianti, classe media, con una passione per le scene culturali alternative. Noi e gli islamisti sembriamo provenire da pianeti diversi. E poi ci sono i figli dei comunisti degli anni settanta, io non credevo che esistessero ancora comunisti in Egitto e l'ho scoperto durante la rivoluzione.

Per quanto odio i salafiti, non posso far finta che non esistano, non posso isolarmi nel mio piccolo mondo artistoide. Quelli come me devono capire che viviamo in una società in cui la maggior parte delle persone sono immerse in una cultura capillarmente religiosa. Be', io stessa sono musulmana. Ma il nostro tempo verrà. L'età media dello Scaf è superiore ai settant'anni, i ragazzi che hanno iniziato la rivoluzione hanno cinquant'anni di meno. Anche se la leadership islamista vince le prossime parlamentari, avremo tempo per costruire un'alternativa.

Outro. Tahrir Sgomberata

È il primo giorno di Ramadan, il sole splende forte e le strade sono insolitamente poco affollate. Arrivo in piazza Tahrir alle due, ho appuntamento per un'intervista. Non ho mai visto la piazza così vuota. Molte associazioni avevano comunicato già ieri che avrebbero abbandonato il sit in durante il sacro Ramadan. Inoltre la manifestazione islamista di venerdì scorso deve aver discretamente atterrato il morale degli occupanti.

Verso le due e venti sento una raffica di fischi e vedo dei ragazzini armati di bastoni correre verso l'uscita di via Tahrir. Alcuni sbattono le mazze contro i cartelli stradali e sulle barriere di ferro nel tentativo di attirare più gente possibile. Qualche decina si ferma sulle barricate della piazza, altri si assemmbrano all'incrocio circa cento metri più avanti. Mi rendo conto che dietro ai manifestanti è pieno di polizia in tenuta antisommossa.



Prima della carica, foto di Lorenzo Fe



I militari nella piazza, foto di Lorenzo Fe

E dietro la polizia c'è una fila di blindati dell'esercito, in cima a ogni veicolo ci sono decine di soldati, alcuni hanno il mitra. I difensori della piazza in questa strada saranno centocinquanta al massimo.⁴⁰ Sono quasi tutti uomini, ma di fianco a me c'è una ragazza con un cappellino militare con una stella rossa piazzato sopra al velo. La tensione sale, io sono uno dei pochi senza bastone. Alcuni ragazzi lanciano pietre ma gli altri dimostranti li fermano e in certi casi li prendono anche a sberle. Temono che gli infiltrati diano all'esercito la scusa per andarci giù pesante, la paranoia è alle stelle.

Un ragazzo mi dice qualcosa in arabo, io non capisco e rispondo che sono italiano. Lui mi fa: "Go home, you can get killed". Cerco di ostentare sicurezza e gli dico di non preoccuparsi, lui mi dà una fioca pacca sulla schiena. Iniziamo a parlare di politica, ma all'improvviso la polizia parte. Alcuni scappano verso la piazza. Io mi infilo nella prima laterale,



L'ultima bandiera, foto di Lorenzo Fe

anche questa è piena di veicoli militari ma ci lasciano correre via senza fare una piega. Tento di tornare nella piazza da via Talaat Harb. La strada pullula di poliziotti e militari, io sono alle loro spalle. Provo a capire che intenzioni abbiano, ma nel giro di qualche secondo li vedo caricare la piazza e sfondare quasi subito.⁴¹ Sento dei colpi, credo stiano sparando in aria.

Rientro nella piazza con un gruppetto di civili. Realizzo che sono sostenitori dell'esercito, applaudono e devastano le casse del palco più vicino all'entrata. Poco più avanti dei civili stanno pestando un uomo, ma non riesco a capire chi è chi. La polizia e l'esercito sono nella piazza a centinaia, distruggono tutto quello che gli capita a tiro: tende, palchi, striscioni, banchetti dei venditori.⁴²

Riesco a raggiungere uno sparuto gruppo di dimostranti nei pressi dell'uscita verso il Museo egiziano. In meno che non si dica veniamo caricati, corro come un dannato verso il museo. Un manifestante che scappa di fianco a me non si accorge della mia presenza e, nel tentativo di scansarsi verso i cespugli a lato della strada, mi dà una spallata che mi fa volare in mezzo agli arbusti. Ho preso una botta sullo stinco ma non sento niente, mi rrimetto a correre ma ormai la polizia ha il controllo della piazza e non è più interessata a noi. Poi mi hanno detto che dall'altra parte della piazza molti sono stati pestati e alcuni arrestati. Nel tentativo di riavvicinarmi vedo un ragazzo con la faccia coperta di sangue. Non fanno più passare nessuno.

Faccio una passeggiatina nelle stradine del centro e torno poco dopo da un'altra entrata. Il traffico ha ripreso a circolare regolarmente, la piazza è tornata allo squallore dei tempi di Mubarak, a parte per il fatto che ci sono decine di poliziotti e soldati e un paio di veicoli militari a ogni entrata. Alcune squadre di soldati fanno esercitazioni in mezzo alla piazza con tanto di urla trionfanti, molti hanno la mia età, forse più giovani. La tendopoli che stava in mezzo alla piazza è ridotta a un cumulo di spazzatura. Davanti al Mogamma c'è un numero sproporzionato di militari, ora stanno pregando. Un uomo sta caricando dei rimasugli del sit in su una delle macchine parcheggiate intorno a quello che, meno di un'ora prima, era un accampamento. Sopra al tetto della macchina un ragazzino sventola l'ultima bandiera egiziana rimasta in piedi a piazza Tahrir.

Rivoluzione tessile

La primavera del movimento operaio

Austin G. Mackell

Traduzione di Lorenzo Fe

Introduzione

Nei racconti della Primavera araba e della rivoluzione egiziana in particolare, i grandi media si sono concentrati soprattutto sul ruolo giocato da internet e dai cyberattivisti. Hanno esaltato in special modo i social network e i nuovi media come un fattore chiave nell'incitare la ribellione.

Questa enfasi è senz'altro motivata. Non c'è dubbio che queste tecnologie, usate così coraggiosamente, abbiano aiutato a fomentare le enormi proteste che hanno scosso l'Egitto a partire dal 25 gennaio. Per di più, questa forma di organizzazione orizzontale, online e su ampia scala è un fenomeno nuovo e dirompente, che ispira i ragazzi di tutto il mondo e ne terrorizza le élite.

Tuttavia nessuna seria teoria rivoluzionaria è stata inserita nella discussione, d'altra parte la maggior parte sono marxiste e quindi tabù. In questo modo è stata raccontata solo metà

della storia. La versione integrale di questa rivoluzione, come per tutte le rivoluzioni, è fatta di coalizioni di classe. Nel corso dell'ultimo decennio, due categorie di attori politici si sono passati il testimone della ribellione: la gioventù rivoluzionaria e le organizzazioni operaie.

La gioventù rivoluzionaria è guidata da intellettuali e attivisti della classe media, è concentrata al Cairo e ad Alessandria, ha una piattaforma basata su diritti politici e riforme strutturali. Probabilmente il gruppo pioniere è stato Kefaya. Quando Kefaya iniziò a perdere lo slancio iniziale, le organizzazioni della classe operaia si mobilitarono attorno a richieste economiche, spesso a livello più che altro locale. Il movimento operaio è molto più forte nelle città industriali del delta del Nilo e lungo il canale di Suez. Le ribellioni dei lavoratori incoraggiarono a loro volta più vasti numeri di attivisti della classe media, instaurando un crescente circolo virtuoso. Nulla esemplifica questo trend meglio della storia del Movimento 6 Aprile.

Assieme a Siamo tutti Khaled Said, il 6 Aprile è stato uno dei principali gruppi promotori della sollevazione del 25 gennaio. Dopo la caduta di Mubarak, i leader del gruppo, e soprattutto Ahmed Maher, sono diventati le celebrità nazionali più ricercate dalla stampa locale e nazionale, per non parlare di dirigenti politici quali David Cameron. È stupefacente come, nonostante l'enorme copertura mediatica, non molti si siano preoccupati di raccontare le origini del gruppo o almeno di spiegare il significato del nome.

Far partire la storia dall'inizio significherebbe parlare dello sciopero dei lavoratori di Mahalla del 6 Aprile 2008. Il 6 Aprile è nato come gruppo su Facebook allo scopo di sostenere lo sciopero. Far partire la storia dall'inizio significherebbe riflettere davvero sulle lotte dei lavoratori contro le politiche neoliberiste dell'Fmi e della Banca Mondiale, imposte tramite il regime di Mubarak. La loro importanza nello scatenare il malcontento è stata largamente ignorata, nonostante lo sciopero generale dei



Kamal Al Fayoumi

tre giorni immediatamente precedenti le dimissioni di Mubarak, che ha senz'altro affrettato la decisione dei generali e delle altre élite di sacrificare il presidente.

In parte, lo squilibrio mediatico in questione deriva dal facile accesso ai mezzi di comunicazione di cui godono gli elementi borghesi della coalizione rivoluzionaria. Ma ancora più importanti sono fattori ideologici ed estetici. Gli attivisti della classe media, giovani, urbani, fotogenici, computerizzati e fluenti nell'inglese, sono dei ribelli attraenti e relativamente poco controversi. Possono essere integrati in una narrativa di libertà individuali e liberali, sono compatibili con una visione della globalizzazione guidata dalle grandi imprese come portatrice di cambiamenti positivi. I lavoratori, al contrario, sono una massa ben più rozza. Di norma parlano solo arabo, la loro versione della rivoluzione è quella di richieste di un forte settore pubblico, solidarietà sociale, diritti collettivi – soprattutto il diritto alla contrattazione collettiva, rubatogli dai sindacati gialli sotto il controllo dello stato. La loro lotta contro la privatizzazione,

l’ingiustizia economica e i dirigenti sindacali deboli e corrotti, è parsa troppo arrugginita, troppo novecentesca.

Redimere tale squilibrio o fornire un racconto completo di queste lotte va ben oltre gli scopi di questo articolo. Chi volesse approfondire può rivolgersi ai lavori accademici sull’argomento, in particolare quelli di Joel Beinin. In questo spazio mi limito a contestualizzare e trasmettere la testimonianza di Kamal Mohamed Al Fayoumi, un attivista sindacale di Mahalla che ha lavorato alla Misr Spinning and Weaving Company per più di ventotto anni, e il cui padre ha lavorato nella stessa fabbrica prima di lui. Ho registrato il suo racconto nell’aprile 2011, assieme al filmmaker egiziano Montasser Bayoud.

Lavoratori di Mahalla

Abbiamo incontrato Al Fayoumi sulle strade della sua città. Ci ha mostrato la fabbrica dove lavora, assieme ad altri ventimila e passa operai. Ci ha spiegato che prima della rivoluzione, c’erano più di cinquecento poliziotti infiltrati come dipendenti della fabbrica, tenuti lì per sorvegliare i lavoratori. Dopo un tentativo fallito di varcare i cancelli, abbiamo percorso le povere e strette strade bianche di Mahalla, fino a una stanza non più grande di otto metri quadri, famosa perché gran parte dell’attività sindacale della città è stata organizzata da lì. Tra un’eterna telefonata e l’altra e l’arrivo di vari visitatori, Al Fayoumi ci ha raccontato la storia delle loro lotte.

Per Al Fayoumi la rivoluzione affonda le proprie radici nelle Rivolte del pane del 18-19 gennaio 1977. Furono delle sollevazioni spontanee contro le politiche di Infitah (apertura) – un riallineamento economico che, assieme alla firma degli accordi di Camp David o al saluto di Sadat alla bandiera israeliana a Gerusalemme, fu un momento chiave nell’inversione delle alleanze egiziane nel contesto della guerra fredda. In seguito

ai diktat di Fmi e Banca Mondiale, Sadat prese misure per terminare i sussidi alimentari di base. Nel giro di due giorni, almeno settantanove manifestanti vennero uccisi e più di ottocento feriti. Ma la repressione non bastò, e Sadat fu costretto a reintrodurre i sussidi per placare i disordini.

Ma l'Infitah continuò, adottando uno stile più lento e frammentato. Non mancò di generare ulteriori frizioni con la classe operaia, ma i sindacati di stato riuscirono a contenere il malcontento con discreto successo. La loro presa cominciò ad allentarsi, ci spiega Al Fayoumi, di fronte alla crescente rabbia e alle agitazioni operaie che seguirono le privatizzazioni portate avanti tra il 1990 e il 2003 da Atef Obeid, ministro dell'Industria. In questo periodo i lavoratori cominciarono a sussurrarsi idee di resistenza. Ma solo a partire dal famoso sciopero del 7 dicembre 2006 sfidarono davvero l'avanzata dei mercati nei loro posti di lavoro e nelle loro vite.

Al Fayoumi continua: “Le questioni al centro dello sciopero erano l'assenza di libertà sindacali e i brogli elettorali durante le elezioni sindacali del 2006. Il voto fu truccato nell'interesse del direttore dell'epoca, ingegner Mahmoud Al Gebaly. Al Gebaly si preparava a candidarsi alle parlamentari, così selezionò dei membri dell'Ndp e li aiutò a vincere le elezioni, di modo che questi lo sostenessero a loro volta nelle sue mire”.

Senza una dirigenza sindacale disposta a lottare per i loro interessi, gli operai presero l'iniziativa senza chiedere il permesso, e il 7 dicembre incrociarono le braccia per protestare contro i salari bassi e chiedendo il valore di due mesi di profit sharing. Quei tre giorni di sciopero furono la miccia del nuovo movimento operaio egiziano. Arrivarono in un contesto in cui gli scioperi e i presidi erano criminalizzati dalla legge d'emergenza. La conquista dei due mesi di profit sharing (89 pound egiziani / 11,06 euro all'ora per lavoratore) creò un precedente pericoloso per i capi e un'ispirazione per i lavoratori di tutto il paese. L'esperienza mostrò ai lavoratori quanto venduto era il

sindacato ufficiale, che aveva proibito ai suoi membri di portare avanti richieste di quel tipo.

Al Fayoumi prosegue: “Proponemmo un voto di sfiducia alla commissione sindacale e raccogliemmo più di quindicimila firme, circa il 60% degli operai, per dire che questo sindacato non ci rappresentava. Presentammo la petizione al presidente del sindacato nazionale dei lavoratori tessili, Said Al Gohary, e al presidente della confederazione generale, Hussein Mugawer. Ma loro rifiutarono di rimuovere i nostri dirigenti.

Ma eravamo incitati dalla vittoria e desiderosi di miglioramenti più sostanziali e permanenti, soprattutto il diritto di organizzarci indipendentemente dal controllo statale. Mettemmo a punto un secondo sciopero per il 23 settembre 2007, per domandare un aumento dei bonus, sussidi alimentari, miglioramento delle condizioni di lavoro e salario minimo mensile a 1.200 pound egiziani (149,11 euro). Lo sciopero durò una settimana. Negli ultimi giorni tutto il mondo parlava di noi, di come fossimo pacifici e di come non avevamo vandalizzato la fabbrica. E il governo dovette fare delle concessioni. Il presidente della confederazione generale, il presidente del sindacato tessile nazionale e il presidente della società madre furono costretti a negoziare con trenta rappresentanti dei lavoratori, nessuno dei quali era membro del sindacato di stato.

Il 17 febbraio 2008 organizzammo un grande sciopero e la cittadinanza si unì alla manifestazione. Chiedevamo salari più alti e migliori condizioni a livello nazionale. Stavamo provando che i lavoratori tessili di Mahalla non si mobilitavano solo per i propri interessi particolari, ma per quelli di tutti i lavoratori egiziani. È stato uno dei momenti più importanti nella storia della classe operaia egiziana.

Dopo questa protesta lanciammo il famoso sciopero del 6 aprile 2008. Chiedemmo a tutto il popolo egiziano di sostenerlo, di modo che si trasformasse in una giornata di disobbedienza civile su scala nazionale, una ribellione in ogni angolo del paese.

All'inizio il governo prese l'iniziativa alla leggera, pensavano che fossero solo parole al vento dei lavoratori tessili di Mahalla, che la ribellione nazionale non si sarebbe mai concretizzata. Ma tutti i settori del popolo egiziano, e soprattutto la gioventù, i ragazzi su Facebook, portarono avanti una gigantesca campagna, diffondendo la voce che i lavoratori di Mahalla stavano organizzando un grande giorno di disobbedienza civile per il 6 aprile. A quel punto il governo cominciò a preoccuparsi.

La gente di Mahalla aderì all'appello perché le richieste dei lavoratori erano anche quelle del popolo: salario minimo, fine della legge di emergenza, fine dei processi ai civili sotto tribunali militari, elezioni libere e corrette, politiche per l'inflazione, cessazione delle privatizzazioni che avevano distrutto la maggior parte delle compagnie pubbliche egiziane. Il governo inviò agenti della Sicurezza statale e membri del Pnd per adescarci con piccole concessioni, per portare discordia tra di noi e perché temevano che Mahalla fosse sull'orlo di una rivoluzione popolare. Ma la gente di Mahalla non indietreggiò nonostante le intimidazioni della Sicurezza statale, che minacciava e opprimeva chiunque parlasse di brogli elettorali, di una vita migliore e della libertà del popolo.

Il 30 marzo, alcuni lavoratori vennero convocati e furono avvertiti che se avessero scioperato il 6 aprile sarebbero stati arrestati. L'incontro si tenne in presenza di Hussein Mugawer, il presidente della confederazione generale, colui che avrebbe dovuto difendere i nostri diritti ma che noi chiamavamo 'il boss mafioso'. Perché Mugawer è un uomo d'affari, non un lavoratore, era membro del consiglio d'amministrazione di una compagnia del cemento, uno specialista del furto dei diritti dei lavoratori.

Anch'io ero presente. Mugawer disse esplicitamente che le richieste dei lavoratori non sarebbero state soddisfatte e che chiunque avesse partecipato allo sciopero sarebbe stato arrestato. Disse che movimenti tipo Kefaya erano tutte parole e niente fatti, e che si preoccupavano solo dei propri interessi.

Ci presentò un documento secondo cui il 6 aprile non ci sarebbe stato nessuno sciopero e i lavoratori avrebbero dovuto raddoppiare il tasso di produzione. Ci ordinò di firmarlo. Ci minacciò durante tutto l'incontro e disse che c'erano trenta mandati d'arresto già pronti per essere usati. Io rifiutai di firmare, dissi che le richieste dei lavoratori non erano ancora state soddisfatte e quindi lo sciopero restava. Rispose che mi stavo rovinando da solo, che sarei scomparso e nessuno avrebbe mai più saputo nulla di me. Replicai che ero ben cosciente dei pericoli a cui andavo incontro. Anche il mio amico Wael Habib si rifiutò di firmare.

Il 3 aprile venni convocato dalla Sicurezza statale, mi avvertirono di non partecipare allo sciopero. Risposi che ero un lavoratore e avevo delle richieste, di conseguenza avrei scioperrato. Il 6 aprile, alle due e mezza, stavo camminando con il mio amico Tarek Amin quando dieci agenti della Sicurezza statale in borghese ci raggiunsero e ci arrestarono. Noi lavoratori di Mahalla restammo in carcere dal 6 aprile al 31 maggio, anche dopo che tutti gli altri erano stati liberati”.

Nonostante l'arresto di Al Fayoumi e altri leader, e la parziale interruzione dello sciopero quando alcuni operai vennero costretti a tornare al lavoro, la ribellione del 6 aprile fu un successo. La gente di Mahalla scese in strada e produsse un'anteprima delle scene che si sarebbero poi viste nei giorni della rivoluzione.

“La gente di Mahalla reagì – racconta Al Fayoumi – e si riversò in una famosa piazza del centro. Durante quella protesta, il 6 aprile 2008, un'immagine di Mubarak venne gettata al suolo e calpestata mentre i cori domandavano la fine del regime. Noi lavoratori di Mahalla sosteniamo che se il popolo egiziano avesse prestato ascolto a quei cori, ci saremmo liberati di Mubarak già allora.

Il 25 gennaio è stato il naturale risultato di tutto quel che è successo a partire dal 2006. Sono stato in contatto con la gioventù rivoluzionaria fin dallo sciopero del dicembre 2006. Tenevamo

incontri regolari in varie sedi, come il Centro degli studi socialisti e il Mubarak Youth Center. Nel marzo 2010 aderimmo alla lotta dei lavoratori di Tanta, che tennero un presidio davanti al parlamento per ben centottanta giorni. La loro compagnia, la Tanta Linen Company, era stata venduta a un investitore saudita con il beneplacito del governo e della confederazione generale. L'acquirente stava tentando di mandare in rovina l'azienda per venderne il terreno. Molti gruppi aderirono alla protesta, fu un esempio della cooperazione tra popolo e lavoratori.

Sempre quell'anno organizzammo una manifestazione davanti alla sede del governo per chiedere l'applicazione della sentenza giudiziaria sull'innalzamento del salario minimo. Annunciammo che in caso contrario saremmo tornati il 1° maggio. E il 1° maggio eravamo di nuovo lì, con più di diecimila manifestanti. A queste proteste parteciparono i giovani del Movimento 6 Aprile e quelli del Centro degli studi socialisti, assieme a professionisti, attivisti e operai di Tanta. Fu davvero un 1° maggio epico.

Da quel momento in poi le interazioni fra lavoratori e giovani attivisti si fecero più intense. Manifestammo di fronte a palazzo Abdin contro la possibilità di una successione al potere di Gamal Mubarak. Le forze dell'ordine tentarono senza successo di disperdere la protesta, che si trasformò in una battaglia di strada che vide lavoratori, impiegati, intellettuali e attivisti uniti contro la criminalità del regime.

Noi lavoratori decidemmo di partecipare alla grande manifestazione del 25 gennaio in piazza Tahrir, assieme alla gioventù rivoluzionaria. Come sempre le forze dell'ordine tentarono di spegnere le proteste nella repressione, ma la determinazione della gioventù fu più forte. Io e il mio amico Wael ci tenemmo in costante contatto con i ragazzi. Il 28 gennaio, mentre milioni di egiziani conquistavano nuovamente piazza Tahrir, la gente di Mahalla prendeva il controllo delle strade della città.

Wael volle per forza unirsi alla ribellione al Cairo. Gli feci notare che il paese era sotto il controllo dei militari e che c'era

il coprifuoco, ma lui andò lo stesso. Mercoledì lo sentii per telefono, era nel bel mezzo della Battaglia del cammello. Mi disse che gente a dorso di cavalli e cammelli stava picchiando e uccidendo i manifestanti, che i feriti erano molti. A quel punto decisi di andare anch'io.

Arrivai all'alba del giorno dopo. Fu molto difficile raggiungere la piazza, era circondata da criminali e provocatori. Provai da una delle entrate principali, ma non mi lasciarono passare. Allora un uomo mi indicò una piccola via, alla fine della quale il servizio d'ordine rivoluzionario mi chiese i documenti e mi introdusse nella piazza. Una ragazza mi diede un caloroso benvenuto. Avrà avuto ventisei anni, si chiamava Nermín. Le chiesi perché rimaneva in piazza, visto che era ferita. Non scorderò la sua risposta finché vivo: 'Preferisco essere trafitta dai pugnali che vivere oppressa da Mubarak'. Provai una forte commozione nel vedere tutta quella gente in piazza, che come lei era pienamente cosciente dei propri diritti ed era pronta a lottare per conquistarli.

Rimasi in piazza giovedì e venerdì. Giovedì un ragazzo che avevo conosciuto nel 2006 mi riconobbe e insistette affinché tenessi un comizio da uno dei palchi. Gli dissi di darmi qualche minuto. Mi misi a percorrere la piazza cercando di pensare bene a quel che volevo dire. Mentre camminavo, un agente della Sicurezza statale si avvicinò chiamandomi per nome, mi disse di non fare un discorso troppo infuocato perché la piazza era piena di uomini dei servizi segreti. L'episodio mi fece andare su tutte le furie. Quando salii sul palco urlai che Hosni Mubarak era il primo colpevole della rovina del paese, e un assassino, che doveva essere considerato responsabile per la morte dei martiri, che non solo dovevamo rovesciarlo, ma anche processarlo per i crimini della sua polizia. Dissi che il popolo era in debito con la gioventù rivoluzionaria e con i lavoratori di Mahalla, che erano stati i primi a lottare per la fine del regime.

Tornai al Cairo con il mio amico Karim nel giorno delle

dimissioni. C'era gente di tutti i tipi, lavoratori, impiegati, contadini, studenti... Avevamo programmato un corteo al palazzo presidenziale una volta finita la preghiera del tramonto, ma quando uscii dalla moschea mi annunciarono che Mubarak era finito. Mi godetti la gioia del popolo in quel momento di gloria. Ma quel giorno dissi che la rivoluzione non era finita, era appena cominciata. Abbiamo conquistato il diritto di far sentire la nostra voce come lavoratori, e nessuno ce lo toglierà".

Poscritto

I vertici dell'esercito controllano quasi il 40% dell'economia egiziana attraverso partnership tra pubblico e privato, in totale assenza di trasparenza, grazie al velo di segretezza che avvolge tuttora il budget militare. I generali in pensione diventano regolarmente manager di aziende di ogni tipo, dalle fabbriche di



Ammar, insegnante laureato in sociologia, mostra il suo contratto di lavoro, secondo il quale guadagna 110 pound egiziani (13,66 euro) al mese

utensili da cucina alle catene di hotel di lusso. L'organizzazione dei lavoratori è una diretta minaccia a questa roccaforte di privilegi. Non sorprende che una settimana dopo la presa del potere, lo Scaf abbia emanato un decreto che vieta ogni sciopero che possa ostacolare "la ruota della produzione". Le autorità hanno tentato di far rispettare il decreto attaccando e molestando gli organizzatori sindacali e appoggiando costantemente i sindacati di stato, ma non hanno ottenuto alcun successo.

Nei mesi immediatamente successivi alle dimissioni di Mubarak, un'ondata di fermento sindacale senza precedenti scosse il paese, coinvolgendo almeno centinaia di migliaia di lavoratori, nel settore privato quanto nel pubblico. I presidi dei lavoratori all'esterno dei palazzi governativi del Cairo diventarono la norma. Piccole azioni sui luoghi di lavoro si verificavano di continuo. L'ondata continuò fino ai primi di ottobre, quando culminò in una serie di scioperi su scala nazionale, per poi placarsi in una bonaccia pre elettorale.

Tra le richieste più comuni figuravano la possibilità di sanzionare i capi, salario minimo a 1.200 pound e salario massimo a 15.000 pound (1.854 euro). Molti lavoratori occasionali vogliono contratti a tempo pieno con salario regolare. Spesso la rabbia dei lavoratori si dirige contro specifici manager che hanno avuto comportamenti particolarmente scorretti, chiedendone la rimozione.

Una federazione indipendente ha cominciato a costituirsì attorno al sindacato degli esattori immobiliari, fondato nel 2010 in seguito a grandi manifestazioni. Ho incontrato il presidente della Federazione egiziana dei sindacati indipendenti (Fesi), Kamal Abo Aitta, qualche giorno dopo il primo round delle parlamentari. L'ho intervistato nella tenda della Fesi alla nuova occupazione di piazza Tahrir contro lo Scaf.

Abo Aitta spiega: "Al momento lo Scaf è l'unico potere che sbarra la via all'abrogazione della legge del 1976 sul controllo dei sindacati, dato che il ministro del Lavoro e le autorità

legislative hanno già espresso il proprio consenso. Lo Scaf e l'élite economica hanno tentato direttamente di sopprimere l'attività sindacale, molti lavoratori in sciopero sono stati pestati, arrestati, processati in tribunali militari, licenziati, o hanno subito una riduzione di salario. Nonostante questo gli iscritti al sindacato indipendente hanno raggiunto i due milioni”.

Alcuni sostengono che tale cifra sia esagerata, ma è impossibile verificarla, in parte a causa dell'informalità dei rapporti tra la federazione e i singoli sindacati, alcuni dei quali si sono costituiti su singoli posti di lavoro.

“In alcuni casi – continua Abo Aitta – i padroni hanno rifiutato di riconoscere la volontà del sindacato aziendale di affiliarsi alla Fesi, continuando a dedurre dalla paga dei lavoratori la tassa d'iscrizione al sindacato di stato. Un altro problema è che spesso i lavoratori hanno accumulato contributi per la pensione all'interno di schemi del sindacato di stato, e temono che un cambio di iscrizione li farebbe evaporare. Alle lavoratrici è stato detto che interrompere l'iscrizione le escluderebbe dall'accesso ai servizi per i bambini gestiti dal sindacato di stato. È capitato che capi e dirigenti del sindacato di stato abbiano chiesto ai mariti di firmare documenti che proibiscono alle mogli di cambiare iscrizione.

In ogni caso gli scioperi continueranno, a prescindere dallo status formale dei lavoratori e dei loro sindacati. I salari minimi e massimi sono stati promessi ma non si sono ancora visti. I dirigenti di Mubarak sono tuttora al loro posto nei ministeri come nelle aziende, e continuano nel loro ostruzionismo alle libertà sindacali. La rivoluzione non ha ancora dato giustizia sociale ai lavoratori”.

Un fattore che sembra rallentare la rivoluzione su tutti i fronti è la crescente enfasi sul versante politico e l'emarginazione delle richieste economiche. I gruppi della borghesia si sono concentrati sulla conquista di solidi diritti politici e nella lotta per porre fine al dominio dei militari. Nel frattempo, i partiti

che competono nel sistema politico formale si sono incagliati in dibattiti identitari sulla natura secolare o islamica dell'Egitto. Il movimento sindacale invece ha portato avanti le esigenze dei lavoratori in centinaia, forse migliaia, di posti di lavoro. Nelle lotte per rovesciare tutti i piccoli Mubarak nelle fabbriche e negli uffici, stanno continuando l'opera della rivoluzione, lavorando sulla loro realtà immediata piuttosto che sull'arena politica nazionale.

I due tronconi dell'alleanza rivoluzionaria sembrano aver preso strade in parte divergenti. Ma dati gli evidenti poteri dell'esercito sul parlamento ed i suoi pervadenti interessi economici, la segretezza del bilancio militare, la brutalità della repressione e il generale ostruzionismo politico, non è difficile immaginare che uniranno nuovamente le forze per spingere in avanti il cambiamento.

Link

Musica

Artisti vari – *Hip hop song for the Egyptian Revolution*

www.youtube.com/watch?v=pLAOgOr3kAI

Arabian Knights – *Not your prisoner*

www.youtube.com/watch?v=schIdC3LdLk

Ramy Essam – *Revolution 25 January*

www.youtube.com/watch?v=8lRCYW5pJvo

Associazioni

Movimento 6 Aprile: 6april.org

Kefaya: www.harakamasria.org

We Are All Khaled Said: www.facebook.com/elshaheeed.co.uk

Associazione nazionale per il cambiamento: www.taghyeer.net

Socialisti rivoluzionari: www.e-socialists.net

Informazione (siti in inglese)

www.arabist.net

www.almasryalyoum.com/en

rollingbulb.com

www.arabawy.org

english.ahram.org.eg

inanities.org

Note

¹ www.youtube.com/watch?v=m436irpbBJg

² www.youtube.com/watch?v=nm8PpFWld5w

³ www.youtube.com/watch?v=Q7vwdIsXc4I

⁴ www.youtube.com/watch?v=YcNCSONwrz0

⁵ www.elkoshary.com/features/where-would-we-be-without-police

⁶ www.youtube.com/watch?v=87WJEizilF4 e www.youtube.com/watch?v=9zGCaTgJzMw

⁷ www.youtube.com/watch?v=bZHQNGr0eA

⁸ www.youtube.com/watch?v=qKv_PJ4EKcY

⁹ www.youtube.com/watch?v=-qEWpunF228

- 10 www.youtube.com/watch?v=STMZDXP-KZ8
11 www.youtube.com/watch?v=2ExW3vxFMig
12 www.youtube.com/watch?v=9DtOr6BBOHg
13 www.youtube.com/watch?v=PVdwMXn2dm4
14 www.youtube.com/watch?v=AwWIc8crcU8
15 <https://adam.amnesty.org/asset-bank/action/viewAsset?id=128515&index=0&total=5991>
16 <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/64/16890/Egypt/Politics-/Egyptian-police-officer-ElBatraan-was-killed-by-a-s.aspx>
17 www.youtube.com/watch?v=S_3e8fg1at8
18 www.youtube.com/watch?v=A6UNkg4bRXs
19 www.youtube.com/watch?v=6yZOQeTchhU
20 www.youtube.com/watch?v=R7mL1cnk124 e www.youtube.com/watch?v=gauEcK7T0eQ
21 www.youtube.com/watch?v=ALBFBhbVtSI
22 www.youtube.com/watch?v=IWnJ6hS7H7k
23 www.youtube.com/watch?v=Z06GVWJgTWU
24 www.youtube.com/watch?v=m1yb_PBKiLI
25 www.youtube.com/watch?v=sK2jNRyt_ZE
26 www.youtube.com/watch?v=tzGq7pb9ogc
27 en.rsf.org/egypt-court-martial-sentences-blogger-to-11-04-2011,40000.html
28 www.youtube.com/watch?v=PfgV-M3kHao
29 www.youtube.com/watch?v=22_1JmY2vtc e www.youtube.com/watch?v=G793hiMA5k
30 www.youtube.com/watch?v=FmVPMHYJBz8
31 www.almasryalyoum.com/en/node/427433 e www.arabist.net/blog/2011/5/27/the-saudi-led-counter-revolution.html
32 www.arabist.net/blog/2011/7/4/how-it-all-started.html
33 www.youtube.com/watch?v=QwfDlz0g65g
34 www.youtube.com/watch?v=Lu3w1QShTqo
35 www.arabist.net/blog/2011/7/15/more-on-police-firings-in-egypt.html
36 www.youtube.com/watch?v=6RHfoVXcbr4 e www.youtube.com/watch?v=MQq3EHAbrY
37 www.youtube.com/watch?v=rAQ2EZTjpIM
38 www.youtube.com/watch?v=HSiyaovxXXc
39 www.youtube.com/watch?v=_3x37vSjVb0
40 www.youtube.com/watch?v=W5KV726IJdU e www.youtube.com/watch?v=Cms9xkAuFB4
41 www.youtube.com/watch?v=p1qEQV4tCU8
42 www.youtube.com/watch?v=gmkXFlfH78Q (ignorare il titolo)



Invito ufficioso alle dimissioni

Parte seconda

Documenti

NEW



Mask of Freedom

Salut from the Supreme Council of the Armed Forces to the loving sons of the nation.

Now available for an unlimited period of time.

La nuova maschera della libertà, di Ganzeer

Comunicato del Movimento 6 Aprile

Rilasciato il 6 febbraio 2011¹

Traduzione dall'inglese di Lorenzo Fe

La gioventù egiziana è scesa in campo e ha combattuto contro i tiranni. Abbiamo affrontato i proiettili con i nostri nudi petti, con grande coraggio e pazienza. Salutiamo il grande popolo egiziano, il creatore di questa rivoluzione, e affermiamo che la vittoria sta solo nella caduta di Mubarak e del suo regime.

Il 25 gennaio, giorno dell'insurrezione egiziana, abbiamo rovesciato la legittimità del dittatore. Il paese è ora governato dal valoroso popolo egiziano. Per difendere questa pacifica e gloriosa ribellione, dobbiamo continuare a proteggere noi stessi e i beni del paese contro la distruzione e la criminalità del regime terrorista.

Porteremo a termine quel che abbiamo cominciato il 25 gennaio. Noi, la gioventù egiziana, non ci faremo ingannare da Mubarak. I suoi discorsi sono volti a manipolare le emozioni del popolo egiziano, ma ne sottovalutano l'intelligenza. Per trent'anni il popolo è stato abituato a propaganda, false promesse e programmi elettorali farsa, pensati per non essere mai realizzati. Mubarak ha ricorso nuovamente a questi metodi fraudolenti, pensando che il popolo ci sarebbe cascato una volta di più.

A tutti gli egiziani che amano il loro paese: noi siamo i vostri figli, rappresentiamo le vostre richieste e tutto quello che abbiamo sofferto sotto il potere di Mubarak. Mubarak sostiene di aderire pienamente alle richieste del popolo, ma si tratta semplicemente di una manovra del regime per ingannare il libero popolo egiziano che ha rifiutato di tornare a casa e abbandonare la lotta. Chiunque abbia esaminato con mente cosciente gli eventi dei giorni successivi al 25 gennaio, capisce



Stencil del Movimento 6 Aprile, foto di Lorenzo Fe

benissimo che il regime ha messo in atto un piano perverso per mantenere Mubarak al potere, nell'interesse degli elementi del regime che vogliono proteggere la loro sicurezza personale invece che quella del paese.

Dopo tutto quel che è successo, il primo ministro ci ha invitati al dialogo. Per dimostrare la sincerità delle sue dichiarazioni conciliatorie, ha per prima cosa aggredito la gioventù egiziana disarmata con scagnozzi del regime e agenti dei servizi segreti in borghese. L'attacco a piazza Tahrir ha causato centinaia di feriti e la morte di undici martiri. Come se non bastasse, il regime ha intrapreso una campagna di arresti di militanti del Movimento 6 Aprile, avvocati, attivisti per i diritti umani e rappresentanti dei gruppi giovanili che hanno aderito alle manifestazioni del 25 gennaio. Non soddisfatto di questo dialogo, il primo ministro ha dato ordine di sparare sugli innocenti manifestanti. Gli arresti e la repressione degli attivisti procedono tuttora. È questo il dialogo di Omar Suleiman e Ahmed Shafik?

Noi, la gioventù del Movimento 6 Aprile, annunciamo il nostro rifiuto dell'invito al dialogo del vice presidente Omar Suleiman. Non ci può essere alcun dialogo prima della caduta

del presidente Mubarak. Ripetiamo che abbiamo intenzione di continuare quel che abbiamo cominciato il 25 gennaio, fino a che non avremo riconquistato i diritti che questo regime ci ha rubato per trent'anni.

Annunciamo da piazza Tahrir che non ci smobiliteremo fino a che le nostre domande non saranno soddisfatte, ovvero:

- Dimissioni immediate di Mubarak.
- Dissoluzione dell’assemblea nazionale e del senato.
- Formazione di un “gruppo per la salvezza nazionale” che includa tutte le figure pubbliche e politiche, gli intellettuali, gli esperti legali e costituzionali e i rappresentanti dei gruppi giovanili che hanno aderito alle manifestazioni del 25 e del 28 gennaio. Questa gruppo dovrà formare un governo di coalizione con il mandato di governare il paese durante la fase di transizione. Il gruppo dovrà anche creare un consiglio presidenziale di transizione che resterà in carica fino alle prossime elezioni presidenziali.
- Emanazione di una nuova costituzione che garantisca i principi di libertà e giustizia sociale.
- Persecuzione dei responsabili dell’omicidio di centinaia di martiri.
- Liberazione immediata dei prigionieri.

Queste richieste hanno il consenso di tutti i gruppi giovanili che hanno convocato le manifestazioni del 25 e del 28 gennaio.

Annunciamo anche che non c’è nessun coordinamento tra noi e il cosiddetto “Comitato dei saggi”, che ha suggerito di porre fine alle manifestazioni e iniziare i negoziati prima delle dimissioni di Mubarak.

Mubarak deve dimettersi immediatamente per mantenere la sicurezza e la stabilità dell’Egitto.

Non ci saranno negoziati fino alla caduta di Mubarak e le uniche trattative riguarderanno il trasferimento del potere.

Movimento 6 Aprile

L'esercito e il popolo non sono mai stati dalla stessa parte

Attivisti torturati e uccisi dall'esercito anche dopo le dimissioni di Mubarak – Uno studio documentato

Maikel Nabil Sanad

Traduzione (leggermente ridotta) di Lorenzo Fe

Questo articolo è stato postato per la prima volta in arabo il 7 marzo 2011 sul blog del venticinquenne Maikel Nabil Sanad.² La versione inglese è uscita l'8 marzo.³ A causa di questo articolo, Maikel è stato arrestato il 28 marzo e il 10 aprile è stato condannato da un tribunale militare a tre anni di carcere. È colpevole di "insulti all'esercito". Il 23 agosto Maikel è entrato in sciopero della fame e la sua salute si stava rapidamente deteriorando.⁴ È stato liberato il 25 gennaio 2012 in un'amnistia per l'anniversario della rivoluzione.

No ai processi militari – libertà per tutti i prigionieri politici.

L'11 febbraio 2011, dopo le dimissioni di Mubarak, molti potenti egiziani si sono affrettati a dichiarare la vittoria della rivoluzione. C'è chi ha voluto approfittare della situazione, facendo affari con lo Scaf nel tentativo di assicurarsi qualche posizione politica. Sanno bene di non poter raggiungere queste posizioni attraverso un regolare processo democratico.

Di fatto la rivoluzione è finora riuscita a sbarazzarsi del dittatore, ma non della dittatura. Un'ampia fetta dell'élite e dei ribelli condivide questa opinione. Tra questi c'è anche Al Baradei, che scrive nel suo articolo sull'attuale situazione del paese: *L'esercito sta guidando la transizione in modo misterioso e monopolizzante.*⁵ Molti ribelli continuano a criticare l'esercito e chiedono un consiglio civile di transizione al posto dello Scaf.

Avendo partecipato alla rivoluzione dal primo giorno, sono stato testimone di molti eventi. In questo articolo esporrò le prove e i documenti che dimostrano come l'esercito non sia mai stato dalla parte del popolo, nemmeno una volta durante la rivoluzione. La condotta dell'esercito è sempre stata ipocrita e volta a proteggere i suoi interessi.

Per semplificare l'esposizione, ho diviso la rivoluzione egiziana in tre fasi.

– Prima fase: precedente a sabato 29 gennaio – prima che l'esercito prendesse controllo delle strade del paese.

– Seconda fase: dal 29 gennaio all'11 febbraio – fino alle dimissioni di Mubarak.

– Terza fase: dal 12 febbraio a oggi – dopo le dimissioni.

Prima fase

La rivoluzione egiziana è scoppiata il 25 gennaio 2011. Centinaia di migliaia di egiziani scesero in strada e, durante i primi quattro giorni, le forze di polizia tentarono una brutale repressione uccidendo più di cinquecento manifestanti, ferendone più di seimila e facendone scomparire un migliaio (si scoprì in seguito che erano prigionieri del ministero degli Interni).

Qual è stata la reazione dell'esercito?

Sami Annan, il capo di stato maggiore dell'esercito egiziano, assicurò agli Stati Uniti che l'esercito era leale a Mubarak

Nel reportage sulla rivoluzione egiziana del 25 gennaio,⁶ il sito americano Stratfor, specializzato in rapporti d'intelligence, scrisse: “C'è poco di casuale nel fatto che il capo di stato maggiore dell'esercito egiziano sia a Washington proprio adesso, gli Stati Uniti si stanno assicurando che l'esercito non abbandonerà Mubarak come è successo con Ben Ali”.

Stratfor non fece il nome del capo di stato maggiore, ma il quotidiano “Al Masry Al Youm” scrisse, il 30 gennaio, che Sami Annan era rientrato quel giorno dagli Stati Uniti.

Il 28 gennaio l'esercito rifornì di proiettili la polizia affinché uccidesse i manifestanti

Il 28 gennaio, centinaia di migliaia di egiziani scesero in piazza Tahrir dopo la preghiera del venerdì. La polizia li attaccò con lacrimogeni, fumogeni, proiettili di gomma e di piombo. La battaglia tra manifestanti e polizia durò dieci ore, dalle due del pomeriggio a mezzanotte circa. Alle sei, la polizia schierata vicino al parlamento smise di sparare perché aveva finito le munizioni. Dopo qualche minuto, i manifestanti videro le jeep dell'esercito passare tra la folla, raggiungere la polizia e uscire nuovamente. Dopo di che, la polizia iniziò a sparare proiettili veri sui manifestanti, finché non terminarono nuovamente le munizioni. La scena si ripeté una seconda volta. A quel punto i manifestanti capirono che l'esercito era contro di loro, così diedero fuoco a due jeep e a un veicolo corazzato e si impossessarono di quattro carri armati.

Seconda fase

Nelle prime ore del 29 gennaio, dopo che i manifestanti avevano bruciato o sequestrato alcuni veicoli dell'esercito, le forze armate realizzarono di non essere in grado di sostenere una lotta aperta contro i rivoluzionari. L'esercito cambiò tono con i manifestanti e tentò di rappacificarli. Iniziò una nuova fase nelle relazioni tra esercito e rivoluzionari, basata non sullo scontro frontale, ma su una gestione del conflitto tramite meccanismi indiretti, per esempio:

Assedio ai rivoluzionari per impedire ai cortei di uscire dalla piazza

Successe nei primi giorni, soprattutto in direzione del ministero degli Interni e del parlamento. Ma dopo l'8 febbraio, l'esercito perse il controllo della situazione e fu costretto ad accettare manifestazioni all'esterno della piazza per non venire meno alla strategia di non ingaggiare scontri diretti con i rivoluzionari.

La continua minaccia di usare la forza

Il 30 gennaio, i militari tentarono, senza alcun motivo giustificato, di far entrare un veicolo dei pompieri nella piazza. I manifestanti sospettarono che volessero usare il cannone ad acqua per disperdere il presidio, così non gli permisero di entrare. L'ufficiale militare dentro al veicolo sparò due colpi in aria per terrorizzare i manifestanti.

Lo stesso atteggiamento si manifestò il 25 febbraio, quando un alto ufficiale minacciò di morte un manifestante.⁷

Neutralità passiva

L'esercito dichiarò in molti comunicati che avrebbe protetto i manifestanti, ma alle parole non seguirono i fatti. Nella notte del 1° febbraio, dopo il secondo discorso di Mubarak, enormi gruppi di provocatori si riversarono in strada scandendo slogan in favore del presidente. L'esercito si mantenne neutrale. Nel corso dei due giorni successivi, i provocatori attaccarono i manifestanti usando anche cammelli e cavalli. Dieci martiri persero la vita e 1500 manifestanti vennero feriti. L'esercito mantenne una neutralità passiva che permise ai provocatori e ai cecchini di attaccare i rivoluzionari.

L'esercito si comportò esattamente come la polizia qualche giorno prima, utilizzando provocatori per i lavori più sporchi. Credo che, restando inattivo e ignorando quindi il dovere di proteggere i cittadini, l'esercito si sia reso partecipe di questa aggressione.

Coinvolgimento dei servizi segreti in una strategia volta a persuadere i rivoluzionari ad abbandonare la piazza

Il 5 marzo i rivoluzionari hanno fatto irruzione nel quartier generale della Sicurezza statale a Nasser City. Uno dei documenti emersi rivela che un alto ufficiale dell'esercito, che figura con il nome di Khalid Mohamed Mohsen Sharkawy, visitò il segretario generale della Lega araba Amr Moussa, spingendolo a chiedere

ai manifestanti di abbandonare la piazza. Effettivamente Amr Moussa andò a Tahrir e chiese ai manifestanti di accettare le concessioni del secondo discorso. Se l'esercito era davvero con la rivoluzione, perché cercava di fermarla? E se i servizi segreti stavano operando contro la rivoluzione, perché l'esercito non li costrinse a smettere?

Aggressioni alle associazioni in difesa dei diritti umani

Il 3 febbraio, la polizia militare fece irruzione nell'ufficio di Amnesty International, nel Hesham Mubarak Center for Human Rights e in altre sedi di organizzazioni internazionali per i diritti umani. Confiscò documenti, arrestò leader e consegnò chi si trovava negli edifici ai pestaggi dei suoi scagnozzi.

La polizia militare arrestò una moltitudine di attivisti, collaborando con i provocatori e con la Sicurezza statale⁸

Il 30 gennaio Malek Adly venne arrestato. Il 3 febbraio il blogger “Sand Monkey” venne arrestato sulla strada per Tahrir con medicinali per i manifestanti. Poche ore dopo il suo blog venne oscurato. Il 4 febbraio il blogger Wael Abbas e io fummo arrestati. Il 6 gennaio fu arrestato il blogger Kareem Amer. Secondo alcune stime, il numero di manifestanti arrestati e detenuti in prigioni militari in queste due settimane sarebbe superiore a 10.000. Le prigioni più usate furono il centro detentivo di Hike Step e la sede dei servizi segreti militari a Nasser City. Una volta liberi, gli arrestati raccontarono episodi di torture e omicidi. Ecco alcune testimonianze.

– La mia esperienza personale. Un carro armato militare mi arrestò il 4 febbraio sulla strada per Tahrir, nelle vicinanze della corte suprema. Fui consegnato alla polizia militare, detenuto in una caserma e successivamente trasferito alla sede dei servizi segreti militari di Nasser City. Fui picchiato diverse volte e molestato sessualmente, per tutto il giorno sentii le urla di altri prigionieri torturati.⁹ Due giorni dopo

il mio rilascio, punirono anche mio padre cambiando la sua posizione lavorativa.

– Il “Guardian”¹⁰ ha pubblicato un reportage sui manifestanti detenuti e torturati nel Museo egiziano. C’è anche la testimonianza di un manifestante che compare con il nome di “Ashraf”, arrestato sulla strada per Tahrir con medicinali per i rivoltosi. Lo torturarono, lo molestaroni sessualmente e minacciarono di stuprarlo e ucciderlo. Un’altra testimonianza viene da un manifestante che fu picchiato, elettrizzato e trasferito alla questura di Abdeen dove fu nuovamente picchiato per più di mezz’ora.

– La testimonianza di Mohamed Ibrahim Al Saeed riportata dal blogger Amira Al Tahawy.¹¹ Mohamed fu arrestato mentre andava a visitare sua madre in ospedale e poi detenuto nella zona militare Third Area. Mohamed e gli altri prigionieri furono torturati con fruste, spranghe e continui getti d’acqua. In televisione lo definirono come un criminale arrestato dall’esercito. Fu trasferito in diverse prigioni, e durante la sua detenzione molti manifestanti vennero assassinati.

– Il reportage di Amnesty International¹² include testimonianze di giovani arrestati dall’esercito e torturati dalla polizia militare con fruste e scosse elettriche. C’è anche la testimonianza di un ragazzo detenuto e torturato nell’accademia militare Nasser ad Agouza, Giza.

– Testimonianza del blogger Kareem Amer. Kareem fu arrestato dalla polizia militare il 6 febbraio. Fu detenuto assieme al collega Sameer Eshra nella prigione militare di Hike Step. Dopo il rilascio, Kareem denunciò torture con fruste, scosse elettriche e getti d’acqua. Il 10 febbraio, alle tre del mattino, la prigione militare rilasciò tremila manifestanti in una strada nel deserto, senza i loro oggetti personali e dopo averli inzuppati d’acqua gelida.

Tra il 4 e il 10 febbraio, l'esercito tentò di invadere e sgomberare la piazza diverse volte

Svariate volte l'esercito provò a sgomberare la piazza come negli scontri del 6 febbraio, quando le truppe accanto al Museo egiziano provarono ad avanzare nella piazza. Furono fermati dai cordoni, così spararono in aria e arrestarono tre manifestanti. Non sappiamo ancora nulla dei tre arrestati.

Terza fase

Dopo le dimissioni di Mubarak, l'esercito utilizzò i media per far passare l'idea che aveva aderito alla rivoluzione, ma allo stesso tempo fece tutto il possibile per reprimerla o per contenerla.

Il controllo dell'Icorporeal Affairs Department sui media

L'Icorporeal Affairs Department (Iad) è un dipartimento dell'esercito dedito alla repressione, all'inganno del paese e al controllo dell'opinione pubblica. Quando visitai lo Iad nell'aprile 2010,¹³ sentii degli alti ufficiali vantarsi di come erano in grado di controllare l'opinione pubblica e influenzare gruppi e individui.

– Lo Iad vietò le fotografie in piazza Tahrir. Lo scopo era quello di isolare emotivamente i ribelli dal resto del popolo egiziano. I rivoluzionari, pesantemente attaccati dai media, iniziarono a sentirsi abbandonati dal loro stesso popolo. Dall'altro lato molti egiziani, non avendo idea delle manipolazioni e della repressione di cui erano vittime, cominciarono a domandarsi perché mai la gente a Tahrir continuasse a ribellarsi.

– Il 15 febbraio, alcuni ufficiali convocarono un vertice con i massimi dirigenti dei media e diedero ordine esplicito di non parlare della ricchezza di Mubarak.¹⁴ Fu anche chiesto di contribuire a migliorare l'immagine della polizia. Quella sera stessa, poliziotti ospiti di talk show tentarono di ripulire la loro reputazione dicendo che le fila dei ribelli erano infiltrate da individui che costrinsero la polizia a sparare sulla folla per legittima difesa.

– Il 16 febbraio, l'esercito creò una pagina Facebook¹⁵ che, con toni molto emozionali, cercava di portare la gente dalla propria parte e di diffondere le menzogne dello Scaf.

– Lo Iad sfruttò i suoi uomini nei giornali pubblici e in quelli indipendenti per ripulire l'immagine e il passato degli alti ufficiali. Uno degli articoli più sfacciati fu pubblicato da “Al Youm Al Sabe3”.¹⁶ L'articolo sembrava dimenticare completamente che Tantawi era stato ministro della difesa di Mubarak per vent'anni e capo della guardia repubblicana per tre anni.

– Il 26 febbraio, lo Iad diede al generale Tarek Al Mahdi (membro dello Iad) il ruolo di supervisore generale del sindacato della tv e della radio.¹⁷ I media egiziani finirono così sotto il controllo di questo perverso dipartimento dell'esercito. Tarek Al Mahdi si diede subito da fare, e il 7 febbraio espulse Mahmoud Saad, lo sottopose a interrogatorio e infangò la sua reputazione. Saad si era rifiutato di intervistare Ahmed Shafik, il primo ministro nominato da Mubarak e ripudiato dal paese. La cosa più strana è che il giornale “Al Masry Al Youm”, dopo aver pubblicato la notizia, cancellò il feed. A quale pressione è stato sottoposto il giornale affinché rimuovesse l'informazione?

– Sms usati per influenzare il paese. L'esercito costrinse le compagnie telefoniche a mandare sms ai loro utenti. Uno dei più idioti era: “Abbiamo aspettato trent'anni, perché non aspettare ancora un poco?”. Per inciso, la verità è che la dittatura militare dura da cinquantanove anni. Mubarak non era altro che la continuazione del regime instauratosi con il colpo di stato militare del 1952.

Gli sms furono anche usati per minacciare coloro che intendevano partecipare ai presidi. L'esercito incitò a opporsi ai ribelli con messaggi come: “I presidi di gruppi particolari stanno impedendo al paese di avanzare” o “Un decente patriota ha il dovere di contrastare individui irresponsabili”. La gente fu corteggiata nonostante l'assenza di miglioramenti concreti:

“Siamo pienamente consapevoli dei bisogni del popolo e lavoriamo duro per venire incontro alle aspettative”.

Sgombero violento dei presidi in piazza Tahrir

Il giorno dopo le dimissioni di Mubarak, l'esercito cominciò a ripetere la solita propaganda volta a fermare la rivoluzione che si sentiva dopo ogni discorso presidenziale: “Avete vinto e la rivoluzione è finita, quindi tornate a casa, è necessario che la produzione riprenda, bla bla bla”.

– La notte del 12 febbraio, la polizia militare, assistita da provocatori e Sicurezza statale, attaccò la piazza. Aggredirono i manifestanti, rubarono dei computer e pare che un manifestante morì durante il pestaggio.

– Il 12 febbraio, l'esercito proibì le fotografie in piazza Tahrir, di modo che fosse impossibile documentare la violenza dei militari.

– Il 13 febbraio la polizia militare pestò dei manifestanti in piazza Tahrir.

– Il 14 febbraio il livello della violenza si alzò e l'esercito riuscì a disperdere definitivamente gli ultimi sit in. Decine di feriti furono portati all'ospedale Qasr Al Ainy. Dopo di che, l'esercito rilasciò un comunicato avvertendo i cittadini sulle possibili conseguenze di ulteriori proteste.

– Il 16 febbraio, il blogger Wael Abd Fattah citò la giornalista Bothaina Kamel¹⁸ in merito all'assalto violento da parte della polizia militare contro un gruppo di giovani vicino all'Ufficio centrale per la comunicazione di Ramsis.

– Il 21 febbraio, i familiari dei ragazzi arrestati durante la rivoluzione si radunarono di fronte a una zona militare per chiedere notizie dei loro figli. L'esercito li disperse con la violenza. Un carro armato investì e uccise sul colpo la signora I'tidal Ahmed Ghouneim. Il giorno seguente, un leader militare si scusò con i manifestanti e promise un processo contro il conducente del carro armato. Ma qualcuno ha più sentito niente di

questo processo? E i prigionieri in questione sono stati liberati? Nessuno sa nulla.

– Il 25 febbraio, l'esercito ricorse nuovamente alla violenza in piazza Tahrir.¹⁹ Impedì che venissero montate tende e palchi e un ufficiale arrivò a minacciare di morte i manifestanti.

Alle sette di sera, l'esercito staccò la corrente alla piazza. Dopo mezzanotte, la polizia militare, con l'aiuto di Sai'qa e privati, attaccò violentemente i manifestanti. Li picchiarono con spranghe, bastoni e fruste elettriche. I manifestanti furono dispersi e molti arrestati.

Il blogger Mohamed Moussa partecipò al presidio davanti alla sede del governo il 25 febbraio. Assieme ad altri rivoluzionari, fu arrestato e torturato dalla polizia militare nelle prime ore del 26 febbraio.²⁰ La polizia militare accusava i rivoluzionari di essere stati pagati dagli stranieri per attaccare Mubarak e costrinse i rivoluzionari a urlare slogan pro Mubarak. Questo succedeva due settimane dopo le dimissioni!

– Il 26 febbraio, lo Scaf pubblicò un comunicato sulla sua pagina Facebook secondo cui gli scontri del giorno prima non erano stati voluti, non ci sarebbe stato nessun ordine di attaccare i manifestanti. Gli Sai'qa e le forze private erano nella piazza per puro caso? E perché gli ufficiali che hanno disobbedito agli ordini non sono stati interrogati?

Erano tutte menzogne. Non poteva trattarsi di “fuoco amico” e non comparvero scuse. Inoltre si leggeva che la manifestazione aveva il nome di “Venerdì della lealtà”, quando in realtà si chiamava “Venerdì della purificazione del sistema”. Il comunicato venne cancellato quando la furia si scatenò sui social network. Venne poi ripubblicato ma senza menzionare nessun “Venerdì della lealtà”. Ma anche sabato, proprio mentre il comunicato compariva su Facebook, l'esercito stava disperdendo violentemente un'altra manifestazione a piazza Tahrir!²¹

L'esercito utilizzò la stessa logica repressiva in tutto il paese. Il 16 febbraio, le forze armate dispersero un presidio dei

dipendenti del ministero della Forza lavoro di fronte alla sede del ministero a Nasser City.²² Lo stesso giorno, l'esercito impedì ai giornalisti e ai lavoratori del secondo turno di entrare nella Mahalla Textile Company,²³ dove i lavoratori del primo turno stavano tenendo un presidio. Il 14 febbraio l'esercito comunicò che nessun sit in sarebbe stato tollerato.²⁴ Il 3 marzo la polizia militare arrestò venti lavoratori dell'Ebesco e ne pestò uno.²⁵

L'esercito continua a detenere e torturare attivisti che parteciparono alla rivoluzione.

Nonostante l'esercito abbia insistentemente dichiarato di essere dalla parte della rivoluzione, continua a detenere e torturare gli attivisti esattamente come se la rivoluzione non ci fosse mai stata.

– Il 17 febbraio, Al Jazeera trasmise un reportage su un giovane arrestato durante la rivoluzione e torturato anche nei quattro giorni successivi alle dimissioni di Mubarak.

– Testimonianza di Ahmed Al Sobki, riportata da Wael Nawara (segretario generale del partito Al Ghad).²⁶ Ahmed Al Sobki fu arrestato in piazza Tahrir il 23 febbraio assieme ad altri venticinque manifestanti. Furono brutalmente pestati ed torturati ai genitali, le donne vennero molestate.

– Tortura di Mohamed Saad Ayyad, rivelata dall'avvocato Ameer Salem.²⁷ Mohamed Saad fu torturato per diversi giorni successivi alle dimissioni di Mubarak. Venne pestato con manganello elettrici e torturato ai genitali. Dopo aver denunciato l'accaduto, fu vittima di tentato omicidio.

– Reportage del Nadim Center, pubblicato dal sito Al Badeel il 23 febbraio.²⁸ Il Nadim Center ha rivelato la detenzione di circa mille manifestanti arrestati dalla polizia durante i primi giorni della rivoluzione, tuttora illegalmente reclusi nella prigione Al Wadi Al Gadeed. Il giorno precedente, il ministro degli interni Mahmoud Wagdy (appoggiato dall'esercito) aveva dichiarato in tv che non c'erano rivoluzionari nelle carceri. Il

28 gennaio erano scomparse circa mille persone, che a quanto pare sono detenute dal ministero degli Interni. L'esercito sapeva e approvava.

Il 13 febbraio, un gruppo di ufficiali venne in piazza e tentò di convincere i manifestanti a tornare a casa. Dissi a uno degli ufficiali che volevamo la liberazione di tutti i prigionieri, lui rispose che sarebbero stati liberati solo dopo la smobilitazione del presidio.²⁹ Questo conferma che i prigionieri c'erano, e venivano usati come ostaggi per ricattarci. La piazza fu sgomberata pochi giorni dopo, ma i prigionieri non sono ancora stati liberati. Temiamo che il ministero decida di ucciderli per distruggere le prove dei suoi crimini.

– Testimonianza di Ayda Seif Al Dawla su ex prigionieri arrestati nuovamente dopo la caduta di Mubarak.³⁰ Il ministro degli Interni aveva dichiarato che non avrebbe autorizzato detenzioni. Significa che d'ora in poi si potrà detenere civili senza bisogno dell'autorizzazione dei livelli superiori?

– Testimonianza del 1° marzo del giornale “Al Shorouk”.³¹ Secondo “Al Shorouk” alcuni manifestanti furono detenuti anche tre settimane dopo la fine di Mubarak. Anche in questo caso, non c'era stato nessun processo legale e nessun ordine ufficiale.

– Arresto dell'attivista Amr Abdullah Al Be'air.³² Amr partecipò alle proteste del 25 febbraio. Dopo mezzanotte, fu picchiato come tutti gli altri manifestanti e arrestato. Domenica, alcuni siti di notizie pubblicarono la sua foto,³³ accusandolo falsamente di essere un infiltrato armato.³⁴ Lunedì fu portato in tribunale e martedì condannato a cinque anni di carcere.³⁵ Il processo si tenne in assenza di avvocato difensore e di testimoni, la sua famiglia non venne informata.³⁶

– Processo a Nour Hamdi e altri diciannove attivisti. Nour Hamdi è un membro del Movimento 6 Aprile. Fu arrestato assieme ad altri manifestanti con l'accusa di essere un provocatore. Fu processato il 17 febbraio.³⁷ Non è ancora stato rilasciato e temiamo che abbiano dato cinque anni anche a lui.

È ridicolo che il Movimento 6 Aprile accetti di trattare con lo Scaf, dimenticando che uno dei suoi militanti è detenuto dall'esercito.

– Testimonianza di Mohamed Al Sayyed Mohamed, pubblicata da Al Badeel.³⁸ Mohamed Al Sayyed fu arrestato il 29 gennaio e detenuto per diciotto giorni. Mohamed ha riferito di torture e di manifestanti deceduti a causa delle stesse.

– L'ufficiale Ahmed Ali Shouman fu indagato per aver ade-rito alla rivoluzione! Il 10 febbraio Shouman consegnò la sua pistola e attaccò verbalmente su Al Jazeera Mubarak e Tantawi, accusando quest'ultimo di essere parte integrante del regime corrotto. I rivoluzionari non rimasero in silenzio quando seppero delle indagini, e costrinsero l'esercito a sosperderle.

Mantenimento delle istituzioni repressive e perpetuazione delle torture

Dopo le dimissioni di Mubarak, l'esercito si profuse in dichiarazioni sul suo ruolo, limitato a sei mesi, nel garantire una transizione pacifica e ordinata verso uno stato civile e democratico e altre cazzate del genere. Scelgo questo termine perché le loro azioni contraddicono sempre le loro parole.

L'esercito mantiene tuttora in vigore lo stato d'emergenza, la Sicurezza statale e il coprifuoco senza alcuna ragione accettabile.

Il 18 febbraio, è comparso questo articolo su “Al Youm Al Sabe3”: “La Sicurezza statale arresta e tortura un giovane e un ufficiale dichiara alla famiglia: ‘Non avete liberato il paese, noi non cambiamo’”.³⁹

Se l'esercito vuole davvero la democrazia, perché non abolisce lo stato d'emergenza? Perché mantiene i suoi organi repressivi? E perché la repressione continua nonostante l'esercito dica di essere dalla parte della rivoluzione?

Protezione di Mubarak e della sua cerchia corrotta

– Nel terzo comunicato dello Scaf, si legge: “Lo Scaf saluta

e onora il presidente Hosni Mubarak per il suo lavoro per la nazione in tempo di guerra e di pace”.

Come possiamo credere che l'esercito sia dalla nostra, se tesse le lodi del dittatore contro cui ci siamo ribellati?

– L'esercito ha promesso che non processerà Mubarak, la sua famiglia e la sua cerchia.⁴⁰ L'esercito ha vietato qualsiasi campagna mediatica che offenda l'ex presidente.

– Mubarak si considera tuttora il presidente legittimo ed è ancora il presidente del Pnd.⁴¹

– Il vice presidente Omar Suleiman e il capo di stato maggiore di Mubarak frequentano in modo sospetto i palazzi presidenziali.⁴²

– L'esercito sta permettendo che gli officiali corrotti distruggano le prove contro di loro.⁴³ Ci sono stati numerosi incendi in sedi governative e dei servizi segreti, e l'esercito non fa nulla per fermarli.

Tentativi di aggirare le richieste della rivoluzione

– L'esercito rifiuta di abrogare lo stato d'emergenza, di permettere la formazione di un consiglio di transizione civile e di ritirare il coprifuoco. Il coprifuoco viene usato come scusa per arrestare civili e processarli con i tribunali militari.

– L'esercito sostiene il governo di Ahmed Shafik, nominato da Mubarak, e accetta la presenza nel governo di importanti figure del vecchio regime.

– L'esercito rifiuta di abrogare la vecchia costituzione e vuole limitarsi a emendarla. Le proposte del comitato per gli emendamenti costituzionali sono ingiustificabilmente minimaliste.⁴⁴

L'esercito ha giocato un ruolo nei recenti conflitti settari

Fin dall'inizio, le forze presidenziali, la Sicurezza statale e il Pnd dipinsero la rivoluzione come un moto di matrice islamista e fomentarono discordia tra musulmani e cristiani. In questo contesto si accesero conflitti in merito al secondo emendamento

della costituzione riguardante la legge islamica. Da qui le manifestazioni dei salafiti, le campagne cristiane, le riunioni del gruppo islamico, il rapimento di molte ragazze cristiane, l'assalto alle chiese nel Sinai, a Rafah e a Tahta e l'assassinio del prete Marcus Dawud a Asyut.

Pensavamo che questo fosse il campo d'azione della Sicurezza statale e che l'esercito non c'entrasse. Ma l'esercito si è macchiato di una serie di mancanze.

– Nomina di Tarek Elbeshri come capo della commissione per gli emendamenti costituzionali. La commissione dovrebbe essere neutrale, o almeno includere elementi di tutti gli orientamenti. Ma Tarek Elbeshri è noto per la sua lunga appartenenza al movimento islamista. Questa nomina è un ingiustificato gesto di ostilità verso i cristiani.

– Assalto a un ampio gruppo di monasteri. Il più famoso è quello del 23 febbraio contro il monastero di St Bishoy a Wadi Al Natrun.⁴⁵ È innegabile che i monasteri si siano appropriati indebitamente della terra pubblica, ma questo non giustifica l'uso di metodi incostituzionali. L'esercito intervenne distruggendo croci, demolendo muri, ferendo monaci e visitatori e facendo arresti. Questo dimostra che ci sono ufficiali razzisti che vogliono approfittare del momento per isitigare l'odio religioso.

– Il 25 febbraio, l'esercito demolì una moschea ad Alessandria, città caratterizzata da una forte presenza salafita.

Dovremmo credere che l'esercito non stia utilizzando il conflitto religioso come strumento della contro-rivoluzione?

Perché l'esercito non ha sparato sui manifestanti?

Penso che questa sia la domanda più importante del presente articolo. Molti egiziani temevano che l'esercito sparasse sulla folla come è successo in Libia. L'esercito non sparò, e questa viene considerata la prova più forte della sua buonafede. Ma penso che ci siano spiegazioni più efficaci.

L'esercito non sarebbe stato in grado di sconfiggere militarmente il popolo

La sera del 28, quando l'esercito riformò la polizia di munizioni, i manifestanti bruciarono un corazzato e due jeep e si impossessarono di quattro carri armati. L'esercito capì che l'uso delle armi sui rivoluzionari avrebbe fatto cadere molti mezzi militari nelle mani della rivolta. Probabilmente molti ufficiali e soldati si sarebbero uniti ai ribelli, proprio com'è successo in Libia.

Le istruzioni degli americani

La mattina del 29 gennaio vidi per la prima volta i carri armati sulle strade del Cairo. Fui subito colpito dal fatto che tutti i carri armati e gli altri corazzati erano russi o tedeschi. Non un singolo veicolo americano. Quando internet tornò, potei constatare che anche ad Alessandria, a Suez e negli altri governatorati, non c'era nessun carro armato Abram americano. Ma la maggior parte dell'equipaggiamento militare egiziano è americano. L'Egitto non compra armamenti russi dalla guerra del '73.

Una possibile spiegazione è che l'esercito non voleva che le foto dei veicoli americani apparissero sui media. Ma il ragionamento non tiene. Che la maggior parte dell'equipaggiamento militare egiziano sia stato comprato dagli Stati Uniti è cosa risaputa e ufficialmente documentata. Gli oppositori dell'esercito lo sanno anche meglio dei suoi sostenitori.

Viene quindi da ipotizzare che gli Stati Uniti avessero ordinato di non utilizzare armamenti americani durante la rivoluzione, non certo per amore della rivoluzione ma per non compromettere la propria reputazione.

L'esercito egiziano è noto in tutto il mondo come un alleato degli Stati Uniti. L'Egitto fa parte del progetto Nato "Mediterranean Dialogue" e riceve ogni anno 1.3 miliardi di dollari dagli Stati Uniti. I leader dell'esercito egiziano vengono mandati in America ogni anno per essere addestrati. Sami Annan, il capo

di stato maggiore egiziano, spende regolarmente lunghi periodi di tempo in America.

Gli Stati Uniti non potevano permettersi di affrontare lo sdegno internazionale che li avrebbe travolti se un esercito alleato avesse usato armamenti americani contro manifestanti disarmati. Per questo le armi americane sono scomparse dalle strade e per questo non sono state usate sui manifestanti.

L'esercito egiziano era cosciente delle conseguenze dell'uso di armi sui civili

Chi sta seguendo la situazione libica, può ben vedere il logico risultato dell'uso di armi su manifestanti pacifici. Gheddafi e la sua cerchia sono stati condannati dalla Corte criminale internazionale, i loro fondi all'estero sono stati congelati, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha emanato sanzioni contro la Libia e si sta preparando l'intervento militare. Lo stesso sarebbe accaduto in Egitto.

In realtà l'uso di armi sui civili non era un'opzione sostenibile per l'esercito e per questo non hanno potuto avvalersene. Non dobbiamo nessun favore all'esercito.

Lettera dal carcere

Alaa Abdel Fattah

Traduzione di Lorenzo Fe

Prima pubblicazione: "Al Shorouk", 2 novembre 2011⁴⁶

Il 24 ottobre il blogger egiziano Alaa Adbel Fattah è stato convocato da un tribunale militare senza alcuna accusa. Alaa si è presentato agli inquirenti il 30, ma si è rifiutato di rispondere all'interrogatorio, dichiarando che il tribunale militare non aveva alcun diritto di processarlo. È stato arrestato sul posto con l'accusa di incitazione alla violenza contro l'esercito durante la manifestazione cristiana sotto la torre televisiva Maspilo il 9 ottobre. La repressione della manifestazione si concluse con ventisette morti e duecentododici feriti. La vera ragione dell'arresto è un articolo di Alaa uscito il 20 ottobre sul giornale "Al Shorouk". L'articolo ricorda il manifestante Mina Daniel, assassinato durante gli scontri, e accusa lo Scaf di utilizzare gli stessi metodi autoritari di Mubarak. Alaa è stato liberato il 27 dicembre ma è ancora sotto processo.

Di nuovo nelle prigioni di Mubarak

Non mi aspettavo di rivivere la stessa esperienza a cinque anni di distanza. Dopo la rivoluzione che ha rovesciato il tiranno, sono di nuovo in galera?

I ricordi della prigione tornano: tutti i dettagli, dalle competenze necessarie per riuscire a dormire con otto uomini in una piccola cella (2 x 4 metri), alle canzoni e alle discussioni con gli altri detenuti. Ma proprio non riesco a ricordare come facevo a mettere al sicuro gli occhiali quando dormivo; sono stati calpestati tre volte in un giorno. Sono esattamente lo stesso paio che avevo quando venni arrestato nel 2006. E ora sono



Esistenza-Resistenza, foto di Lorenzo Fe

dentro con accuse altrettanto ridicole. L'unica differenza è che la Sicurezza statale è stata sostituita dai militari. Un cambiamento molto in tono con il periodo alquanto militarizzato che stiamo attraversando.

La volta scorsa c'erano con me cinquanta compagni del movimento Kefaya. Questa volta sono solo, assieme a otto uomini accusati ingiustamente. Appena capiscono che faccio parte della "gioventù della rivoluzione", cominciano a imprecare contro la rivoluzione, lamentando il fatto che non sia riuscita a "sistemare" il ministero degli Interni.

Ho passato i primi due giorni ad ascoltare storie di torture perpetrata dalla polizia, che non solo resiste alle riforme, ma si vendica della sconfitta subita. Apprendo così la verità sulle grandi conquiste della reinstaurazione della sicurezza. Due miei compagni di cella sono in carcere per la prima volta, sono dei semplici ragazzini senza un bricio di predisposizione alla violenza. Di cosa sono accusati? Di aver formato una gang. Abu Malik è una *one-man-gang*. Ora capisco cosa intende il ministero degli Interni quando dichiara di aver assicurato alla giustizia un'altra banda armata.

Tra qualche ora il sole entrerà nella cella e potremo leggere le creative incisioni dei nostri predecessori. Quattro muri coperti di versetti del Corano, preghiere, suppliche e pensieri. Quando abbiamo scoperto la data dell'esecuzione di un detenuto, abbiamo pianto. Il colpevole può pentirsi, ma l'innocente non può far nulla per sfuggire alla condanna.

La radio ci passa il discorso di sua Eccellenza il Generale, sta inaugurando la bandiera più alta del mondo. Di certo entrerà nel guinness dei primati. Forse anche l'inclusione del martire Mina Daniel nell'elenco dei miei accusatori verrà considerata un primato di audacia. Non gli è bastato ucciderlo per poi presentarsi al funerale, hanno sputato sul cadavere accusandolo di infamia. O magari questa cella può vincere il primato per il numero di scarafaggi... Abu Malik interrompe i miei pensieri: "Giuro a dio onnipotente, se l'oppresso non avrà giustizia, la rivoluzione non vincerà".

Terzo giorno, 1° novembre 2011
Cell 19, prigione di Appeal, Bab Al Khalq

Gli islamisti e l'Egitto che verrà

Ashour Azmi

Traduzione di Mohamed Hossny e Lorenzo Fe

Prima pubblicazione: "Al Abram", 7 maggio 2011

I movimenti politici e religiosi tentano sempre di conquistarsi la "maggioranza silenziosa" della società. I movimenti religiosi-ideologici in particolare, agiscono assumendo che la religione abbia un ruolo centrale nella formazione del modo di pensare degli arabi. Senza dubbio l'islamismo radicale fa leva su questo fattore e, in svariate circostanze, è riuscito a egemonizzare vasti segmenti della maggioranza. Il dispotismo religioso che ne deriva è in ultima analisi più pericoloso di quello politico, perché il popolo esita di più a ribellarsi contro una tirannia religiosa piuttosto che contro una secolare, la prima è infatti intimamente connessa al suo credo religioso.

La domanda che oggi affrontiamo è: tenendo conto che la realtà virtuale dei nuovi media ha contribuito a creare una generazione non limitata a un'unica forma di pensiero, la gioventù di oggi si sta ribellando all'autoritarismo religioso tanto quanto si sta ribellando all'autoritarismo politico? La risposta dipende da due fattori.

In primo luogo, in che modo gli islamisti si sono conquistati la maggioranza silenziosa in passato? Per quattro decenni hanno dimostrato una notevole abilità in questo. I motivi erano, tra gli altri, il dispotismo dei regimi esistenti e la scarsa resistenza della società civile all'autorità religiosa.

Un attacco contro un luogo sacro musulmano a Gerusalemme provoca la furia della maggioranza silenziosa, ma la rabbia ha bisogno di essere incanalata, per esempio in proteste e manifestazioni. In questo i Fratelli musulmani erano eccellenti.

Erano in grado di mobilitare un blocco altrimenti non schierato, e di dirigerlo verso la promozione dei loro interessi. Le università erano una delle loro principali aree di reclutamento e protesta contro le politiche di Israele e degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Di rado le manifestazioni si concentravano sulla politica interna.

Ma, e questo è il secondo punto, una nuova generazione è entrata in scena e sta contendendo l'egemonia dei Fratelli musulmani sulla maggioranza silenziosa. A partire dalle elezioni del 2005, che hanno visto l'ascesa di Kefaya, questa generazione si è costruita un significativo spazio sociopolitico nel quale ha avuto modo di attirare grandi numeri di singoli provenienti da vari strati sociali.

Ne è risultato una grande dinamismo che ha motivato sindacati professionali come quello dei giudici e settori chiave dell'intellighenzia, in particolare i professori universitari, a unirsi alla protesta. Improvvisamente, i Fratelli musulmani, che a lungo avevano vantato il monopolio sulle masse, si vedevano togliere sotto il naso il predominio nell'ambito della contestazione.

Questo aiuta a spiegare l'arroganza dei Fratelli musulmani nei confronti dei nuovi gruppi. Fm mandava propri rappresentanti all'interno dei nuovi gruppi, ma con la condizione che mantenessero la propria affiliazione originaria. Questa mossa aveva un duplice scopo: esercitare la propria influenza sui nuovi gruppi e ostacolare la crescita di un pericoloso rivale. Questo stato di cose si stabilizzò per qualche tempo. Fm aveva rappresentanti in tutti i movimenti d'opposizione, non tanto per unificare la lotta, ma per evitare che l'egemonia passasse in altre mani.

Il ritorno in patria di Mohamed Al Baradei fu una sorpresa non solo per il regime, ma anche per Fm. D'un tratto era emersa una figura in grado di attirare sostenitori appartenenti alla maggioranza silenziosa e di fungere da leader dell'opposizione. Le nuove generazioni trovarono in Al Baradei un'alternativa plausibile, ed Al Baradei riuscì a unificare le forze laiche dei

liberali e della sinistra. Fu un duro colpo alla legittimità dei Fratelli musulmani.

Finalmente c'erano le potenzialità necessarie a un cambiamento reale, e la gioventù del 25 gennaio le mise in atto. Nel corso della rivoluzione si dimostrò in grado di mobilitare la maggioranza silenziosa per un obiettivo puramente secolare: l'abbattimento di una dittatura.

Fm non aveva pianificato la ribellione, e dovette saltare sul carro rivoluzionario. Non ci furono slogan ideologici durante la rivoluzione, e soprattutto non ci furono slogan religiosi. Fm si trovò forzatamente coinvolto negli eventi, non come leader, come avrebbe voluto, ma come una forza politica tra le tante.

Ma i più politicamente sagaci cominciarono a chiedersi chi avrebbe raccolto i frutti della rivoluzione giovanile. Ai primi segni di vittoria, già si intravedevano sottili mosse da parte degli islamisti volte a dirottare la rivoluzione. Fm fa bene a essere ottimista. Ha più esperienza politica e, a causa degli anni di persecuzione da parte del regime, ha un'organizzazione molto più serrata e concentrata sul raggiungimento dei propri scopi. I giovani della rivoluzione invece, sono mossi da un generoso spirito di unità, azione collettiva, di coraggio e tenacia e di sfida alla morte.

Le macchinazioni politiche di Fm emersero tangibilmente durante la campagna per il referendum di marzo, quando usò l'asso della carta religiosa per muovere il voto in favore dell'emendamento, e quindi della conservazione, della vecchia costituzione. A prescindere da quanto il sì in sé avrebbe favorito le loro aspirazioni di potere, la campagna referendaria fu un'occasione per reclamare una loro leadership sulla rivoluzione, anche se dovettero usare metodi manipolatori per riuscirci. La loro cinica strumentalizzazione delle preghiere del venerdì per predicare contro il peccato del NO è stata al contempo comica ed estremamente preoccupante, perché ha messo in luce la scarsa autonomia di pensiero di molti.

La gioventù della rivoluzione può ancora raccogliere il frutto delle proprie lotte? Sarebbe un risultato molto diverso dalla “cultura del gregge” degli islamisti, la quale si distingue dalle pratiche autoritarie della dittatura solo nell’uso di pretesti religiosi per la repressione delle libertà civili.

Forse dovrebbero porre la domanda in questi termini: riuscirà la rivoluzione a cambiare la stessa mentalità degli islamisti, portandoli verso quell’apertura e quel senso dell’azione collettiva che costituiscono l’autentico spirito della rivoluzione? O rimarranno chini sul loro programma ideologico, che si scontrerà inevitabilmente con molte istanze della società egiziana, non ultime le comunità cristiane che costituiscono l’8% della popolazione?

Queste sono le domande poste dalla rivoluzione guidata dalla gioventù egiziana. Se i giovani rivoluzionari hanno potuto ribellarsi con successo a una dittatura politica, riusciranno a battere una teocrazia, e in special modo una possibile teocrazia dai rigidi tratti salafiti? Solo gli sviluppi concreti dei giorni a venire ci daranno una risposta definitiva.

Una nuova sollevazione per la rivoluzione egiziana

Alaa Al Aswani

Traduzione di Mohamed Hossny e Lorenzo Fe

Alaa Al Aswani (1957) è uno dei più noti scrittori egiziani contemporanei e un membro fondatore di Kefaya. La sua opera più nota è Palazzo Yacoubian (2007). Pochi mesi fa è uscito anche in Italia La rivoluzione egiziana.

“Dovete essere fieri di quel che avete fatto... Avete coraggiosamente abbattuto uno dei regimi più oppressivi del mondo. Avete provato che le idee sono più forti della repressione, e che la giustizia è più forte dei proiettili.”

Non ho sentito queste parole in Egitto, me le ha dette una donna italiana che ho incontrato al festival della Letteratura di Mantova, dove presentavo la traduzione italiana del mio libro sulla rivoluzione egiziana.

Ho tenuto presentazioni a Mantova, Arona, Roma, Bari e Napoli, più alcune conferenze stampa. Ovunque ho avuto modo di percepire l'entusiasmo degli italiani per la rivoluzione. Ma durante il mio soggiorno nel paese, sono arrivate le notizie dell'attacco contro l'ambasciata israeliana, e la stampa di destra italiana ha approfittato dell'incidente per sostenere che l'Egitto postrivoluzionario sta precipitando nel caos.

Molte domande dal pubblico riflettevano le preoccupazioni degli italiani in merito al dopo rivoluzione. Ho fatto presente che la tensione è aumentata quando sei soldati egiziani in servizio sono stati uccisi sul confine israeliano e che l'attacco all'ambasciata è stato premeditato da partiti che vogliono minare la natura pacifica della rivoluzione. Li ho anche rassicurati del

fatto che l'ordine pubblico non è così precario come i media vorrebbero far credere, e che tutte le attrazioni turistiche sono strettamente sorvegliate dall'esercito.

Inizialmente sono rimasto stupefatto dal silenzio dell'ambasciatore egiziano in Italia, che non ha rilasciato nessuna dichiarazione per spiegare la situazione del paese. Il mio stupore è evaporato quando ho appreso, dal comunicato di un gruppo giovanile di egiziani in Italia, che l'ambasciatore faceva parte della cerchia di Ahmed Abu Al Gheit, l'ex ministro degli Esteri. Poco prima di dimettersi, Abu Al Gheit fece forti pressioni per la sua nomina. L'ambasciatore egiziano a Roma è leale solo al regime contro cui il popolo egiziano si è ribellato. Non sorprende che non sia particolarmente entusiasta della rivoluzione.

Ciò che accade in Italia riflette molto bene la situazione dell'Egitto postrivoluzionario. Otto mesi dopo la più grande rivoluzione nella storia del paese, il popolo egiziano non ha visto nessun cambiamento reale, eccezion fatta per la fine di Mubarak e il processo a lui e alla sua gang. La sicurezza è solo un ricordo, il crimine è in aumento, la polizia sta a guardare. E soprattutto, le dichiarazioni contraddittorie del governo e dello Scaf danno un'immagine molto incerta del futuro. Perché?

Non dimentichiamo che la rivoluzione non si è impossessata del potere, e di conseguenza non gli si può addossare la colpa delle attuali condizioni del paese. L'unico responsabile è lo Scaf, che sta esercitando al contempo le funzioni del presidente della repubblica e quelle del parlamento.

Dopo la caduta di Mubarak, gli egiziani hanno festeggiato in piazza Tahrir assieme all'esercito, dopo di che sono tornati a casa, fiduciosi che lo Scaf si sarebbe occupato in buona fede della transizione democratica. Abbiamo sbagliato a non separare il ruolo politico dello Scaf dai compiti nazionali dell'esercito. Lo Scaf non è mai stato rivoluzionario, né si è mai opposto al regime di Mubarak, semplicemente perché di quel regime faceva

parte. La rivoluzione vedeva nelle dimissioni di Mubarak un passo verso lo smantellamento del regime, per lo Scaf si trattava invece di un compromesso necessario a salvare il regime stesso. Ammiriamo la decisione dello Scaf di non supportare Mubarak fino alla fine, ciononostante non ha preso alcuna misura in favore della rivoluzione.

Il processo a Mubarak e alla sua gang è il risultato di una pressione pubblica a cui lo Scaf ha dovuto cedere. Per il resto, l'esercito ha rifiutato il cambiamento e ha represso il popolo egiziano con la polizia militare e i processi. Numerosi sono i crimini commessi dalla polizia: dai test di verginità, alla tortura dei manifestanti, ai processi militari a ormai 12.000 civili circa. Queste miserie provano soltanto che lo Scaf non ha nessuna intenzione di rispettare gli impegni presi nel primo comunicato. Al contrario, è arrivato ad accusare di tradimento, senza alcuna prova, il Movimento 6 Aprile, uno dei più nobili gruppi nazionali.

La tendenza contro-rivoluzionaria dello Scaf è la vera causa dei nostri problemi. Invece di promulgare una nuova costituzione, lo Scaf si è limitato a emendare la vecchia, sottponendo a referendum solo nove articoli su sessantatré e manipolando così la volontà popolare. La frammentarietà della costituzione provvisoria ha generato crepe tra i movimenti politici che non si sarebbero mai verificate se lo Scaf avesse davvero assunto il ruolo di rappresentante della rivoluzione e del popolo, invece di imporre al popolo la propria volontà.

Lo Scaf si è ostinato nel mantenere al potere figure chiave del regime di Mubarak: i giudici che hanno “supervisionato” e truccato le elezioni, il procuratore della repubblica che era costretto a piegarsi alle direttive di Mubarak e gli ufficiali di polizia che hanno commesso numerosi crimini contro il popolo senza mai venire processati. Lo Scaf non ha fatto nulla per rivelare l'identità dei cecchini e processarli. Perfino la Sicurezza statale, il cui compito era quello di torturare e ricattare gli

egiziani, è stata rietichettata e mantenuta, come se il problema fosse il suo nome.

Lo Scaf ha permesso ai nemici della rivoluzione di cospirare contro di essa. La contro-rivoluzione è costituita da una rete di giornalisti, ufficiali pubblici, grandi capitalisti, ufficiali di polizia ed ex membri del parlamento farsa. Questi uomini sono i responsabili dei mancati rifornimenti di cibo e gas, dei conflitti settari, degli incendi alle chiese e alle stazioni di polizia, che sono andate in fiamme mentre la polizia e la polizia militare le guardavano bruciare a braccia conserte. Si tratta di una cospirazione volta a diffondere il caos per costringere la rivoluzione alla ritirata, perché un cambiamento democratico distruggerà i rimasugli del Pnd e tenterà di metterli dietro le sbarre.

Gli eventi del 9 settembre mostrano quanto profonda è la crisi. I movimenti avevano convocato una “marcia da un milione di uomini” per domandare la fine dei processi militari e un preciso calendario per la transizione pacifica a un potere civile eletto dal popolo. Molti gruppi politici hanno collaborato per far fallire il “Venerdì del ritorno della rivoluzione sulla strada giusta”. Gli islamisti lo hanno boicottato per compiacere lo Scaf, nel tentativo di assicurarsi più poltrone possibile in parlamento. I media hanno utilizzato le stesse tecniche del vecchio regime: talk show falsificati con ospiti pagati e sondaggi inventati. Il ministero dell’Agricoltura ha speso 5 milioni di pound egiziani per trasportare contadini da tutto l’Egitto allo stadio del Cairo, dove si tenevano le celebrazioni per la Giornata del contadino, con lo scopo di dirottare l’attenzione dalle proteste di piazza Tahrir. Nonostante tutto questo, milioni di egiziani sono scesi in strada in tutto il paese. Persino alcuni contadini trasportati allo stadio si sono uniti alle proteste.

Il successo della protesta significa due cose. Gli islamisti, a cui lo Scaf si è affidato per pilotare la transizione, non hanno potere su una rivoluzione scritta dal sangue degli egiziani. La manifestazione è riuscita anche senza la partecipazione dei

salafiti e dei Fratelli musulmani. In secondo luogo, lo Scaf può continuare quanto vuole nella repressione, ma non riuscirà a fermare la rivoluzione perché gli egiziani con cui ha a che fare non sono più gli stessi che si sono lasciati opprimere per trent'anni.

Gli attacchi all'ambasciata israeliana e al ministero degli Interni, avvenuti al termine della manifestazione, sono stati pianificati per delegittimare la protesta. Non sprecherò il tempo del lettore con le prove della premeditazione. Basta semplicemente chiedere: perché la polizia in tenuta antisommossa è scomparsa dalla scena esattamente prima degli attacchi? E perché la polizia militare è rimasta a guardare immobile mentre il ministero e l'ambasciata venivano assaltati?

Due forze si confrontano in Egitto: una grande rivoluzione che mira alla distruzione del vecchio regime e alla costruzione del nuovo, e lo Scaf, che si oppone al cambiamento con tutte le sue risorse. La soluzione è l'unione di tutti i gruppi rivoluzionari nel richiedere la fine dello stato d'emergenza, la fine dei processi militari e di tutti i tribunali anomali, l'applicazione della "legge sulla slealtà" per impedire a tutti gli ex membri del Pnd di presentarsi alle prossime elezioni. Fatto ciò, lo Scaf deve accelerare le misure per trasferire il potere ai civili. Se lo Scaf si rifiuta, una nuova sollevazione rivoluzionaria attraverserà il paese e *insha'Allah* vincerà come ha già vinto una volta.

La soluzione è la democrazia.

Link

Video

www.youtube.com/watch?v=ML2GFRW5YsM – meraviglioso discorso di Tarek Abdel-haleem (leader salafita) sul ruolo dell'esercito nella rivoluzione egiziana

www.youtube.com/watch?v=GzDxSwJcf58 – soldati disperdonon violentemente una manifestazione

www.youtube.com/watch?v=vB-ZLjLRyOw – tortura di Muhammed Saad Ayyad, dopo le dimissioni di Mubarak

www.youtube.com/watch?v=hpYDJk9OVng – ferite causate da tortura sul corpo di Muhammed Ibraheem

www.youtube.com/watch?v=MHAbX-jac50 – ufficiali dell'esercito a Ismailia

www.youtube.com/watch?v=2vCmxQYeVP0 – invasione del monastero di St. Bishoy

www.youtube.com/watch?v=Hd6GLdwIakw – un ufficiale minaccia un manifestante: “Ti ammazzo”

www.youtube.com/watch?v=IHD22MA6Dfo

www.youtube.com/watch?v=fnmhWPoij-k

www.youtube.com/watch?v=zwPBXtfL2Hk

www.youtube.com/watch?v=sGcsMgiL8Ig

www.youtube.com/watch?v=DWvzU4juAEo

www.youtube.com/watch?v=bNIECAdNdzc

www.youtube.com/watch?v=buqE7_v3E5s – brutalità sui manifestanti all'alba del 26 febbraio

Link esterni

Ho notato che molti siti hanno cancellato i loro articoli sui crimini dell'esercito dopo averli pubblicati. Al Masry Al Youm ha cancellato decine di articoli. Al Dostor ha cambiato molti dati. Non credo che ci siano dei media davvero indipendenti in Egitto.

Siti in arabo

Prima fase

www.dostor.org/politics/egypt/11/february/24/36902

Seconda fase

kashfun.blogspot.com/2011/02/jan25-egypt_4573.html
kashfun.blogspot.com/2011/02/jan25-egypt_16.html
kashfun.blogspot.com/2011/02/jan25-egypt-torture_17.html
www.amnesty.org/ar/news-and-updates/egyptian-military-urged-halt-torture-detainees-2011-02-17

Terza fase

ma3t.blogspot.com/2011/02/blog-post_6437.html
malek-x.net/drupal/node/681
weekite.blogspot.com/2011/02/blog-post_5208.html
mosessaur.wordpress.com (<http://bit.ly/hAc1Kq>)
www.aawsat.com/details.asp?section=4&issueno=11771&article=608955&utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter
tadamonmasr.wordpress.com/2011/03/03/oil-workers-7/
www.aljazeera.net/NR/exeres/BBAF6D56-5818-4D30-AD11-C1F-4769F7C53.htm?GoogleStatID=9
elbadil.net (<http://bit.ly/fjypDY>)
www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=397418
www.facebook.com (<http://on.fb.me/yOISNv>)
ma3t.blogspot.com/2011/02/26-2011.html
ma3t.blogspot.com/2011/03/blog-post_6728.html
www.masrawy.com/News/Egypt/Politics/2011/february/27/tahrer_mo7akma.aspx
eipr.org/pressrelease/2011/03/02/1111
www.almasryalyoum.com/node/336004
www.facebook.com/FreeAmr
elbadil.net (<http://bit.ly/dNfAni>)
elbadil.net (<http://bit.ly/xS3uRB>)
www.youm7.com/News.asp?NewsID=354118
www.dostor.org/politics/egypt/11/february/17/36425
www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=392580
www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=396744
www.dostor.org/politics/egypt/11/february/14/36275
www.masrawy.com/News/Egypt/Politics/2011/march/2/fire_files.aspx

www.youm7.com/News.asp?NewsID=359770&utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter
www.dostor.org/crime/11/march/1/37260
www.newsdbd.com/2011/02/blog-post_6476.html#axzz1FklTXO7m
www.youm7.com/News.asp?NewsID=354700
www.coptreal.com/WShowSubject.aspx?SID=44055
christian-dogma.com/vb/showthread.php?p=764610

Altri articoli

www.facebook.com/note.php?note_id=10150102853684608&id=672463372
www.ahewar.org/debat/show.art.asp?aid=246667
www.nadyelfikr.com/showthread.php?tid=41876&page=1
www.dostor.org/art/articles/11/february/27/37143
www.shorouknews.com/
www.ahewar.org/debat/show.art.asp?aid=249188

Articoli in inglese

www.stratfor.com/analysis/20110125-dispatch-day-rage-middle-east
www.guardian.co.uk/world/2011/feb/09/egypt-army-detentions-torture-accused
www.amnesty.org/en/news-and-updates/egyptian-military-urged-halt-torture-detainees-2011-02-17
ma3t.blogspot.com/2011/02/another-testimony-of-military-brutality.html
www.guardian.co.uk/world/2011/feb/15/egyptian-army-hijacking-revolution-fear
www.stratfor.com/weekly/20110213-egypt-distance-between-enthusiasm-and-reality

Note

- ¹ www.jadaliyya.com/pages/index/579/statement-of-the-april-6-movement-regarding-the-de
- ² www.maikelnabil.com/2011/03/blog-post_07.html
- ³ www.maikelnabil.com/2011/03/army-and-people-wasnt-ever-one-hand.html
- ⁴ www.amnesty.org.uk/news_details.asp?NewsID=19714
- ⁵ www.dostor.org/politics/egypt/11/february/24/36902
- ⁶ www.stratfor.com/analysis/20110125-dispatch-day-rage-middle-east
- ⁷ www.youtube.com/watch?v=Hd6GLdwIakw
- ⁸ twitter.com/#%21/demaghmak/status/33292210531205120
- ⁹ www.maikelnabil.com/2011/02/story-of-2-days-i-spent-at-egyptian.html
- ¹⁰ www.guardian.co.uk/world/2011/feb/09/egypt-army-detentions-torture-accused
- ¹¹ kashfun.blogspot.com/2011/02/jan25-egypt_4573.html
- ¹² www.amnesty.org/ar/news-and-updates/egyptian-military-urged-halt-torture-detainees-2011-02-17
- ¹³ www.maikelnabil.com/2010/04/blog-post_26.html
- ¹⁴ twitter.com/#%21/alaa/status/37557379683991552
- ¹⁵ www.facebook.com/Egyptian.Armed.Forces
- ¹⁶ www.youm7.com/News.asp?NewsID=351354
- ¹⁷ www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=397418
- ¹⁸ twitter.com/#%21/alaa/status/37647451414331392
- ¹⁹ [elbadil.net \(http://bit.ly/ArbFfs\)](http://elbadil.net (http://bit.ly/ArbFfs))
- ²⁰ [mosessaur.wordpress.com \(http://bit.ly/hAc1Kq\)](http://mosessaur.wordpress.com (http://bit.ly/hAc1Kq))
- ²¹ twitter.com/#%21/MAswad/status/41420722521772032
- ²² www.e-socialists.net/node/6492
- ²³ [www\(tweetdeck.com/twitter/kalimakhush/~ehfyW](http://www(tweetdeck.com/twitter/kalimakhush/~ehfyW)
- ²⁴ www.aawsat.com/details.asp?section=4&issueno=11771&article=608955&utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter
- ²⁵ tadamonmasr.wordpress.com/2011/03/03/oil-workers-7/
- ²⁶ weekite.blogspot.com/2011/02/blog-post_5208.html
- ²⁷ www.youtube.com/watch?v=vB-ZLJLRyOw
- ²⁸ [elbadil.net \(http://bit.ly/fjypDY\)](http://elbadil.net (http://bit.ly/fjypDY))
- ²⁹ www.maikelnabil.com/2011/02/blog-post_4310.html
- ³⁰ [www.facebook.com \(http://on.fb.me/yOISNv\)](http://www.facebook.com (http://on.fb.me/yOISNv))
- ³¹ www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=400016
- ³² ma3t.blogspot.com/2011/03/blog-post_6728.html
- ³³ sa-leb.com/vb/showthread.php?t=79996
- ³⁴ www.masrawy.com/News/Egypt/Politics/2011/february/27/tahrer_mo7akma.aspx
- ³⁵ eipr.org/pressrelease/2011/03/02/1111
- ³⁶ www.almasryalyoum.com/node/336004
- ³⁷ [elbadil.net \(http://bit.ly/dNfAni\)](http://elbadil.net (http://bit.ly/dNfAni))

- ³⁸ elbadil.net (<http://bit.ly/e5VYzZ>)
- ³⁹ www.youm7.com/News.asp?NewsID=354118
- ⁴⁰ dostor.org/politics/egypt/11/february/17/36425
- ⁴¹ www.shorouknews.com/ContentData.aspx?id=396744
- ⁴² www.dostor.org/politics/egypt/11/february/14/36275
- ⁴³ www.masrawy.com/News/Egypt/Politics/2011/march/2/fire_files.aspx
- ⁴⁴ www.shorouknews.com/contentdata.aspx?id=395374
- ⁴⁵ www.coptreal.com/WShowSubject.aspx?SID=44055
- ⁴⁶ <http://bit.ly/xx6J5R>. La versione inglese è comparsa su questo blog <http://sultanalqassemi.blogspot.com/2011/11/translation-of-article-by-detained.html>



Appendice filosofica: immanenza e politica

Lorenzo Fe

Ma di lunga durata non v'ha nulla al mondo, e anche la gioia, nell'istante che segue al primo, già non è più tanto viva; al terzo istante diventa ancor più debole, e da ultimo insensibilmente si fonde col nostro stato d'animo abituale, così come sull'acqua il cerchio generato dalla caduta di un sasso si fonde, da ultimo, con la liscia superficie.

Gogol', *I racconti degli arabeschi*

I risultati del primo round delle elezioni parlamentari, tenutosi il 28 novembre, non arridono alla gioventù rivoluzionaria. I Fratelli musulmani hanno la maggioranza relativa con circa il 37% dei voti. Ma la grande sorpresa è che la seconda forza politica è Al Nour, il partito degli integralisti islamici salafiti, che si sono assicurati il 24%. Segue la coalizione liberale e di centro sinistra Blocco egiziano con il 13% e il partito liberale Nuovo Wafd con il 7%. Rivoluzione continua, la coalizione che più rappresenta le istanze dei ragazzi di Tahrir, rosica un misero 3,5%. Ancora una volta i giochi sono in mano allo Scaf e ai Fratelli musulmani.

Bisogna notare che i gruppi che hanno dato inizio alla rivoluzione, il 6 Aprile in primo luogo, hanno sempre rifiutato di organizzarsi come partiti e di aspirare a entrare nelle istituzioni dello stato. Coerentemente con queste premesse, non si sono presentati alle elezioni e non hanno ufficialmente espresso sostegno ad alcun partito. Buona parte dei giovani che occupavano piazza Tahrir, proprio mentre le elezioni erano nel pieno

del loro svolgimento, ha deciso di boicottarle, sostenendo che il parlamento eletto sarebbe stato solo un fantoccio, privo di potere reale, nelle mani dello Scaf.

Queste marcate differenze strategiche tra i gruppi di movimento e i partiti tradizionali ripongono urgentemente sul tavolo una serie di questioni ben note. È opportuno per un movimento che aspira in modo radicale a ideali di libertà e giustizia adottare la forma-partito? Aderire a ideologie novecentesche? Partecipare alle elezioni come candidati e/o come elettori? Mirare a conquistare il potere statale? Ovviamente non è compito dell'osservatore tentare di dettare una qualche linea politica. Le pagine che seguono non sono direttamente collegate alla rivoluzione egiziana, tutt'altro. Si propongono piuttosto di reinterpretare il dilemma appena enunciato, tentando di arrivare a una possibile radice filosofica della differenza tra i due approcci.

In Egitto, molti militanti dei gruppi considerati secolaristi continuano a dare giustificazioni teologiche alle loro visioni politiche, ma al contempo sostengono che queste sarebbero valide anche in assenza di giustificazioni religiose, e non desiderano che le autorità politiche impongano regole religiose ai cittadini. Nel contesto in cui operano e se confrontati con i loro avversari, sono da considerarsi rivolti a una concezione immanentista della politica.

Con il venir meno della trascendenza cade la possibilità di un'etica universale basata sui valori, le sanzioni e le ricompense provenienti da una dimensione ultraterrena. Capita che i reazionari lo chiamino nichilismo, e i progressisti libertà. L'immanenza al polo pratico può sfociare in due distinte varianti, esemplificabili in modo molto chiaro con il viaggio dell'Ulisse dantesco.

L'Ulisse del XXVI canto dell'*Inferno* è l'uomo antico e quindi privo del Dio cristiano, ma è anche una profetica prefigurazione dello spirito razionale dell'uomo moderno. Profetica è anche la "rotta atlantica" seguita dall'eroe, che secoli più tardi porterà

alla scoperta dell’America e, secondo le periodizzazioni degli storici, all’inizio della modernità. Se il cammino di Dante segue la traiettoria di una linearità trascendente dalla terra al regno dei cieli, il viaggio di Ulisse è diretto alla scoperta del mondo e dell’uomo:

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né l’debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l’ardore
ch’i’ ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore¹

È un viaggio immanente e per questo condannato dal medievale Dante al fallimento. La “nova terra” che Ulisse avrebbe raggiunto se avesse potuto sfuggire al naufragio sarebbe stata nient’altro che l’Eden, il paradiso terrestre. Questa meta ci fa pensare alla navigazione di Ulisse nei termini di una *immanenza lineare*, ovvero di una teleologia escatologica di stampo cristiano, richiamata però alla terra. Si tratta di un percorso che muove dall’iniziale punto di partenza a una meta ben stabilita, una metanarrativa che trova la sua ragion d’essere e il suo compimento in una utopia terrena. L’immanenza è quindi mitigata dalla trascendenza di un movimento che procede linearmente da un punto all’altro, ma che rimane pur sempre interno all’orizzonte umano.

Tuttavia il greco Ulisse non poteva conoscere l’esistenza della montagna del Purgatorio. Sembra più opportuno interpretare l’inquietudine dell’eroe, che né le lunghe avventure né gli amori domestici poterono placare, come l’inestinguibile desiderio di movimento centrale in così tante filosofie moderne,

¹ Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, XXVI canto.

da Pascal a Deleuze, da Spinoza a Nietzsche, da Leopardi a Schopenhauer. In questa prospettiva ogni teleologia viene meno e non c'è quella dimensione di trascendenza interna all'immanenza propria del normativismo progressista moderno. Il fine non esaurisce il movimento perché il fine ultimo è il movimento stesso. Altri esempi letterari potrebbero essere *Faust* di Goethe e *Sulla strada* di Kerouac. L'immanenza, portata alle sue conseguenze estreme, è *immanenza circolare*: l'uomo trascende se stesso ma senza mai arrivare a un ultimo approdo, la linearità si trasforma in una circolarità fatta di obiettivi continuamente sostituiti, una volta raggiunti, da nuovi obiettivi. Questo movimento circolare è un'increspatura che riproduce continuamente se stessa sulla liscia superficie dell'immanenza.

Se nell'immanenza lineare l'accento del significato è ancora posto sul fine, nell'immanenza circolare tale accento si sposta dal fine al movimento, il quale diventa una sorta di metafine che ha bisogno di obiettivi inferiori per darsi una direzione. La meta diventa solo uno strumento per dare una direzione al desiderio, che è il vero fine. La perfezione della beatitudine è addirittura vista non solo come irraggiungibile, ma anche come un indesiderabile svuotamento della libertà. E si delinea il sospetto che la stessa quiete eterna della beatitudine non sia mai stata altro che uno strumento per dare una direzione all'inquietudine umana.

La metafora di Ulisse è interessante non solo perché le due diverse interpretazioni del suo viaggio forniscono gli esempi di immanenza lineare e immanenza circolare. E non solo per le alterne fortune della storia intellettuale di questo *topos*. L'Ulisse del mito è un uomo, un bianco e un nobile, conosciuto innanzitutto per aver preso parte alla guida di quella che, mele della discordia a parte, altro non fu che una guerricciola imperialista. Allo stesso modo, ai loro primi albori e spesso ancora oggi, gli ideali di libertà e giustizia furono una prerogativa di uomini, bianchi, appartenenti alla classe dominante. E furono spesso utilizzati

in vari modi per giustificare l'oppressione delle donne, dei non bianchi, dei lavoratori, di tutti i gruppi che ne erano esclusi. Ma di questi stessi valori si sono appropriati i gruppi subordinati per ribellarsi e proclamare le loro aspirazioni all'autonomia, in un processo che ha visto una sobbalzante trasformazione di questi stessi valori. Nasce così un nuovo mito, questa volta inclusivo, quello di un Ulisse meticcio, queer e mutante.

I due cosiddetti concetti di immanenza lineare e immanenza circolare sono comparsi per la prima volta nel pensiero moderno, in modo sistematico, nella filosofia politica di Thomas Hobbes. Nella costruzione teorica hobbesiana, l'immanenza circolare opera a livello individuale come *desiderio*, l'immanenza lineare funziona a livello della società nel suo insieme come *norma*. L'immanenza lineare viene giustificata come condizione necessaria a garantire un dispiegamento dell'immanenza circolare, contenuto ma sostenibile nel lungo periodo. Inoltre la conflittuale alleanza tra immanenza lineare e immanenza circolare può essere vista come un nodo concettuale che attraversa, in modo più o meno sotterraneo, buona parte della filosofia politica moderna. Versioni dei due concetti sono stati innestati sulle più disparate cornici teoriche, sotto terminologie altrettanto variegate, e ricombinati in innumerevoli modi. In particolare, nella filosofia politica del Novecento, si può indicare un filone che enfatizza più marcatamente la dimensione dell'immanenza lineare – ben rappresentato da Rawls e Habermas – e un filone più orientato verso l'immanenza circolare – esemplificato dal triangolo poststrutturalista Deleuze-Derrida-Foucault. Mi affretto a spiegare come.

La risposta è più semplice nel caso dell'immanenza lineare. Il movimento lineare immanente è quello di qualsiasi teoria normativa moderna che rinunci a giustificazioni teologiche o comunque trascendenti. Come si diceva sopra, l'immanenza lineare traccia un percorso tra due punti, quello del mondo reale e quello del mondo ideale, l'essere e il dover essere.

Si potrebbe obiettare che molti pensatori che abbracciano un approccio normativo, nonostante diano senz'altro più peso agli obiettivi politici ultimi che al movimento necessario ad avvicinarvisi, tuttavia non pensano che una volta che questi siano realizzati dovranno essere mantenuti in eterno. Probabilmente gli uomini troveranno assetti sociali ancora più adatti ai loro bisogni, inventeranno forme di giustizia nuove, magari a partire dalle conquiste già poste in essere.

Quindi sembrerebbe esserci un ritorno della circolarità, la realizzazione di una teoria normativa diventa il principio per il movimento verso un'altra e via dicendo. Tutto questo è perfettamente sostenibile, ma credo che la distinzione qui proposta sia appropriata anche a teorie normative così intese. Infatti qualsiasi progetto di mutamento sociale complessivo è, dal punto di vista del singolo uomo, molto simile all'orizzonte terrestre: è un *cerchio* talmente ampio, e lo sguardo dell'uomo è così limitato, che gli appare come una *linea*. Lo stesso non si può dire del percorso che porta a raggiungere e superare i vari obiettivi che costituiscono la progettualità dell'esistenza dei singoli.

Le cose non sono altrettanto nitide per quanto riguarda l'immanenza circolare. Non è solo una questione di modernismo (lineare) contro postmodernismo (circolare). La *circolarità del desiderio* è stata abbracciata da moltissimi pensatori della modernità, in chiave più o meno ottimista o pessimista (diventando in questo caso *circolarità del dolore*). I manuali annoverano Pascal, Leopardi e Schopenhauer tra i pessimisti, Voltaire e Deleuze tra gli ottimisti; Hobbes e Nietzsche si collocano su posizioni più complesse. Ma gli autori che hanno tematizzato l'immanenza circolare a livello politico non sono così numerosi. In prima approssimazione, mi sembra opportuno raggrupparli in tre approcci distinti.

Il primo consiste nella depoliticizzazione dell'immanenza circolare, la via dell'*homo economicus*. Hobbes aveva compreso

perfettamente che vivere senza catene è meglio di vivere in catene, ma che nulla è meglio di spezzare le catene. Per questo vedeva nella circolarità del desiderio una continua minaccia alla pace sociale, e per questo il buon cittadino hobbesiano limita i propri desideri alla vita privata e in particolare ai beni di consumo, che di conseguenza saranno sempre scarsi. È l'uomo che vive nel tempo pseudo-ciclico di cui parla Debord:

Il tempo pseudo-ciclico è quello del consumo della sopravvivenza economica moderna, la sopravvivenza aumentata, in cui il vissuto quotidiano rimane privato di decisione e sottomesso, non più all'ordine naturale, ma alla pseudo-natura sviluppata nel lavoro alienato; e questo tempo ritrova dunque *del tutto naturalmente* il vecchio ritmo ciclico che regolava la sopravvivenza delle società preindustriali. Il tempo pseudo-ciclico fa leva sulle tracce naturali del tempo ciclico, e nello stesso tempo ne compone nuove combinazioni analoghe: il giorno e la notte, il lavoro e il riposo settimanali, il ritorno dei periodi di vacanza.²

Il secondo approccio è l’“eraclitismo politico” del futurismo, dell’arditismo e di certo fascismo, derivato direttamente dal Dioniso di Nietzsche e dal vitalismo di Sorel. Si tratta di un puro rovesciamento di Hobbes: l’obiettivo della pace è sostituito da una guerra anomica, le norme adibite a contenere il potenziale conflittuale del desiderio vengono derise e demolite, una provvisoria stabilità è data solo dal temporaneo dominio aristocratico del più forte:

Si è produttivi solo a prezzo di essere ricchi di contrasti, si rimane giovani solo a condizione che l'anima non si distenda, non desideri la pace... Nulla ci è diventato più estraneo del

² G. Debord, *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze 1979, p. 122.

desiderio di una volta, quello della “pace dell’anima”, il desiderio cristiano... Si rinuncia alla grande vita se si rinuncia alla guerra.³

Queste parole di Nietzsche sono variamente interpretabili, ma la lettura datane da queste correnti è abbastanza chiara:

Noi esaltiamo il patriottismo, il militarismo; cantiamo la guerra, sola igiene del mondo, superba fiammata di entusiasmo e di generosità, nobile bagno di eroismo, senza il quale le razze si addormentano nell’egoismo accidioso, nell’arrivismo economico, nella taccagneria della mente e della volontà.⁴

Marinetti si differenziava dall’anarchismo ottocentesco proprio sottolineando che il futurismo aveva come principio assoluto il divenire continuo, mentre la concezione anarchica sognava la realizzazione della pace universale. Mussolini, per parte sua, era convinto che la storia non fosse altro che un avvicendarsi di conflitti nei quali le ideologie con cui le parti in lotta si giustificano sono solo uno strumento in più per la conquista del potere: ogni assetto politico è il risultato di una temporanea vittoria di una fazione sull’altra.

Il terzo approccio circolare alla politica è un’interpretazione da sinistra dell’eraclitismo politico di matrice nietzscheana e heideggeriana. Desiderio di desiderio e volontà di potenza sono due diverse espressioni per indicare uno stesso concetto bifronte, solo che la prima pone in rilievo la faccia della *potenza come liberazione*, la seconda quella della *potenza come prevaricazione*. Nietzsche le abbracciava entrambe e così i futuristi. L’interpretazione di sinistra rifiuta la potenza come prevaricazione e si

³ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come fare filosofia col martello*, Zanichelli, Bologna 1996, p. 81.

⁴ F.T. Marinetti, *Discorso ai triestini, in Sintesi del futurismo. Storia e documenti*, Bulzoni, Roma 1968, p. 5.

rivolge al suo versante opposto, la liberazione del desiderio. Mi riferisco al triangolo Jacques Derrida, Gilles Deleuze, Michel Foucault e ai lavori del “secondo” Antonio Negri.

Derrida e Foucault sembrano tentare una radicale proposta di pura immanenza circolare, rifiutando ogni tipo di normativismo basato su una qualche costellazione valoriale, denunciandolo come maschera ideologica di un potere normalizzante. Ma molte critiche convergenti, Habermas e Rorty sono solo un esempio, mettono in luce in modo piuttosto convincente la difficoltà che simili posizioni incontrano nel mantenere una carica critica e liberatoria. Per essere coerenti con le proprie premesse, dovrebbero rinunciare al terreno teorico necessario a rifiutare la faccia prevaricatrice della potenza, oppure dovrebbero rigettare ogni azione politica in quanto potenza prevaricatrice. Un criterio per discriminare tra le infinite possibili direzioni del desiderio umano scivola da sotto i piedi. Eppure, nonostante rifiutato esplicitamente, un vago normativismo sembra implicito nella direzione critica dei loro lavori.

Non per niente Deleuze e Negri, pur lavorando su un impianto concettuale che rende centrale per la politica l’antropologia dell’uomo come “macchina desiderante”, vi innestano una teleologia di matrice marxista, privata però del fatalismo dialettico. In *Impero* si legge: “La mitologia dei linguaggi della moltitudine interpreta il telos di una *città terrena*, distaccatasi – con il potere che le appartiene – da qualsiasi appartenenza o soggezione verso una *città di Dio* che ha perduto ogni onore e legittimità”.⁵

Dopo le delusioni degli ultimi decenni, l’obiettivo finale di una società comunista assomiglia sempre più agli dèi di Epicuro: così trascendenti, così lontani dal mondo dell’uomo, da lasciarlo abbandonato a se stesso, come se non esistessero. Ma mentre le

⁵ M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001, p. 367.

posizioni semplicemente lineari, come il marxismo-leninismo classico, tendono a svuotarsi con il crepuscolo dei propri idoli, quelle che intersecano circolarità e linearità mantengono tuttora una certa attrattiva.

Ora, se abbandoniamo il regno astratto delle filosofie politiche, noteremo che i due idealtipi di immanenza lineare e immanenza circolare possono essere applicati anche ad attori politici concreti. I raggruppamenti politici che adottano una visione del mondo secolarizzata possono essere disposti lungo un *continuum* che va dalla linearità estrema alla circolarità quasi pura. Gli attori all'estremo circolare realizzano un'immediata espansione del desiderio. Quelli improntati alla linearità hanno l'espansione del desiderio come fine ultimo, ma proprio per questo la subordinano ai mezzi necessari per raggiungere obiettivi politici in tale direzione. Storicamente, il rapporto tra i due tipi di attori è stato sia di alleanza sia di conflitto.

Nella politica lineare i fini giustificano i mezzi. A livello organizzativo questo si traduce molto spesso nella giustificazione di gerarchie e burocrazie più o meno autoritarie, altamente efficaci nel portare avanti l'agenda politica per la quale sono state create. Il problema di questo approccio è che, come già spiegarono perfettamente Weber e Michels, a lungo andare i mezzi tendono a usurpare il trono dei fini.

La politica circolare conferisce gran parte del significato al movimento stesso, è sospettosa delle metanarrative e dei progetti macropolitici e adotta un'organizzazione libertaria e prefigurativa. I gruppi posizionati all'estremo circolare rifiutano, o sono privi di, ogni tipo di normativismo e tendono a scivolare all'esterno del territorio della politica, trasformandosi, per esempio, in subculture artistiche o giovanili. Gli attori circolari sono sempre sull'orlo del romanticismo politico e dell'irrazionalismo, ma sono stati in grado di cambiare profondamente le loro società senza nemmeno conquistare il potere.

È chiaro che nella realtà difficilmente esistono esempi puri.

E all'interno delle cornici ideologiche e delle pratiche organizzative dei gruppi, si incrociano multiple dimensioni collocabili diversamente sull'asse lineare-circolare. Ma considerando il Novecento, sembra plausibile collocare le cellule terroriste organizzate militarmente all'estremo lineare, poi i partiti di stampo leninista, al centro vengono i partiti di massa socialdemocratici e quelli liberali, e – andando verso la circolarità – la pletora di gruppi libertari esplosi con l'ascesa dei segmenti postmaterialisti delle classi medie a partire dagli anni sessanta.

Nel contesto della rivoluzione egiziana i gruppi della gioventù rivoluzionaria sono più vicini all'immanenza circolare, soprattutto se confrontati con i partiti tradizionali anche se l'elemento normativo è ovviamente presente con gran forza. Rifiutano la politica istituzionale, rifuggono dottrine politiche sistematiche, hanno un'organizzazione leggera e spesso informale, che più volte è stata criticata per non reggere il confronto con quella degli avversari. Buona parte dei militanti sono figli postmaterialisti delle classi medie, vicini a subculture musicali e artistiche, mossi da una coraggiosa fiammata di ribellione all'autoritarismo. Il movimento operaio al quale si sono alleati si è costituito su basi in parte simili, ma ora sta cercando di darsi un'organizzazione formale classica che gli permetta di contrattare efficacemente a livello nazionale. La gioventù rivoluzionaria ha scrollato il faraone di dosso al paese, ma non raccoglierà i frutti delle proprie lotte.

Gli avvenimenti epocali tuttora in corso in Egitto sono un grande stimolo alla curiosità di osservare i vantaggi e gli svantaggi dei due diversi modi di intendere la politica. In quali contesti e per quali obiettivi una forma possa essere considerata preferibile all'altra. Fino a che punto le differenze teoriche e pratiche si traducono in conflitti politici, e su quali basi siano possibili alleanze costruttive. Una ricerca empirica che vada più in profondità di quanto reso possibile dagli esigui mezzi d'emergenza usati per compilare questa pubblicazione sembra quanto mai utile.